

Giulio Cesare Vanini
MORIRE ALLEGRAMENTE
DA FILOSOFI

Piccolo catechismo per atei



Giulio Cesare Vanini fu giustiziato per ateismo a Tolosa il 9 febbraio 1619. Diciannove anni dopo Giordano Bruno. Gli strapparono la lingua, lo impiccarono alla forca e infine lo bruciarono sul rogo. In punto di morte esclamò con fierezza: “Andiamo, andiamo allegramente a morire da filosofo”. Aveva solo 34 anni. La sua figura, tornata in auge mezzo secolo fa, ha goduto in passato di una grande popolarità. Di lui si è detto di tutto, nel bene e nel male. Anche che fosse l'Anticristo. In realtà fu solo un filosofo. Un filosofo “più facile da bruciare che da confutare” (A. Schopenhauer). Questo “Piccolo catechismo per atei”, che raccoglie ed isola per la prima volta le sue idee filosofiche più ardite e le sue arguzie più impertinenti, rappresenta la prima introduzione sistematica alla vita, al pensiero ed alle opere di Giulio Cesare Vanini.



GIULIO CESARE VANINI

MORIRE ALLEGRAMENTE DA FILOSOFI

PICCOLO CATECHISMO PER ATEI

A CURA DI MARIO CARPARELLI

PREFAZIONE DI DOMENICO M. FAZIO



© *il prato*

www.ilprato.com • info@ilprato.com

Isbn: 9788863361551

Immagine di copertina: G.C. Vanini, schizzo pubblicato da
Cesare Serafini, Giulio Cesare Vanini, Roma, Editoriale G.
Galilei, 1914

i cento talleri

33

Volume pubblicato con il patrocinio:

della Provincia di Lecce



del Centre for Science,
Philosophy and Language
Research della Fondazione
“Arnone - Bellavite Pellegrini”



del Centro Interdipartimentale
di Ricerche Internazionali
su Giulio Cesare Vanini
dell'Università del Salento

Direttori di collana

Jacopo Agnesina, Diego Fusaro

*A un amore santo,
mio zio Ficchio*

Indice

Prefazione di Domenico M. Fazio

Introduzione di Mario Carparelli

Morire allegramente da filosofi.

Piccolo catechismo per atei

- I Un mondo di atei
- II L'essenza della religione
- III E questo tutti chiamano Dio
- IV De anima
- V Ma quali miracoli?
- VI La struttura dell'universo
- VII Filosofia dell'amore sessuale
- VIII Pillole

Strani incontri

- IX L'ateo di Amsterdam
- X L'ebreo di Venezia

Interviste postume

- XI La provvidenza divina e lo scandalo del male
- XII L'origine e la natura dell'uomo

Prefazione

Quando, il 9 febbraio 1619, Giulio Cesare Vanini fu condotto sul rogo per essere giustiziato come «ateo e bestemmiatore del nome di Dio», pare abbia pronunciato la frase che dà il titolo a questo bel libro di Mario Carparelli: «Andiamo, andiamo allegramente a morire da filosofo». Perché Vanini fu appunto uno di quei rari filosofi, come Socrate e come Bruno, capaci di affrontare la morte pur di non rinnegare le proprie idee. E, com'ebbe a scrivere Schopenhauer circa due secoli più tardi, «certamente fu più facile bruciare Vanini che riuscire a confutarlo; per ciò, dopo che gli fu tagliata la lingua, si preferì condannarlo a morte sul rogo»¹.

Ma che cosa aveva teorizzato Vanini, di tanto sconvolgente ed inaccettabile per la religione rivelata e per il potere costituito, da meritare un supplizio così atroce? Le sue opere pervenuteci, l'*Amphitheatrum aeternae providentiae*, stampato a Lione nel 1615, e i dialoghi *De admirandis naturae arcanis*, pubblicati a Parigi nel 1616, avevano ottenuto entrambe l'*imprimatur* preventivo della censura, che le aveva interpretate come due opere apologetiche della religione cattolica. Uno dei censori lionesi aveva dichiarato che nell'*Amphitheatrum* «non sono sviluppate tesi estranee alla fede cattolica e romana, ma vi sono contenute acutissime argomentazioni, secondo la santa dottrina dei maestri più eccellenti in sacra Teologia (e con quale utilità)»². Gli espertissimi censori dell'alma Facoltà Teologica della Sorbona, che avevano esaminato i dialoghi del *De admirandis*, avevano scritto che non vi trovavano «nulla che sia ostile o contrario

alla Religione Cattolica Apostolica Romana» ed anzi avevano raccomandato «che essi siano dati alle stampe in quanto sono molto sottili e meritevoli»³. Salvo affrettarsi a condannare il libro appena un mese dopo la sua pubblicazione, messi forse sull'avviso dal suo immediato *succés de scandale*.

Come aveva fatto Vanini ad ingannare i suoi censori? Vi era riuscito adottando tutta una serie di stratagemmi, che possono essere riassunti in una sola parola: vi era riuscito, cioè, grazie all'ambiguità di quei testi. «L'ambiguità – come ha scritto uno dei suoi maggiori studiosi contemporanei – circola, si può dire, in tutte le pagine vaniniane, magistralmente piegata alle esigenze mimetiche del pensiero dell'autore»⁴. Vanini, infatti, per sfuggire alle rigide maglie della censura, nascose le sue vere opinioni sotto la copiosa farragine dell'erudizione scolastica, finse di voler smascherare gli atei che, numerosissimi e perniciosissimi, raccontava di avere incontrato durante le sue peregrinazioni per l'Europa, simulò di voler confutare gli antichi filosofi pagani, scambiò continuamente i ruoli dei due personaggi del dialogo *De admirandis*, in maniera da rendere più difficile intendere con quale dei due egli si identificava, propose le sue tesi come quelle che mostrava di voler combattere e ad esse oppose argomenti debolissimi e superficiali. Un discorso a parte merita, poi, il suo sapientissimo uso delle fonti – i tanto discussi “plagi”⁵ – che Vanini da un lato utilizzò allo scopo di intorbidare ulteriormente le acque, dall'altro piegò alle esigenze di un nuovo pensiero e di una nuova dottrina, utilizzandole quasi come dei vecchi materiali da costruzione, che vengono riadoperati per costruire un nuovo edificio, un nuovo *amphitheatrum*, appunto. Infine, Vanini fece uso dell'argomento averroistico della «doppia verità», assicurando ad ogni piè sospinto la propria umile sottomissione all'autorità dottrinale della Chiesa cattolica: «Ché se per caso (ciò che tuttavia a stento noi potremmo credere) vi siano cose che

anche in minima parte sembrano esser contrarie agli istituti, ai decreti e ai dogmi della Chiesa di Roma, desideriamo che non siano tenute in nessun conto e che siano considerate come non dette o non scritte»⁶.

Queste strategie protettive permisero a Vanini ciò che gli altri libertini del suo tempo, chiusi nella prudente dimensione erudita di una ricerca privata e segreta, compendiabile nel motto «*intus ut libet, foris ut moris est*», non avevano osato fare: egli poté professare pubblicamente le sue dottrine, e questo tratto di indubitabile audacia lo contraddistingue rispetto ai suoi contemporanei.

Così, nell'*Amphitheatrum*, mentre mostrava di voler fare l'apologia della divina provvidenza, Vanini si fece beffe delle prove dell'esistenza di Dio, criticò l'idea che la provvidenza governi il mondo, dimostrò la falsità della credenza nei miracoli e tracciò addirittura una storia dell'ateismo, il tutto muovendo dalla convinzione, derivata direttamente da Machiavelli, che la religione non sia altro che un potentissimo *instrumentum regni* e che i suoi fondatori siano solamente degli scaltri impostori. E nel *De admirandis*, dettò un'interpretazione rigorosamente naturalistica dei fenomeni considerati allora come manifestazioni del sovrannaturale.

Il successo che Vanini ottenne negli ambienti libertini di Parigi e lo scandalo che suscitò presso i suoi avversari, come il celebre Marino Mersenne, che si affrettò a cercare di confutarlo⁷, dimostrano che i suoi contemporanei, al di là di tutte le strategie protettive, lo intesero benissimo, isolando e mettendo in risalto la sua vera dottrina, che interpretarono in una prospettiva rigorosamente ateistica e naturalistica.

Ed è la stessa operazione ermeneutica che ha fatto Mario Carparelli, nel suo *Piccolo catechismo per atei*. Egli modestamente presenta il suo lavoro come un semplice florilegio di testi vaniniani, arricchito da due interviste postume. Ma in realtà ha fatto molto di più. Egli infatti, ha

isolato e portato alla luce del sole, dissipando tutte le cortine fumogene nelle quali Vanini per forza di cose aveva dovuto nasconderle, alcune delle tesi centrali del pensiero vaniniano, e le ha offerte al lettore in tutta la loro chiarezza. Si può dire, perciò, che abbia voluto guidare il lettore, in modo che questi possa mettersi nello stesso punto di vista degli ammiratori e degli avversari contemporanei di Vanini, che furono così abili e maliziosi nell'interpretarne il pensiero. E l'operazione gli è pienamente riuscita: egli è riuscito, cioè, a far parlar chiaro un autore che, dati i tempi, non aveva potuto esprimersi chiaramente.

Ad un simile metodo si potrebbe obiettare che esso, a furia di sfrondare, isolare, tagliare, mettere in risalto, per forza di cose non può rendere tutta la ricchezza e la complessità dell'opera vaniniana, che è pur sempre l'opera di un pensatore raffinato ed erudito e di uno scrittore di vaglia. Ma è lo stesso Carparelli a prevenire questa obiezione, quando dichiara che lo scopo di questo suo lavoro è la divulgazione. Infatti, chi volesse addentrarsi nel pensiero di Vanini, approfondendone lo studio o facendone oggetto di ricerche scientifiche specifiche, avrebbe a disposizione altri strumenti validissimi, tra i quali la già menzionata edizione di *Tutte le opere*, curata di recente da Francesco Paolo Raimondi e dallo stesso Mario Carparelli. E poi: c'è divulgazione e divulgazione. Ed in questo caso sarebbe più giusto parlare di un'opera di alta divulgazione, paragonabile a quella che Franco Volpi è andato svolgendo con i suoi libretti sull'arte di ottenere ragione, di essere felici, di insultare, di farsi rispettare, di trattare le donne, di conoscere se stessi e di invecchiare, tratti dall'opera di Schopenhauer. Anzi, questo breviario vaniniano lo si sarebbe anche potuto intitolare *L'arte di morire da filosofi*. Infine, poiché appunto di alta divulgazione si tratta, va detto che la scelta dei temi del pensiero di Vanini affrontati da Carparelli appare ampiamente esemplificativa delle posizioni filosofiche del Salentino e che la

maniera di isolare e tagliare i testi risulta quanto mai efficace nel metterne in risalto le tesi.

Si tratta innanzitutto della tesi dell'enorme diffusione dell'ateismo nel mondo. Esso, scrive Vanini «è fiorente non solo in qualunque angolo della terra, non solo ha il sopravvento nelle vie anguste del Giappone, della Cina, dell'India e dei Tartari, ma, da quelle tenebre è spuntato anche alla luce del mondo europeo»⁸; attecchisce non solo presso i Riformati, ma anche presso i Cattolici. La maggior parte di essi si dichiara credente solo a parole, ma di fatto aderisce alla tesi machiavellica, secondo la quale la religione è soprattutto un efficacissimo *instrumentum regni*: uno strumento, appunto, del quale sono pronti ad approfittare.

È questa la cosiddetta tesi evemerista o dell'impostura delle religioni, che è espressa a chiare lettere in un altro dei brani isolati da Carparelli, là dove Vanini afferma che le religioni non sono che «finzioni ed illusioni. Queste poi [...] sono state escogitate dai principi per ammaestrare i sudditi e in seguito sono state dai sacerdoti sacrificatori, sempre a caccia di onori e di oro, confermate non con i miracoli, ma con la sacra scrittura, il cui testo originale non si trova in alcun luogo»⁹. Gli stessi miracoli, in ogni caso, afferma Vanini, non sono che «imposture dei sacerdoti»¹⁰, lasciando intendere che essi non provano alcunché. Eppure il popolo credulone e ignorante li considera veri e li interpreta come manifestazioni del sovrannaturale: «così il rozzo popolino è costretto all'obbedienza per il timore del Supremo Nume che tutto vede e compensa ogni azione con castighi e premi eterni»¹¹.

Ma per Vanini l'esistenza di Dio, che non può darsi per attestata né dai miracoli né dalle scritture, non può essere dimostrata nemmeno dalla filosofia. Non dalla prova ontologica, non dalla prova *a contingentia mundi*, non dall'argomento *ex motu*, tutti metodi tradizionali dei quali Vanini sostiene l'inconcludenza, e neppure attraverso la prova

«divino-magica o cabalistica», una prova nuovissima, che «non s'è mai fatta prima di Giulio Cesare»¹². Si tratta di una sorta di prova del nove, che Vanini inserì nell'*Amphitheatrum* e che Carparelli molto opportunamente include nella sua scelta di testi. Ed è una prova che, come già osservò a suo tempo Giovanni Gentile, si risolve soltanto in una amara beffa¹³. Né è difficile scorgere nella definizione dell'essenza di Dio contenuta nell'*Amphitheatrum* e puntualmente riportata da Carparelli, al di là della indubbia maestria con la quale è concepita, la tesi secondo la quale il concetto stesso di Dio non sarebbe che un groviglio inestricabile di contraddizioni: «Dio è di se stesso principio e fine: manchevole di ciascuno dei due, non bisognoso né dell'uno, né dell'altro ed è padre e insieme autore di entrambi. Esiste sempre ma è senza tempo perché in lui né scorre il passato, né sopraggiunge il futuro. Regna ovunque ma è senza luogo, è immobile, ma senza quiete, infaticabile senza muoversi. Tutto fuori di tutto: è in tutte le cose, ma non vi è compreso; è fuori di esse, ma non ne è escluso. Regge l'universo dall'interno, dall'esterno lo ha creato. Buono, pur essendo privo di qualità, grande, pur essendo privo di quantità. Totalità senza parti; immutabile, produce nelle altre cose un mutamento. Il suo volere è potere e la volontà gli è necessaria. È semplice e nulla è in lui potenza, ma tutto in atto, anzi, Egli stesso è puro, primo, medio ed ultimo atto. Infine è tutto su tutto, fuori di tutto, in tutto, oltre tutto, prima di tutto e tutto dopo tutto»¹⁴.

La scelta di brani dalle opere di Vanini di Mario Carparelli prosegue con alcuni passi nei quali il filosofo salentino affronta e demolisce, sulla base del suo aristotelismo eterodosso, il dogma dell'immortalità dell'anima. Se la sostanza è sinolo di materia e forma, e se il corpo è la materia e l'anima la forma, allora l'anima non può sussistere senza il corpo, come la forma non può sussistere senza la materia. Perciò Vanini afferma: «Io, Cristiano di nome e Cattolico di cognome, se non fossi stato

istruito dalla Chiesa, che è maestra certissima e infallibile di verità, a stento avrei potuto credere all'immortalità dell'anima»¹⁵. Né Vanini, che da questo punto di vista può essere considerato un seguace rigoroso del naturalismo rinascimentale, può credere ai miracoli e a tutta quella congerie di fenomeni comunemente considerati manifestazioni del sovrannaturale come gli spettri, i mostri, le apparizioni dei defunti, i cattivi presagi, le profezie, gli indemoniati, le statue che lacrimano o sanguinano, le guarigioni miracolose, i tarantolati, le resurrezioni dei defunti, i negromanti. A tutto ciò egli oppone le sue interpretazioni rigorosamente naturalistiche, anche se a volte non del tutto scientifiche. Particolarmente gustoso è poi il racconto dell'unico miracolo al quale Vanini dice di avere assistito di persona: il miracolo di Presicce, grazie al quale fu ridata la vista ad un cieco, ma lo si fece diventare zoppo perché potesse continuare a mendicare¹⁶.

La scelta di testi vaniniani prosegue ancora con una serie di brani, tratti soprattutto dal *De admirandis*, che hanno per tema la struttura dell'universo: da essi emerge che Vanini ritiene che l'universo sia eterno, e dunque non creato *ex nihilo*, che critica la vecchia distinzione della fisica aristotelica tra il mondo sublunare ed il mondo sopralunare, che – riecheggiando le tesi copernicane – ritiene affermazione degna della «plebaglia dei filosofi»¹⁷ quella secondo cui la terra sarebbe il centro dell'universo, che in biologia rigetta la tesi della fissità ed immutabilità delle specie viventi e pertanto sembra addirittura anticipare tesi evoluzionistiche. C'è poi un gruppo di testi, intitolati, *Filosofia dell'amore sessuale*, dal sapore marcatamente libertino, tra i quali spicca la ricetta del Viagra di Vanini. Chiude la prima parte del volumetto una sezione intitolata *Pillole*, nella quale le idee di Vanini sono restituite in una formula aforistica che non avrebbe nulla da invidiare a La Rochefoucauld.

La seconda parte del libro, dal titolo *Strani incontri*, dà

due esempi eloquenti dello stratagemma protettivo adoperato da Vanini, consistente nell'attribuire a qualche ateo, incontrato casualmente in giro per l'Europa, le tesi che egli vuole affermare. Così egli fa sostenere ad un ateo di Amsterdam che il demonio è più potente di Dio – «Dio vuole che tutti gli uomini siano salvi, e tuttavia solo pochissimi si salvano; il diavolo vuole che tutti siano dannati ed invero innumerevoli sono dannati» – e lo fa spingere fino a profetizzare da ciò l'avvento imminente dell'Anticristo¹⁸.

Chiudono il volume due interviste postume di Vanini. La prima, realizzata con testi dell'*Amphitheatrum*, si intitola *La Provvidenza divina e lo scandalo del male*, e potrebbe compendiarsi nella domanda, attribuita da Vanini a Protagora di Abdera: «Se Dio non esiste, da dove viene il bene? Se, invece, esiste, da dove viene il male?»¹⁹. La seconda, realizzata con testi del *De admirandis*, ha per titolo *L'origine e la natura dell'uomo*, e mostra come Vanini critichi il mito umanistico dell'uomo *copula mundi*. Secondo Vanini, infatti, «l'uomo è pieno di tante e così grandi miserie che se non ripugnasse alla religione cristiana [...] oserei dire così: se esistono i demoni, essi, trasmigrando nei corpi degli uomini, pagano le pene del loro delitto»²⁰.

Così, con la sua scelta di testi, Carparelli riesce a mettere in risalto tutta la forza, l'audacia e la carica innovativa di questo pensatore italiano del tardo Rinascimento, per lungo tempo considerato un minore se paragonato ai vari Telesio, Bruno e Campanella, che oggi è oggetto di una vera e propria riscoperta. Perché, come è stato scritto, «la filosofia vaniniana è probabilmente l'espressione più estrema del radicalismo della seconda decade del Seicento» e «Vanini ha la coscienza tutta moderna di una filosofia nuova e di un secolo che dischiude orizzonti imprevisi ad una umanità rinnovata e da rinnovare»²¹.

Domenico M. Fazio

¹ A. SCHOPENHAUER, *Parerga e paralipomena*, a cura di M. Carpitella, trad. it. di M. Montinari e E. Amendola Kuhn, Adelphi, Milano 1998, p. 483.

² G.C. VANINI, *Tutte le opere*, a cura di F.P. Raimondi e M. Carparelli, Bompiani, Milano 2010, p. 337: *Anfiteatro dell'eterna provvidenza: Approvazione*.

³ ID., p. 775. *I meravigliosi segreti della natura: Approvazione*.

⁴ G. PAPULI, *Giulio Cesare Vanini da Taurisano e le sue opere*, in *Studi vaniniani*, Congedo, Galatina 2006, p. 45.

⁵ Cfr. L. CORVAGLIA, *Le opere di Giulio Cesare Vanini e le loro fonti*, 2 voll., Dante Alighieri, Milano 1933-1934.

⁶ G.C. VANINI, *Anfiteatro*, cit., p. 767.

⁷ Cfr. M. MERSENNE, *Quaestiones celeberrimae in Genesim*, Paris 1623. Su Vanini e Mersenne cfr. F.P. RAIMONDI, *Vanini e Mersenne*, in *Scuola e cultura nella realtà del Salento. Annuario del Liceo Scientifico "G.C. Vanini" di Casarano*, Carra, Casarano 1995, pp. 9-62.

⁸ ID., p. 331.

⁹ G.C. VANINI, *I meravigliosi segreti della natura*, cit., p. 1363.

¹⁰ ID., p. 1399.

¹¹ ID., p. 1363.

¹² G.C. VANINI, *Anfiteatro*, cit., p. 347.

¹³ Cfr. G. GENTILE, *Di una traduzione italiana delle opere di G.C. Vanini*, in *Studi sul Rinascimento* [1923], ristampato in

Opere complete, 61 voll., Sansoni, Firenze 1934-1980, vol. XV (1968³), pp. 157-159.

¹⁴ G.C. VANINI, *Anfiteatro*, cit., p. 353.

¹⁵ Id., p. 553.

¹⁶ Cfr. A. CORSANO, *Vanini e il miracolo di Presicce*, in *Studi di storia pugliese in onore di Nicola Vacca*, Congedo, Galatina 1971, pp. 55-57.

¹⁷ G.C. VANINI, *I meravigliosi segreti della natura*, cit., p. 829.

¹⁸ ID., p. 1443.

¹⁹ G.C. VANINI, *Anfiteatro*, cit., p. 455.

²⁰ G.C. VANINI, *I meravigliosi segreti della natura*, p. 1345.

²¹ F.P. RAIMONDI, *Giulio Cesare Vanini nell'Europa del Seicento*, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, Pisa-Roma 2005, p. 267 e p. 197.

Introduzione

di Mario Carparelli

L'ateismo, per me, non è un risultato, e tanto meno un avvenimento, – come tale non lo conosco: io lo intendo per istinto. Sono troppo curioso, troppo problematico, troppo tracotante, perché possa piacermi una risposta grossolana. Dio è una risposta grossolana, una indelicatezza verso noi pensatori –, in fondo è solo un grossolano divieto che ci vien fatto: non dovete pensare!

F. NIETZSCHE, *Ecce homo*

Morire per qualche d'uno o per qualche cosa, va bene, è nell'ordine; occorre però sapere o, per lo meno, esser certi che qualcuno sappia per chi o per che si è morti.

G. TOMASI DI LAMPEDUSA, *Il Gattopardo*

Potrebbe risultare opportuno un volumetto dal titolo "Piccolo catechismo per atei". [...] Un ateo agguerrito è sempre più simpatico della massa amorfa e indifferente, e ciò per il fatto che è capace di pensare il mondo come totalità. Inoltre, spesso si riscontra in lui un atteggiamento che dà spazio alle grandi idee.

E. JÜNGER, *Trattato del ribelle*

1. Giulio Cesare Vanini! Chi era costui?

Non tutti sanno che nella Francia del XVII secolo (ma non

solo) essere ateo significava macchiarsi di un grave reato politico, oltrech  religioso. Diremmo oggi in Italia: di un delitto «contro la personalit  dello Stato»¹ e non solo «contro il sentimento religioso»². All'epoca, infatti, la teologia faceva tutt'uno con la politica; e il re era tale "per diritto divino"³. Dunque, negando l'esistenza di Dio, si delegittimava anche l'autorit  del sovrano⁴ – che di Dio era il rappresentante in terra –, si ledeva la sua maest ⁵. Essere ateo, insomma, non era cosa da poco. Anzi, voleva dire mettere a repentaglio la propria vita⁶. Non a caso, erano pochi, anzi pochissimi, gli atei "dichiarati". La maggior parte di essi viveva nel segreto e nella clandestinit ⁷. La paura era tanta e cos  si preferiva rivelare le proprie idee pi  ardite in materia di religione o politica esclusivamente a una cerchia ristretta di fidatissimi eletti, evitando accuratamente di divulgarle. Questa la regola. Ma c'era anche qualche eccezione. In taluni (a dire il vero, sparutissimi) casi non mancavano, infatti, vere e proprie guerre aperte al cosiddetto "potere costituito". E tra questi rientra a pieno titolo Giulio Cesare Vanini, esempio di audacia pi  unico che raro nella complessa e avventurosa storia della modernit . Sprezzante del pericolo che poteva comportare la pubblicazione di due autentiche, seppur velate, apologie dell'ateismo (quali sono l'*Amphitheatrum aeternae providentiae*⁸ e il *De admirandis*⁹, le sue uniche due opere pervenuteci) e convinto assertore della necessit  di tradurre la verit  filosofica in stimolo all'impegno sociale, Vanini fece proprio dell'audacia (la "Dea Audacia", come la definisce) la componente essenziale e il tratto inconfondibile del suo pensiero. Un pensiero che si compenetra profondamente con la vicenda biografica del filosofo, fino a costituirne in qualche modo la coerente realizzazione e che «introduce nello sviluppo del primo *libertinisme* una fondamentale diversificazione, pur nel comune quadro della professione di una filosofia elitaria e appannaggio degli *esprits forts*. Da una parte, infatti, si

riferiranno allo Charron [...] quanti fra i *libertins*, certamente la maggior parte, rivendicheranno il diritto al totale disimpegno civile, alla giustificazione e magnificazione di qualsivoglia regime politico, all'infastidito rifiuto di tutti i *novatores* e persino alla formale sottomissione ai precetti ecclesiastici in cambio del pacifico godimento dei privilegi offerti dal loro *status* di intellettuali¹⁰. A cominciare dal Naudé che, interpretando la "libertas Patavina" sulla falsariga della simulazione teorizzata dal Cremonini¹¹, ricalcherà Charron e detterà per il figlio un insegnamento che non mancherà di avere molta fortuna: "Audi, vide, tace, si vis vivere in pace". Dall'altra parte, invece, sarà il Vanini [...] ad incidere maggiormente sulla storia del *libertinisme érudit* nei momenti di più forte tensione teorica e di maggior *émpito* costruttivo, quando le tematiche care agli *esprits forts* saranno portate alle estreme conseguenze: e al predominante interesse per i problemi dell'etica individuale si sostituirà, o quanto meno, si affiancherà [...] un atteggiamento irriducibilmente sovversivo dell'*obsequium fidei*, della giustificazione teologica del potere, della coercizione cui si affida la conservazione dell'ordine costituito: un atteggiamento, per quanto è possibile, non occultato ma, anzi, ostentato e volto alla ricerca di comprensione e consensi»¹².

Ma chi era *veramente* Giulio Cesare Vanini? Strano a dirsi, ma uno dei filosofi italiani più rivoluzionari¹³ e più conosciuti all'estero¹⁴, risulta ancora "straniero in patria" o, per usare un eufemismo, poco frequentato dalla maggioranza dei suoi connazionali: il cosiddetto "grande pubblico". Lo stesso che, in questi ultimi anni, ha riscoperto non solo la filosofia come cura e pratica di vita, ma anche singoli filosofi che, indigesti ai tempi della scuola, sono oggi ricercatissimi e "vendutissimi", come Kant, Aristotele, Platone, Nietzsche, Schopenhauer ecc. Eppure Giulio Cesare Vanini non è solo un filosofo. È anche (e, per più d'uno, soprattutto) un personaggio. Simpatico o

antipatico, chi può dirlo? Certamente accattivante. Grazie alle mille maschere che è riuscito a indossare nella sua pur brevissima esistenza (morì ad appena trentaquattro anni, lo ricordiamo), e grazie alle altrettante che gli sono state affibbate dai posteri, a torto o a ragione. In vita, egli fu ateo e, a un tempo, chierico, cattolico e anglicano. Per non parlare poi dei suoi molteplici e più o meno inventati nomi e pseudonimi: fra' Gabriele, Pomponio Usciglio, Lucilio ecc. Non solo. A tutto ciò va aggiunto il mare magno di bollini ed etichette su cui si sono divisi e fronteggiati, in poco meno di quattro secoli, il partito dei *pro Vanino* e quello dei *contra Vaninum*. Aquila degli atei, tigre accecata e ostinata, apostolo di Satana, patrono dell'ateismo, pazzo, esaltato, copione, sprovveduto, sodomita, incestuoso, *maledictus*, pedante, ipocrita, presuntuoso, noioso, superficiale... Ma anche: eroe, martire della filosofia, ateo virtuoso, perfetto credente, panteista, Aristotele redivivo, Ercole della verità, evoluzionista *ante litteram*... E chi più ne ha, più ne metta. Molto rumore per nulla, direbbe qualcuno. Non a caso, se quelli di Giordano Bruno e Galileo Galilei sono nomi obbligati, quando si parla delle vittime dell'Inquisizione, lo stesso discorso non vale per Giulio Cesare Vanini¹⁵. E ciò a dispetto non solo dell'atroce rogo a cui fu condannato, ma anche e soprattutto dell'attenzione riservata alla sua figura da vari *big* della filosofia. Quali? Cartesio, Bayle, Leibniz, Voltaire, Herder, Hegel, Schopenhauer... Senza contare la struggente ode che Hölderlin gli dedicò e che si intitola, per l'appunto, *Vanini*: «Dissero che offendevo Dio. Ti maledissero, / ti compressero il cuore, ti legarono, / ti diedero alle fiamme, te, il Santo. / Perché non sei tornato dal cielo / avvolto nelle fiamme, per colpirli / i blasfemi, suscitare la tempesta / disperderne le ceneri di barbari / dalla tua terra e dalla tua patria! / Ma la santa Natura, che tu amasti / in vita, e che ti accolse nella morte, / perdona. E i tuoi nemici ritornarono / nella sua antica pace con te»¹⁶.

2. Dal chiostro all'inferno

La notte tra sabato 19 e domenica 20 gennaio 1585 Giulio Cesare Vanini nasce a Taurisano, in provincia di Lecce. È il primogenito di una famiglia ricca e agiata. Nella sua terra natale, da lui molto amata e sovente ricordata nelle sue opere, trascorre metà della sua breve esistenza¹⁷ insieme con il padre Giovanni Battista¹⁸ (che lavora come intendente dei nobili Arborio di Gattinara-Lignana¹⁹, conti di Castro²⁰), la madre Beatrice Lopez de Noguera (la quale è molto più giovane del padre²¹ e discende da una famiglia di piccola nobiltà catalana) e il fratello minore Alessandro (nato nel 1591)²². Nel 1601 Vanini si trasferisce a Napoli per dedicarsi agli studi giuridici. L'1 giugno 1606 si laurea in legge (*in utroque iure*, vale a dire sia in diritto civile che in diritto canonico). Prima però entra nell'Ordine dei Carmelitani²³ (1603), assumendo il nome di fra' Gabriele. La sua è una scelta sincera e profonda, non dettata da motivi di opportunismo o di comodo. Nell'autunno del 1608 Vanini si sposta a Padova per seguire i corsi di teologia presso lo *Studium Generale* dei carmelitani. A distanza di qualche anno però (28 gennaio 1612) un singolare episodio sconvolge la sua vita conventuale: per ragioni tuttora poco chiare²⁴, il Generale dell'Ordine, Enrico Silvio, gli impone improvvisamente un trasferimento punitivo nella sperduta Terra di Lavoro (Campania). Un analogo provvedimento colpisce il confratello Giovanni Maria Ginocchio (in religione fra' Bonaventura), conosciuto a Napoli. In tutta risposta, i due frati si danno alla latitanza, rifugiandosi a Venezia. Qui maturano l'idea di "abbracciar la verità" della Chiesa Anglicana. Per questo, si mettono in contatto con l'ambasciatore inglese Dudley Carleton, il quale li aiuta a raggiungere segretamente Londra. L'arrivo nella Capitale cade il 20 giugno 1612. Vanini e Ginocchio vengono accolti dall'arcivescovo di Canterbury in persona (il "papa" della Chiesa Anglicana), George Abbot, lo

stesso che, a suo tempo, aveva dato filo da torcere a Giordano Bruno²⁵. A distanza di pochi giorni (8 luglio 1612), nella Cappella dei Merciai (detta anche "Chiesa degli Italiani"), i due pronunciano l'abiura dal cattolicesimo e si convertono all'anglicanesimo. Ben presto però, sentendosi traditi nelle aspettative e nelle speranze, i due apostati avviano una serie di trattative segrete con la Congregazione del Santo Uffizio al fine di essere riammessi in seno alla Chiesa Cattolica. L'esito della trattativa segreta è positivo, ma il loro piano viene scoperto. Arrestati e imprigionati, Vanini e Ginocchio riescono tuttavia a fuggire (23 marzo 1614). Dopo Londra i due si trasferiscono a Bruxelles, dove sono ospiti del Nunzio di Fiandra, Guido Bentivoglio. Il loro soggiorno dura circa un mese, dopodiché Ginocchio si ritira nella natia Chiavari (Liguria), mentre Vanini si muove alla volta di Parigi, dove lo attende il cardinale Roberto Ubaldini, cui il pontefice Paolo V ha nel frattempo affidato l'incarico di vigilare sulla condotta dell'ex frate.

Ai primi di giugno del 1614 Vanini è già presso il Nunzio di Francia. All'Ubaldini egli chiede il permesso di pubblicare, con licenza della Congregazione del Santo Uffizio, l'*Apologia pro Concilio Tridentino*²⁶, scritta durante il soggiorno londinese. L'Ubaldini fa mostra di essere consenziente e gli affida una lettera di raccomandazione da consegnare direttamente all'inquisitore romano, Giovanni Garzia Millini. Il suo reale intento, tuttavia, è quello di far rientrare l'apostata a Roma affinché possa pronunciare l'abiura. Ma il Vanini si guarda bene dal raggiungere Roma e preferisce invece recarsi a Genova, ove stringe amicizia con il carmelitano Gregorio Spinola e intraprende l'attività di precettore. Facendo seguito ad alcune segnalazioni, l'inquisitore genovese fa improvvisamente arrestare Ginocchio e processare Spinola. La notizia scuote Vanini e lo convince a lasciare Genova, tanto più perché Ginocchio viene sottoposto a tortura. Abbandonata la capitale ligure, Vanini ripara a Lione, ove può contare su

amicizie altolocate. Qui, in giugno, dà alle stampe l'*Amphitheatrum aeternae providentiae*. Ai primi di luglio del 1615 Vanini è di nuovo a Parigi dall'Ubalдини. Spera di carpire, per suo tramite, le reali intenzioni del Santo Uffizio nei suoi confronti. Le reticenze del Nunzio lo rendono sospettoso e lo inducono a rompere definitivamente i ponti con la Chiesa Cattolica (agosto 1615) e a cercare protezione e successo negli ambienti di corte e nei circoli libertini della capitale francese. A tal fine, l'1 settembre 1616, pubblica il *De admirandis naturae arcanis*, la sua opera più spregiudicata e scopertamente ateistica. Il suo enorme e improvviso successo induce la Facoltà di Teologia della Sorbona a condannarla nel giro di un mese malgrado l'approvazione civile ed ecclesiastica²⁷. Ciò che desta sospetto è soprattutto la sua enorme fortuna presso gli ambienti libertini. Per Vanini è giunta l'ora di abbandonare Parigi. Con l'appoggio dei suoi protettori si trasferisce frettolosamente a Tolosa (primi mesi del 1617), ma non prima di aver lasciato definitivamente l'abito secolare. Il ragionamento che lo porta a scegliere la *ville sainte* è tanto ingegnoso, quanto azzardato: a chi verrà mai in mente di cercare un ateo nella roccaforte del cattolicesimo? Per di più a Tolosa Vanini è ospite del potente conte di Cramail, il quale lo presenta agli addetti al registro degli ingressi giornalieri in città con il falso nome di Pomponio Usciglio. Dopo un breve periodo di silenzio e di isolamento, Vanini aderisce all'Accademia dei filareti o *Amoureux de la vertu* (un discusso cenacolo filosofico-letterario facente capo allo stesso Cramail) e ricomincia la sua attività di precettore. Il 2 agosto 1618 gli eventi precipitano: Vanini viene improvvisamente arrestato dalla polizia municipale (*Capitouls*) di Tolosa. L'accusa iniziale di magia (reato punito ordinariamente con qualche frustata) si trasforma però, nel volgere di tre giorni, in accusa di ateismo (reato punito invece con la morte), con conseguente deferimento al Parlamento cittadino.

Da qui prende avvio un lungo ed estenuante processo (durerà in tutto più di sei mesi, un'enormità rispetto alla tempistica media dell'epoca). Allo scopo di provare l'accusa i magistrati fanno interrogare ripetutamente l'imputato da numerosi esperti in materia di religione. Gli esiti, però, sono sempre negativi. A ciò si aggiunge la totale assenza di prove testimoniali, le sole veramente schiaccianti. Dopo averle provate tutte per incastrarlo²⁸, in alcuni magistrati comincia a maturare l'idea di rilasciare il prigioniero. È proprio allora che, improvvisamente, salta fuori la tanto attesa prova testimoniale. Siamo ai primi di febbraio del 1619. La testimonianza chiave viene dal nobile Francon de Terssac-Mombérait. È lui che firma *de facto* la condanna di Vanini. Almeno stando a quanto riferisce il gesuita François Garasse in un suo *pamphlet* contro il filosofo di Taurisano datato 1623²⁹. È proprio il gesuita, infatti, il primo a tirare fuori dal cilindro un testimone. Peccato che se lo sia inventato di sana pianta! O meglio, Francon è esistito veramente, ma non ha mai confermato la versione di Garasse. Come mai? Semplice! Perché era deceduto un paio di anni prima di essere chiamato in causa dall'apologeta. Difficile smentire da morti! Dunque, la prova testimoniale non c'è mai stata realmente. S'è trattato di una trovata bell'e buona, di una costruzione *a posteriori*, finalizzata a mascherare il fatto che il presunto processo contro Vanini non fu solo, come riconobbe anche Hegel, «nicht klar»³⁰, ma fu soprattutto una vera e propria congiura di ordine politico, nella quale giocarono un ruolo fondamentale le pressioni dei gesuiti. Ad ogni modo, alle prime ore del mattino del 9 febbraio 1619 il Parlamento emette il suo verdetto³¹: l'imputato è colpevole³². Data la gravità del reato, la pena invocata è quella capitale. Vanini deve essere impiccato e gettato sul rogo, ma prima gli deve essere strappata la lingua, l'organo con cui ha offeso la divinità. Non solo: la sentenza deve essere eseguita il giorno stesso. Nel volgere di poche ore il patibolo viene innalzato nella *Place du*

Salin, la stessa in cui, il giorno dopo, saranno celebrate le nozze regali di Maria Cristina di Borbone, figlia di Enrico IV e sorella di Luigi XIII, con il Duca di Savoia, Vittorio Amedeo I. La piazza si riempie di folla. Ormai tutto è pronto per l'esecuzione. Non resta che prelevare il condannato dal carcere. Vanini è sereno. All'aguzzino che lo deve scortare al patibolo esclama con fierezza in italiano: «Andiamo, andiamo allegramente a morire da filosofo». È l'inizio della fine. La scena si svolge secondo copione. L'ex frate, con indosso una sola tunica e una sorta di collare con attaccato un cartello recante la scritta "*Atheiste et blasphemateur du nom de Dieu*", viene fatto salire su un carro trainato da tre cavalli. Una volta raggiunta la *Grande Porte* dell'*Eglise de Saint-Etienne*, il commissario del Parlamento lo invita a fare pubblica ammenda. Vanini, costretto a inginocchiarsi e a reggere una torcia, gli oppone un orgoglioso rifiuto. Spazientito, il pubblico ufficiale gli rinnova la richiesta, ma il filosofo, stanco dell'ennesima degradazione, proprompe in un grido: «Non esiste né un Dio né il diavolo, perché se ci fosse un Dio gli chiederei di lanciare un fulmine sull'ingiusto ed iniquo Parlamento; se ci fosse un diavolo gli chiederei di inghiottirlo sotto terra; ma, poiché non esiste né l'uno né l'altro, non ne farò nulla».

Il macabro cerimoniale riprende secondo una prassi consolidata: il corteo percorre le vie *Saint-Etienne*, *Croix-Baragnon*, *Place Roueaix*, *rue de la Trinité* e giunge, attraverso la *Grand'rue*, alla *Place du Salin*. Qui, attraverso una passerella, Vanini viene condotto sul patibolo, dove si procede immediatamente a fissargli la testa al palo. Dev'essere epurato dall'organo con cui ha offeso la divinità. Lo impone una legge in vigore dal 1347³³. Così il boia gli chiede di porgergli la lingua. Lui si rifiuta. Per questo la lingua gli viene strappata con la forza delle tenaglie. Ora il suo corpo insanguinato può essere appeso alla forca e gettato sul rogo. Quando i resti delle sue

spoglie mortali vengono definitivamente consunti dalle fiamme, le ceneri sono sparse al vento, perché nessuno ne conservi la benché minima reliquia. Del blasfemo non deve restare alcuna traccia. Così passa a Tolosa, sabato 9 febbraio 1619. Tutte le fonti, anche quelle più prevenute nei confronti del condannato, concordano su un punto: Vanini è morto *da filosofo*. Come Socrate. Come Seneca. Come i grandi.

3. Il primo razionalista dell'era moderna

Vanini è un razionalista. Di più: è il primo razionalista dell'era moderna. Primo anche rispetto a Cartesio, del quale può essere considerato in qualche modo (e di fatto lo è stato) un vero e proprio antesignano, seppure *in negativo* ed esclusivamente sotto il profilo del razionalismo. E ciò non tanto perché Cartesio è stato accusato di essere un novello Vanini³⁴, ma soprattutto perché c'è un autore vissuto a cavallo tra il XVII ed il XVIII secolo, un certo Johann Eberhard Schwelling, il quale in un'opera datata 1690 sostiene che Mersenne avrebbe chiesto a Cartesio di scrivere le *Meditationes de prima philosophia* per dare una risposta filosofica all'ateismo di Vanini³⁵. Gli avrebbe chiesto, cioè, di costruire un razionalismo in grado di ristabilire le verità di fede messe in crisi dal razionalismo vaniniano, vale a dire: l'esistenza di Dio e l'immortalità dell'anima³⁶. Niente di strano, se si pensa che lo stesso Mersenne dedica alla confutazione dell'ateismo vaniniano la prima³⁷ delle sue *Quaestiones celeberrimae in Genesim*³⁸, pubblicate a soli quattro anni di distanza dalla morte del filosofo. Niente di strano, se si pensa che il razionalismo vaniniano «è probabilmente l'espressione più estrema del radicalismo della seconda decade del Seicento»³⁹. Cosa che si evince anche solo attraverso un rapido *excursus* degli elementi più significativi del suo pensiero,

magistralmente riassunti da Francesco Paolo Raimondi, una delle massime autorità a livello internazionale nel campo degli studi vaniniani⁴⁰.

Il primo dato indicativo è il suo rapporto di rottura e insieme di continuità con il Rinascimento. Da una parte Vanini «demolisce il mito dell'antropocentrismo, scardina i principi del platonismo cristianizzato, fa scricchiolare i pilastri dell'aristotelismo concordistico, smantella la costruzione di un universo compatto, finito, armonizzato, avente al suo vertice Dio e la schiera delle intelligenze angeliche, stronca ogni forma di teleologismo, sfata il mito del primato dell'uomo nella scala degli esseri viventi, manda in frantumi i più consolidati principi dell'etica cristiana, smaschera le illusioni della magia e dell'astrologia»⁴¹. Dall'altra egli sviluppa, fino a radicalizzarli, i temi del naturalismo, dell'erudizione e del ritorno al mondo antico. Il naturalismo rinascimentale assume nei testi vaniniani toni di forte radicalità perché prende le mosse da un concetto di natura ormai del tutto svincolato da contaminazioni di ordine metafisico: «Vanini teorizza una natura che è pienamente autonoma nella sua composizione materiale e nei suoi principi costitutivi di moto e di quiete. Il rapporto con Dio è reciso alla radice, poiché viene negato non solo l'atto creativo, ma anche l'attività assistenziale, provvidenzialistica e finalistica, di una intelligenza sovraceleste. Pertanto il cosmo nella sua autonomia è eterno, non ha né inizio né fine, ma è, secondo il celebre paradosso empedocleo, perfetto e perfettibile, proprio in forza della sua imperfezione. Gli sbocchi materialistici sono inevitabili: tutto si riduce a materia vivente e vivificatrice, senza gerarchizzazioni e gradi di realtà, poiché unica è la materia di cui sono composti i corpi celesti e quelli terreni fino ai più umili. La vita è l'effetto casuale della generazione spontanea. L'uomo non fa eccezione: rigorosamente radicato nel regno animale, è anch'esso una produzione casuale e spontanea della materia. Il suo passato è

a quattro zampe e nella sua anima non v'è traccia di una impronta divina»⁴².

Date queste premesse, va da sé che il pensiero vaniniano ha una forte carica antiteologica che determina uno smantellamento delle categorie del pensiero religioso senza precedenti: «Le tradizionali prove dell'esistenza di Dio, da quelle cosmologico-*a posteriori* a quelle ontologico-*a priori*, vengono meticolosamente demolite. Qualsiasi nesso tra Dio e il mondo viene rescisso, negato come impossibile. Nessuna causalità divina può garantire dall'esterno il moto dell'universo. Nessun volere libero può coniugarsi con l'ordine indefettibile della natura e per converso qualsiasi mutamento fisico dell'universo è incompatibile con la rigida necessità dell'essenza divina. Le intelligenze celesti o motrici sono dichiarate superflue e da ultimo sono smascherate come insussistenti. Le sostanze separate non hanno miglior sorte. Ai demoni non è riconosciuta nessuna forma di realtà. L'oltremondo, dagli inferi al paradiso celeste, cade nella sfera del *fabuloso* e in quella delle superstizioni senili. Allo stesso dominio appartengono i miracoli, le profezie, le divinazioni, gli oracoli, le apparizioni angeliche e divine: tutte sono falsità, finzioni, menzogne che tocca al filosofo smascherare. Non si salva neppure il testo biblico, equiparato alle favole di Esopo; anzi, si fa notare, non senza un malizioso compiacimento, che non se ne è mai trovato l'originale. I versetti salomonici, lungi dall'essere rivelativi della sapienza divina, sono lascivi, ineleganti, privi di qualsiasi valore razionale e zeppi solo di proverbiucoli popolari. Il racconto mosaico della creazione del mondo è degno di spugna e di carbone; il Dio del vecchio testamento è un Dio vendicatore e geloso delle altre divinità; le resurrezioni bibliche sono storielle abbellite *fuco sanctitatis* oppure sono riconducibili a fenomeni di morte apparente. I miracoli operati da Mosé davanti al Faraone sono sospettati di essere opera di magia. L'attraversamento del Mar Rosso fu

possibile a causa della bassa marea»⁴³. L'attacco alla religione si traduce, in un'ottica di forte radicalizzazione del realismo machiavelliano, in critica dei fondamenti del potere politico.

Naturalmente sotto i colpi della critica razionalistica vaniniana «cadono quasi tutti i dogmi della teologia, vacillano le strutture portanti dell'ortodossia cattolica e della teologia riformata, dal libero arbitrio alla grazia, dalla predestinazione alla provvidenza. Persino il mistero della trinità è bollato come favola non dissimile da quelle dei poeti»⁴⁴. Tutto l'apparato concettuale del Medioevo e del Rinascimento è messo in crisi, facendo ricorso ad una ragione antidogmatica e ad una spregiudicatezza libertina che ha tutto il sapore e l'energia intellettuale delle *Lumières radicales* della seconda metà del Seicento e dei primi del Settecento. Ed in effetti esse si alimentarono del radicalismo vaniniano che peraltro a metà secolo aveva continuato a svilupparsi soprattutto attraverso gli scritti clandestini⁴⁵, in cui la citazione vaniniana è un *topos* e dei quali il *Theophrastus redivivus* può essere considerato la *summa*, la bibbia.

4. Un filosofo alla moda

Giulio Cesare Vanini possedeva tutte le doti del perfetto libertino: una conversazione amabile, battute pronte e sagaci, spirito critico, disinvoltura e incredulità in materia di religione, una vasta cultura che abbracciava l'astrologia, la medicina, la teologia, il diritto, la filosofia e le scienze naturali. Non a caso la sua fama esplose per la prima volta nel mondo estroso e stravagante della Corte parigina, dove Vanini si fece apprezzare per il suo spirito bizzarro e brillante, divenendo ben presto "filosofo alla moda" e amico dei potenti. Ad accrescere la sua già grande popolarità provvide poi la sua tragica fine, la quale, se da un lato veicolò l'attenzione dei posteri sulle vicende

biografiche piuttosto che su quelle speculative, ostacolando di fatto la diffusione e la comprensione critica del suo pensiero; dall'altro, nondimeno, contribuì a fare di Vanini un discusso personaggio pubblico, spandendo intorno alla sua figura un alone di fascino e un'aura di "maledizione". Per più di tre secoli. Fino a quando, cioè, il malcapitato non fu costretto a subire l'ennesimo processo.

Già, perché Vanini, in vita sua, si può dire che subì due processi, e non uno. Il primo per atesimo, il secondo per plagio. A condannarlo per la seconda volta, però, non fu una "persona giuridica", ma una persona fisica: lo studioso salentino Luigi Corvaglia. La sua opera più importante sul filosofo di Taurisano⁴⁶, infatti, nella quale peraltro lo tratta «più che da storico, da giudice istruttore»⁴⁷, si conclude con una condanna all'eterno oblio. Una condanna motivata dal fatto che le sue opere vengono ritenute prive di originalità filosofica a causa della loro mancanza di originalità, per così dire, "letteraria". Perché, insomma, da un'accurata e minuziosa indagine filologica risultano plagiate per i due terzi circa da opere di altri autori (Scaligero, Cardano, Pomponazzi su tutti). Correva l'anno 1933. Da allora, per la storiografia "ufficiale", Vanini divenne e fu ritenuto solo un plagiario⁴⁸. E le sue opere furono etichettate come «un plagio gigantesco»⁴⁹. Una vera e propria stroncatura che, negli anni, ha pesantemente condizionato il giudizio di personalità del calibro di Benedetto Croce e Giovanni Gentile⁵⁰, e che ha sortito i suoi effetti malefici fino a mezzo secolo fa, allorché ha finalmente preso piede un profondo rinnovamento⁵¹ degli studi vaniniani, sfociato gradualmente nella *Vanini-Renaissance* dell'ultimo quarto di secolo⁵².

Una "rinascita" culminata nella recente pubblicazione dell'*opera omnia* di Giulio Cesare Vanini presso la prestigiosa collana "Il Pensiero Occidentale"⁵³ dell'editore Bompiani⁵⁴ e che si appresta ad entrare in una nuova fase: la fase della

divulgazione. La riscoperta di Vanini ha, infatti, riguardato finora solo il ristretto settore degli studi specialistici coltivati *ex professo* e non ancora la generale circolazione delle idee, malgrado l'approccio al suo originale pensiero «corrisponda ad un bisogno di informazione e di conoscenza oggi assai avvertito», soprattutto in quanto «la figura del Vanini [è] ritenuta emblematica del laicismo internazionale»⁵⁵. Basti qui far cenno al fatto che, salvo rare eccezioni, la sua presenza scarseggia ancora nei manuali di storia della filosofia e nelle antologie del pensiero filosofico, così in Italia come all'estero, dove, se non proprio il silenzio, gli si riserva quasi sempre una nota marginale o una rapida stroncatura. Per non parlare della pressoché totale (quanto ingiustificabile) latitanza dalle principali collane tascabili degli editori nazionali di tutte le taglie. Una lacuna che attraverso la realizzazione di questo manualetto si cerca di colmare.

5. Schopenhauer come estimatore

«Dimmi con chi vai e ti dirò chi sei», recita un noto adagio popolare. «Dimmi chi ti stima e ti dirò quanto vali». Così, se potessimo, lo parafraseremmo per tirare acqua al mulino di Giulio Cesare Vanini. Un mulino in cui, tanto per restare in metafora, Arthur Schopenhauer ha macinato molto grano. È risaputo infatti che il Saggio di Francoforte fu un appassionato lettore delle opere di Giulio Cesare Vanini. Lo attestano ben tredici citazioni sparse qua e là nei suoi scritti e riguardanti, a vario titolo, la vicenda speculativa e biografica dello sventurato filosofo di Taurisano, che egli, malgrado il suo proverbiale orgoglio, non esitò a definire addirittura suo «predecessore»⁵⁶. Spesso corredate da brani accuratamente selezionati dall'*Amphitheatrum* e dal *De admirandis*, e talvolta concernenti aspetti molto tecnici delle dottrine vaniniane, esse

testimoniano a favore di una conoscenza alquanto profonda e particolareggiata delle opere del filosofo di Taurisano. E per quanto non consegnino un'interpretazione complessiva e compiuta della sua figura e del suo pensiero, ne delineano nondimeno un'immagine nuova e personalissima. Come dire: Schopenhauer non si limita ad esporre o segnalare le tesi più significative della filosofia di Vanini ma, com'è suo costume fare con quelle degli autori che maggiormente suscitano il suo interesse e la sua approvazione, le adopera anche per chiarire e corroborare le sue proprie. Egli insomma «non si limita a filosofare *su* Vanini, ma intende soprattutto filosofare *con* Vanini»⁵⁷, recuperando del suo pensiero quanto ancora gli sembra “attuale” e operando in tal modo il suo definitivo riscatto.

Nel secondo volume dell'edizione del 1851 dei *Parerga e paralipomena* compare una citazione del nome di Vanini che consente di datare al periodo di gestazione dello scritto⁵⁸ l'affacciarsi in Schopenhauer dell'interesse per Vanini. All'epoca Schopenhauer non possedeva che qualche scarna notizia sulla vita e, soprattutto, sulla morte del filosofo. Delle sue opere non aveva ancora contezza. Sta di fatto che ciò che sembra colpire più di ogni altra cosa la sua attenzione è il tragico epilogo della vicenda umana di Vanini che, non diversamente da quella di Bruno, gli appare emblematica di tutte le sopraffazioni, le persecuzioni e le violenze che deve subire chi, assumendo un punto di vista “più alto” rispetto alla mentalità comune del suo secolo, promuova la conoscenza della verità nel genere umano. In particolare, nel brano in questione, facente parte del dialogo *Della religione*, Schopenhauer si lancia in una durissima requisitoria contro il Cristianesimo, accusato di aver premuto come un incubo soffocante su tutte le aspirazioni spirituali, soprattutto quelle filosofiche, e di aver paralizzato con le sue idee errate perfino gli spiriti di prim'ordine, falsificando di fatto l'intero sapere

dell'umanità. Almeno fino al XVII secolo. È quanto viene inequivocabilmente dimostrato da ogni letteratura filosofica e scientifica, in modo più spiccato da quella del Medioevo: «Se, invece, davvero qualcuno possedeva la rara elasticità di spirito, la sola che riesca a spezzare le catene, in quel caso i suoi scritti e magari lui stesso venivano bruciati, come è capitato a Bruno e a Vanini»⁵⁹.

Analoga, negli accenti e nei toni, è l'unica citazione di Vanini rinvenibile nel *Nachlass* schopenhaueriano. Si tratta di un frammento appartenente ai *Senilia*, un quaderno che risale all'aprile del 1852. Pur nella sua brevità, esso è particolarmente significativo dell'ammirazione che Schopenhauer nutre nei confronti del Salentino e della rabbia che suscita il ricordo del suo ingiusto supplizio. Scrive Schopenhauer: «Prima di mettere al rogo l'acuto e profondo Vanini gli hanno strappato la lingua perché con quella aveva bestemmiato Dio. Confesso che quando leggo cose del genere mi viene quasi voglia di imprecare contro questo Dio»⁶⁰.

Ancor più interessante appare un'ulteriore citazione (l'ultima che Schopenhauer dedica a Vanini, ma anche l'ultima che prenderemo in esame) che si trova nel capitolo intitolato *Intorno al cristianesimo* del summenzionato scritto *Della religione*. Il contesto è dato dalla confutazione delle dottrine agostiniane della grazia, della predestinazione e del libero arbitrio, che Schopenhauer contesta e denigra. A sostegno delle sue argomentazioni, egli cita due brani tratti dall'*Exercitatio XVI* dell'*Amphitheatrum*. Nel primo dei due Vanini spiega che per i filosofi (allude chiaramente anche a se stesso) non solo non è vero che Dio voglia la salvezza di tutti gli uomini, ma anche che Dio non possa non essere tacciato di inclemenza per la perdizione dei più: «Dicono, infatti, che se Dio non volesse che si diffondessero nel mondo azioni pessime e delittuose, senza dubbio, con un sol cenno, annienterebbe e bandirebbe fuori dai confini dell'universo ogni infamia. Chi di

noi, infatti, può resistere alla volontà di Dio? E in che modo si può commettere un delitto contro la volontà divina, ammesso anche che nell'atto del peccare Dio fornisca al reo la forza per farlo? E ancora, dicono, se l'uomo cade in peccato contro la volontà di Dio, allora questi sarà inferiore all'uomo, che riesce ad opporglisi e a prevalere su di Lui. Da ciò deducono che Dio desidera questo mondo così come è. Ché se lo volesse migliore, lo avrebbe»⁶¹. L'obiettivo del secondo brano⁶², invece, è quello di dimostrare, contro i teologi, che Dio non può non volere il peccato: «Se Dio vuole il peccato, allora ne è responsabile. Se non lo vuole e tuttavia vien commesso, allora si dovrebbe definire improvvido, o impotente o crudele, poiché o non sa o non può o trascura di aver padronanza dei suoi desideri»⁶³. Le ragioni di Vanini appaiono a Schopenhauer non solo pienamente da condividere, ma addirittura del tutto inconfutabili. Non a caso, egli osserva: «certamente fu più facile bruciare Vanini che riuscire a confutarlo; perciò, dopo che gli fu tagliata la lingua, si preferì la prima cosa»⁶⁴.

6. La presente edizione

Questo “Piccolo catechismo per atei” non è solo un florilegio delle idee filosofiche più ardite e delle arguzie più impertinenti di Giulio Cesare Vanini, ma è anche (questa, almeno, l'intenzione) una introduzione sistematica (la prima con un taglio volutamente agile e divulgativo) alla sua vita, al suo pensiero ed alle sue opere. Lo abbiamo compilato spulciando i suoi unici due scritti pervenutici, l'*Amphiteatrum aeternae providentiae* (1615) e il *De admirandis*⁶⁵ (1616). La scelta dei brani e la loro distribuzione per capitoli (dodici in tutto) e argomenti sono ovviamente nostre, così come sono nostri (dove compaiono) i titoli assegnati a taluni brani per comprenderne al meglio il significato filosofico. Anche le

domande delle “interviste postume” (le risposte sono, invece, costruite con brani vaniniani) e tutte le note a piè di pagina sono nostre. Queste ultime, in particolare, svolgono principalmente tre funzioni: 1) forniscono informazioni su personaggi, luoghi, oggetti, testi o date; 2) inquadrano filosoficamente o esplicano il contenuto dei brani più tecnici o criptici; 3) evidenziano gli sviluppi delle tesi vaniniane nei filosofi posteriori, ovvero gli omologhi nei contemporanei, attraverso la pronta segnalazione di luoghi affini.

Ringraziamenti

A dispetto delle poche pagine di cui si compone, questo libro ha visto la luce grazie agli insegnamenti, ai consigli, all'amore, ai sacrifici, alla fiducia, alla generosità, alla pazienza, al sostegno di molte persone. Persone tra loro diversissime ma che in egual misura hanno contribuito, da quando ho incrociato sul mio cammino accademico Giulio Cesare Vanini, a rendere sempre più ameni i miei studi e ogni giorno più meravigliosa la mia vita. Proverò a ricordarle tutte, nella vana speranza di onorare, almeno in parte, l'enorme debito maturato nei confronti di ciascuna di loro.

La mia famiglia “allargata”: il mio Papà Ugo, la mia Mamma Maria Luisa, Alessandra, Emanuele, Saveria, Pietro, Laura e Luisa; i miei maestri: Domenico M. Fazio, Francesco Paolo Raimondi e Giovanni Papuli; le mie “dolci guide e care”: Gaetano Daniele, Paride De Masi, Sossio Giametta, Marcello Schiavano, Ivan De Masi, Renato Cocola, Fabio Amatucci, Giuseppe Girgenti, Marco Arnone, Anacleto Verrecchia ed il compianto Franco Volpi (che, dopo aver letto in anteprima il manoscritto di questo volumetto, mi scrisse via e-mail: «Caro Mario, una bella pensata, che mi ha divertito! L'idea di presentare così Vanini è sicuramente accattivante»); i miei

compagni di avventure (vaniniane e no): Massimo Colosso, Claudio De Masi, Giovanni De Stefano, Fabio Ciracì, Stefania Di Mitrio, Caterina Stasi, Davide Ruggieri, Teo Pepe, Danilo Lupo, Tiziana Colluto, Francesca Pizzolante, Leda Cesari, Gino Greco, Totò Rocca, Manù Lucarelli, Alberto Nutricati, Matteo Gagliardi, Mario Pisanelli, Carlo De Pascali, Francesco De Donatis, Tatiana Turi, Federica De Benedetto, Roberta Occhinegro e Jude Law; le autorità più sensibili: Domenico Laforgia (Magnifico Rettore dell'Università del Salento), Simona Manca (Vice Presidente e Assessore alla Cultura della Provincia di Lecce), Antonio Gabellone (Presidente della Provincia di Lecce) e Nichi Vendola (Presidente della Regione Puglia); i media salentini più attenti e generosi: l'Osservatorio 20 Centesimi, il Nuovo Quotidiano di Puglia, Telerama, Radio Venere, la Gazzetta di Lecce ed il Corriere del Mezzogiorno; l'editore: Luca Parisato; i Direttori della collana "I Cento Telleri": Jacopo Agnesina e soprattutto Diego Fusaro: un amico, un fratello, una speranza, un dono.

Grazie a tutti. Di cuore.

Kit del perfetto vaniniano ovvero bibliografia essenziale

G.C. VANINI, *Tutte le opere*, a cura di F.P. Raimondi e M. Carparelli, Bompiani, Milano 2010

G. PAPULI, *Studi vaniniani*, Congedo, Galatina 2006

F.P. RAIMONDI, *Giulio Cesare Vanini nell'Europa del Seicento*, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, Pisa-Roma 2005

D.M. FAZIO, *Giulio Cesare Vanini nella cultura filosofica tedesca del Sette e Ottocento. Da Brucker a Schopenhauer*, Congedo, Galatina 1995

G. PAPULI, *Le interpretazioni di G.C. Vanini*, Congedo, Galatina 1975 (contiene i saggi: G. PAPULI, *La fortuna del Vanini*, pp. 5-52; G. SPINI, *Vel Deus, vel Vaninus* [1950], pp. 53-72; A. CORSANO, *Il problema storico* [1958], pp. 73-120; É. NAMER, *Un'antropologia filosofica* [1970], pp. 121-152; A. NOWICKI, *Le categorie centrali della filosofia del Vanini* [1970], pp. 153-316)

L. CORVAGLIA, *Le opere di Giulio Cesare Vanini e le loro fonti*, 2 voll., Dante Alighieri, Milano 1933-34 (ristampa anastatica: Congedo, Galatina 1990)

Si suggerisce inoltre la consultazione on line dell'Archivio Giulio Cesare Vanini (curato da Francesco Paolo Raimondi) dell'*Istituto per il Lessico Intellettuale Europeo e Storia delle Idee* (ILIESI) del *Centro Nazionale delle Ricerche* (CNR): <http://www.iliesi.cnr.it/testi/Vanini/index.html>

MORIRE ALLEGRAEMENTE DA FILOSOFI
PICCOLO CATECHISMO PER ATEI

Un mondo di atei

Benché in questo periodo deplorevole parecchie eresie si diffondano ovunque, devastando e funestando il mondo intero, anche se poi a poco a poco vengono meno e appassiscono, la setta pestilenziale dell'ateismo, invece, sempre più di giorno in giorno si irrobustisce via via che si diffonde. Essa è fiorente non solo in qualunque angolo della terra, non solo ha il sopravvento nelle vie anguste del Giappone, della Cina, dell'India, tra i Tartari, ma, da quelle tenebre è spuntata anche alla luce del mondo europeo e attecchisce non solo presso coloro che si sono allontanati dalla comunità dei cattolici e dalla società, [...] ma anche presso coloro che vogliono chiamarsi cristiano-cattolici, ma che di fatto e nella pratica non disdegnano di definirsi politici di stampo machiavellico e [...] [non riconoscono] affatto nel governo del mondo la provvidenza divina, ma soltanto quella umana. Da questa, a loro avviso, trassero origine le credenze intorno alle cose celesti e infernali, per costringere il popolino, sempre pronto alle sedizioni, sotto il peso del dovere e della servitù. [...] L'ateismo, quindi, quasi seminato nel grembo più soffice della terra, fa spuntare ogni giorno il suo manto di erbe verdeggianti e [...] si accresce e [...] ben pochi, per non dire nessuno, sono coloro che ritengono necessario stroncare con la falce la mala pianta che, cresciuta in una selva di sarmenti pericolosissimi, va ormai diffondendosi per quasi tutto il mondo. Molte cose e con squisita erudizione, come tutti riconoscono, ha scritto

l'Aquinate⁶⁶ nella sua *Summa contra Gentiles*, né io mi permetterò di negarlo, dal momento che Giovanni XXII, famoso per essere stato un tempo il capo della Chiesa Romana, interprete della volontà divina e dottore di tutte le genti, in occasione della consacrazione di quel santo, pieno dello spirito di Dio, pronunciò queste parole: «Fece tanti miracoli per quante questioni riuscì a risolvere». Tuttavia egli non propose e quindi neppure risolse la sola dottrina degli atei⁶⁷ [...]. Intorno ad essa scrissero, invece, altri poveri mortali, vera e propria plebaglia della Repubblica delle lettere⁶⁸, i quali, dimostrando l'immortalità dell'anima e la provvidenza divina a partire dai sacri testi e dalle apparizioni gregoriane⁶⁹, dettero agli atei l'occasione di burlarsene⁷⁰.

II

L'essenza della religione

Miracoli d'inizio e fine stagione

Ogni religione fa mostra di miracoli alla sua nascita e alla sua morte, ma non verso la metà della sua esistenza⁷¹.

Per addomesticare gli uomini...

[...] Niente è più eccellente della religione che, anche se falsa, finché è ritenuta vera, doma la crudeltà d'animo, pone un freno ai piaceri e rende i sudditi ossequiosi nei confronti del principe⁷².

Religioni come stagioni

[...] Alla decadenza di una religione segue un'altra religione del tutto diversa dalla precedente⁷³.

Anche le religioni muoiono

[...] In qualunque specie tutto ciò che è generato subisce una fase di crescita, vive per un tempo determinato ed infine si avvia alla corruzione che, se è seguita da una nuova generazione, è necessariamente preceduta da disposizioni contrarie a quelle che portano alla corruzione. [...] Tale regola non solo è vera per gli uomini singoli, ma anche per le città, i regni e le religioni [...]. Ed è dimostrata non solo dal popolare e trito ritornello «tutto ciò che è nato muore e tutto ciò che è cresciuto invecchia», ma anche dall'esperienza quotidiana, tanto che leggendo gli storici⁷⁴ ciascuno comprenderà dei regni

e delle religioni il principio e la fine [...]. [...] Ma poiché alla corruzione segue la generazione che ha le disposizioni contrarie ad essa, così alla decadenza di una religione segue un'altra religione del tutto diversa dalla precedente. Che cosa nella religione pagana era più nobile e più santo del nome di Giove? Ed ora quale nome è più vile ed esecrando? Dunque, quando la religione dei pagani entrò nella vecchiaia ed era imminente la sua corruzione, dovevano in primo luogo corrompersi le sue disposizioni. E queste erano gli oracoli, che perciò vennero meno e subito, in sostituzione dell'antica religione, ne subentrò una nuova diametralmente opposta alla prima. Ma poiché gli uomini non passano facilmente da una religione ad un'altra, accade che con l'avvento della nuova religione, si compiano molte opere straordinarie. Ed invero non v'è religione che non esalti i miracoli delle sue origini⁷⁵.

Cattolici e riformati, per me pari sono...

In Boemia mi sono incontrato per un puro caso con un tale anabattista che non ebbe ritegno di affermare che le controversie tra cattolici e riformati erano questioni di lana caprina, perché entrambi sottoscrivono il credo apostolico, niceno, costantinopolitano e atanasiano⁷⁶.

Fiorellini divini

ALESSANDRO – Quest'orto è ornato di molti fiorellini. Guarda, ti prego, osserva come quel fiore sa volgersi insieme con il Sole.

GIULIO CESARE – Quegli stoltissimi chiacchieroni dei platonici affermavano che i fiori fanno ciò in atto di devozione e di venerazione. Perciò Proclo, egregio pittore di menzogne, nomina alcune erbe che, egli dice, sono in una occulta connessione con il Sole e con la Luna a cui dedicano i loro inni. Anzi, nel volgersi di tali erbe risuona nell'aria un plauso non scomposto che è in corrispondenza con l'armonia celeste.

ALESSANDRO – Ma chi ha mai colto i fiori in colloquio con il Sole e con la Luna?

GIULIO CESARE – Proclo risponde che tale armonia non è percepita dalle orecchie dei mortali perché non ha alcun rapporto di sensibilità con i nostri sensi.

ALESSANDRO – Ma se non è percepita dai sensi, bensì solo dall'anima, è certamente una cosa divina. Ci sarà dunque più divinità nei fiorellini, capaci di venerare il Sole e la Luna, che in tanti pagani che adorano le fredde pietre, i legni imputriditi e le ceneri dei cadaveri maleodoranti, ne tessono le lodi, innalzano loro gli altari e pregano⁷⁷.

Le religioni sono imposture

ALESSANDRO – In quale religione gli antichi filosofi ritennero che Dio fosse venerato con sincera devozione?

GIULIO CESARE – Nella sola Legge della Natura. Perché la stessa Natura, che è Dio⁷⁸ (infatti è il principio del moto), scolpì tale legge negli animi di tutti i popoli. Le altre religioni, invece, non erano – a loro dire – se non finzioni ed illusioni. Queste poi non sono state introdotte da qualche demone maligno (perché la loro esistenza, secondo i filosofi, appartiene al mondo della favola), ma sono state escogitate dai principi per ammaestrare i sudditi e in seguito sono state dai sacerdoti sacrificatori, sempre a caccia di onori e di oro, confermate non con i miracoli, ma con la sacra scrittura, il cui testo originale non si trova in alcun luogo. I libri sacri, d'altro canto, narrano di miracoli compiuti e promettono le giuste ricompense per le buone e cattive azioni, non in questa, ma nella vita futura affinché la frode non possa essere scoperta. Infatti, chi mai fece ritorno dall'altro mondo? Così il rozzo popolino è costretto all'obbedienza per il timore del Supremo Nume che tutto vede e compensa ogni azione con castighi e premi eterni. Perciò l'epicureo Lucrezio cantò che: «Il timore introdusse nel mondo i primi dèi».

ALESSANDRO – Mi sorprende che i romani, padri della

sapienza, si assoggettarono a tante superstiziose favolette.

GIULIO CESARE – Non c'è da meravigliarsi perché solo il popolino, che è facilmente ingannato, accettava quella religione. Le persone più in vista e i filosofi, invece, non si lasciarono affatto trarre in inganno. Essi trattavano la religione non come fine, ma come mezzo per conseguire un fine che poi era la conservazione e l'allargamento dell'Impero (perché si tratta di scopi che non si possono raggiungere se non con il pretesto di una religione). Infatti, a coloro che morivano per lo Stato promettevano premi eterni, come ora accade presso i Turchi. Inoltre, stabilivano che si dovessero venerare come divinità gli uomini e così questi, combattendo valorosamente per la patria, aspiravano a diventare dèi. Ed invero i romani annoveravano tra gli dèi gli eroi fortissimi e facevano uso di sacrifici, come lo spargimento del sangue, per accendere nei giovani il senso della vendetta contro i nemici. Così gli Spartani innalzavano statue di dèi armati affinché i giovani pregassero armati gli dèi e non in ginocchio e con gli occhi pieni di lacrime (segno di animo debole). I filosofi, poi, si rendevano conto che tutte queste cose erano favole, tuttavia per timore del pubblico potere erano costretti al silenzio. Aristotele, quando seppe che dall'inquisitore ateniese gli era stata inferta la stessa morte di Socrate, abbandonò Atene. E a chi gliene chiese il motivo rispose: «Perché gli Ateniesi non pecchino una seconda volta contro la filosofia».

ALESSANDRO – Ma se la religione dei pagani era falsa, perché era piena di tanti e così grandi miracoli, di prodigi e di portenti?

GIULIO CESARE – Chiedilo a Luciano⁷⁹. Egli ti risponderà che tutte queste cose non furono altro che imposture dei sacerdoti. Io per non dare l'impressione di volermi sottrarre al peso di trovare una risposta, attribuirò tutti i miracoli alle cause naturali⁸⁰.

Sapienza proverbiale

Ieri ho parlato con un ateo (per convertirlo, come suoi dirsi tra i contadini della Puglia), il quale si meravigliava che Salomone fosse giudicato sapientissimo, giacché tutti i suoi *Commentarij* non presentano nemmeno l'ombra di una pur debole razionalità, ma solo proverbiucoli popolari e versetti lascivi privi di qualsiasi eleganza⁸¹.

L'attraversamento del Mar Rosso

[Nel] quarto libro della nostra *Apologia pro mosaica et christiana Lege*⁸² [...] fui costretto a trattare con argomentazioni lucidissime il riflusso dell'Oceano, del Mediterraneo, dell'Adriatico e del Mar Rosso per dimostrare che avevano mentito spudoratamente i detrattori dei libri sacri, i quali affermavano che Mosè aveva attraversato il mare a secco, approfittando della occasione del riflusso. Ed ormai lo abbiamo dimostrato con chiarezza. Infatti, il Mar Rosso copre la costa fino a Suez (che è situata in uno stretto golfo) e, ritirandosi, non la lascia scoperta tanto da rendere visibili, per la sua partenza, le parti più basse, per le quali passarono gli Ebrei⁸³.

Diluvio universale

Alcuni, presi dal delirio religioso, affermarono che la terra fu travolta e sopraffatta dal diluvio⁸⁴.

A dieta di maiale

ALESSANDRO – Avendo invitato a pranzo l'altro ieri un tale, seguace di Galeno, gli offrii carne suina, tante volte decantata dal suo maestro con singolari apprezzamenti.

GIULIO CESARE – Niente è più sgradevole per il mio palato.

ALESSANDRO – Forse tu disprezzi l'uso della carne suina per far piacere ai seguaci di Mosè?

GIULIO CESARE – *Pensate voi*⁸⁵. Gli antichi filosofi deridevano queste pratiche religiose degli Ebrei. [...] [Gli] atei [...] riconducono questo precetto al potere politico (infatti le carni suine erano nocive agli Ebrei che erano travagliati dalla lebbra)⁸⁶.

Niente demoni

[...] Solo la religione mi persuade che i demoni esistono⁸⁷.

Sono solo favolette

I filosofi [...] non tengono in alcun conto le sacre storie degli Ebrei⁸⁸.

Trovarsi al posto giusto, al momento giusto

[...] In intervalli lunghissimi di tempo avvengono potentissime congiunzioni di pianeti e gli astronomi dimostrano con esperienze chiarissime che al tempo di tali congiunzioni si istituisce una nuova religione e di conseguenza viene meno l'antica. Io dimostro questa asserzione con un argomento validissimo. Si tratta di questo: dalle grandi congiunzioni degli astri queste cose terrene ottengono un grandissimo potere e perciò producono opere straordinarie. Per di più in tali periodi mutano le volontà degli uomini e la fantasia, di cui si serve l'intelletto come consigliere della volontà, è soggetta all'influenza del cielo. Perciò l'uomo sapiente, desideroso dei sacri onori di un nome eterno, poiché prevede tale futuro, si dichiara profeta mandato da Dio e quei miracoli che sono opera della necessaria forza dei corpi celesti ascrive a se stesso, spacciandosi per onnipotente. E così il popolino, ingannato, lo ammira e lo adora⁸⁹.

Né buoni, né cattivi

[...] Nessun argomento razionale ci persuade che esistono demoni né buoni, né cattivi [...]⁹⁰.

Celesti o immaginarie?

[L'esistenza delle Intelligenze celesti⁹¹ non può] essere dimostrata con nessun ragionamento. Sono costruzioni dell'intelletto umano che altresì impone loro un nome⁹².

Circoncisione

[...] Mosè prese l'uso della circoncisione [dagli egiziani]⁹³.

Come la sacra sindone?

ALESSANDRO – [...] Perché nelle pietre talvolta si scorgono macchie che recano le immagini di vari animali? Plinio narra che in un blocco di marmo pario vi era l'immagine di un sileno. Un'agata di Pirro, re dell'Epiro, recava l'immagine di tutte le Muse ornate, nonché quella di Apollo che suonava la lira, come ci ricorda lo stesso Plinio. Il mio precettore⁹⁴ vide un pezzo di marmo che rappresentava Paolo il primo eremita. «La pirite della selva ercinia – scrive Cardano [...] – presenta varie forme, come quella dello struzzo, della salamandra, del gallo, di un pontefice barbuto e perfino l'immagine della Beata Vergine Maria che porta in braccio il figlio».

GIULIO CESARE – O forse ci burleremo con spirito lucianesco delle affermazioni di questi autori come se fossero favolette inventate? O diremo che quelle figure sono state trasferite dalle officine degli artigiani nei magazzini della Natura? Oppure diremo che la Natura nel foggiarle si divertì? O forse sono state imposte dalla necessità della materia talune linee che per caso assumono la forma di un animale, come accade nelle nuvole e nel piombo liquefatto, quando è immerso nell'acqua? O forse nel luogo in cui l'agata solitamente nasce fu sotterrata una tavoletta dipinta dalla quale poi l'umore acqueo dell'agata trasse l'immagine? O i lineamenti di Paolo, sepolto in quel luogo, trasudarono? O sopra la pietra gli animali lanciarono il proprio seme? Cardano afferma che una pietra nera, trovata tra i monti della Svevia, presentava l'immagine di

un serpente. Chi la trovò affermava che in quello stesso luogo avevano fatto l'amore più di trecento serpenti. Oppure diremo in accordo con i chimici che tutto partecipa di tutto? O in sintonia con gli astronomi trarremo la causa dagli influssi astrali? O diremo che gli animali vengono trasformati in pietre, come asserisce il mio precettore Pomponazzi? Con lui concorda Alberto⁹⁵ [...] allorché dice: «Nei tempi nostri, nel mare danese, presso Lubecca una volta fu trovato un gran ramo di albero sul quale c'era un nido contenente delle gazze, che in esso erano morte e si erano trasformate in pietre. Vi erano anche i cuccioli delle gazze di un colore un po' rosseggiante. Ciò non poté accadere se non per il fatto che l'albero fu sradicato dalle tempeste e dalle onde nel tempo in cui su di esso c'era il nido: gli uccelli caddero nell'acqua e poi, per la natura del luogo in cui il nido giaceva, tutto fu trasformato in pietra». Altrove [...] dice: «A tutti sembra straordinario che talvolta si trovino pietre recanti dentro e fuori immagini di animali; infatti all'esterno ne presentano le sembianze e, quando sono spezzate, si trovano in esse le forme degli intestini. La causa di ciò è, secondo Avicenna, che gli animali qualche volta si mutano in pietra»⁹⁶.

Parto e peccato originale

[...] Il feto [...] vien dato alla luce con grandissimo dolore della partoriente. Ciò accade per il peccato di Eva, dicono i cristiani⁹⁷, ma è un'idea che non poté essere ammessa dai filosofi pagani, perché essi si rendevano conto che i bruti, privi di ogni macchia di peccato, erano soggetti alla stessa sofferenza⁹⁸.

III

E questo tutti chiamano Dio

Dal movimento non si può giungere alla conoscenza dell'esistenza di Dio

Dal moto, scrive Averroè, il filosofo⁹⁹ risale all'esistenza di Dio. Ma è una grande assurdità, perché Dio non è il motore del primo mobile, dal momento che il primo motore è finito non solo in quanto essenzialmente limitato, ma anche per potenza [...]. [...] Per cui anche se un'indagine naturale mi consentirà di pervenire al primo motore, non potrò ancora comprendere in che modo sia deducibile per mezzo del moto l'esistenza di Dio. [...] Da ciò emerge abbastanza chiaramente che noi possiamo conoscere l'esistenza di Dio non attraverso il moto¹⁰⁰.

Prima dimostrazione (beffarda) dell'esistenza di Dio

[...] Ogni ente è eterno o temporale; se è temporale, ha avuto, quindi, un inizio. Pertanto non ha potuto prodursi da sé, altrimenti sarebbe esistito prima ancora di essere. Se andiamo a considerare l'origine degli enti, bisognerà ammettere che vi sia un ente eterno da cui gli altri siano derivati; diversamente non vi sarebbe affatto un ente eterno, ma soltanto un essere che da un certo momento in poi ha incominciato ad esistere. In tal modo però non esisterebbe nulla; ma se è impossibile che non esista nulla, se ne conclude che è ugualmente impossibile che non ci sia un essere eterno. L'essere eterno, dunque, esiste necessariamente. Un sillogismo renderà più chiaro il nostro ragionamento: l'esistenza di ogni ente che ha avuto un inizio

presuppone necessariamente, per le prove apportate, un ente eterno; ma un ente che ha avuto un inizio esiste; quindi esiste anche necessariamente un ente eterno; ma questo è quello che comunemente chiamiamo Dio; Dio, quindi, esiste necessariamente¹⁰¹.

Seconda dimostrazione (beffarda) dell'esistenza di Dio

Il nove [...] non essendo limitato da nessun altro numero e comprendendo gli altri, è simile alla macchina dell'universo, che contiene in sé tutte le parti, ma è limitata dall'unità, che è Dio, principio e fine dell'universo. Dividiamo, pertanto, il nove in due parti; cosa che non solo non s'è mai fatta prima di Giulio Cesare¹⁰², ma che neppure si può fare in nessun modo dal momento che si tratta di un numero dispari. Ma essendo il mondo divisibile in due parti, quella superiore e quella inferiore, si dovrà per necessità di cose escogitare un'analogia possibilità di divisione anche per il numero nove che, come dicevamo, è l'immagine del mondo. Per esempio, si può procedere nel modo seguente: prescindiamo in questa divisione dall'unità, che ha attinenza solo a ciò che è veramente uno, cioè il tutto [...], principio vero che non è compreso, né incluso in nessuna cosa. L'insieme dei nove interi che rimangono una volta eccettuata l'unità, ottenuti ciascuno dall'addizionarsi di essa, è divisibile in due uguaglianze in maniera tale che l'insieme stesso risulti diviso in due ventisette. L'ultimo termine della prima uguaglianza sarà il 7. Della seconda il 10, la cui ultima unità [la decima] è la nona a partire dal 2 che è il primo termine della prima uguaglianza. In ciascuna delle due uguaglianze il tutto, cioè il nove, si troverà tante volte quante volte l'unità che lo genera entra nella sua radice per formarla. Infatti, la radice del 9 è il 3, che, preso nove volte, forma il 27 o, che è la stessa cosa, il 9 preso tre volte. Quindi la prima uguaglianza è formata dalla somma del

2 con i numeri successivi fino al 7 compreso, che dà per totale 27. La seconda uguaglianza è data dalla somma del 8 e dei due numeri successivi. Stabilite con ordine queste cose, disponiamo gli esseri in classi. La prima classe comprende gli enti incorruttibili distribuiti in tre sottoclassi: le Intelligenze sovracelesti, le celesti e le subcelesti che sono i demoni. Così le gerarchie (sovracelesti) sono ordinate in nove cori, nove sono anche le orbite conosciute e nove gli ordini dei demoni [...]. Il totale complessivo degli ordini superiori è 27. La seconda classe comprende gli enti corruttibili ed è suscettibile di un'analogia divisione. Il primo ordine è quello degli esseri animati, il secondo quello degli esseri inanimati, il terzo quello dei principi, che non possono essere meno di nove. [...] Ora cerchiamo di stabilire un ordine per i principi. Primo fra tutti è la quiete; questa, infatti, è la perfezione ultima. Per quiete intendo il fine di qualunque mutamento. Il secondo principio è il moto, che è passaggio alla perfezione, cioè alla quiete. Per moto intendo, infatti, ogni genere di mutamento. Il terzo principio è l'armonia, che è in grado di conciliare tutte le cose che convergono insieme. Il quarto è l'accidente come conseguenza della stessa perfezione. Esiste, infatti, un qualcosa di diverso rispetto ad altri, in forza del quale una cosa diviene alcunché e in mancanza del quale essa non esisterebbe affatto. Il quinto è la privazione che alcuni stolti e insensati detrattori di Aristotele han voluto escludere dal novero dei principi. Essa, invece, è, a suo modo, un principio tale che esisteva anche prima della creazione del mondo. Il sesto principio è il fine per il quale esiste quell'altro fine che collocavamo al primo posto, e cioè la quiete. Questa, infatti, è il fine del movimento verso una cosa, vale a dire, il fine della cosa stessa. Il settimo principio è la causa efficiente. L'ottavo è la forma che, attuata, è causa della quiete. Infine, abbiamo la materia prima. Concludendo diciamo che il nove comprende tutti gli altri numeri, ma è tuttavia limitato dall'unità. Perciò rappresenta la macchina del

mondo che contiene in sé tutte le parti e non è contenuta da nient'altro se non dall'unità che è Dio, ente sommo ed uno, principio e fine del mondo stesso¹⁰³.

Dio non può essere conosciuto attraverso le sue opere

Mi chiedi [...] che cosa sia Dio? Se lo sapessi, sarei Dio stesso, giacché nessuno lo ha mai conosciuto, né v'è qualcuno che conosca la sua essenza, tranne Dio stesso. Tuttavia in parte possiamo conoscere la sua essenza attraverso le sue opere, come se fosse luce del sole attraverso le nuvole. Anzi, lo conosciamo meglio non tanto attraverso le sue opere, quanto piuttosto attraverso ciò che diciamo di non capire. Lo definiamo sommo bene, ente primo, totalità, giusto, pio, felice, beato, inattivo, sicuro, creatore, conservatore, moderatore, onnisciente, onnipotente, padre, re, signore, remuneratore, ordinatore, principio, fine, medio, eterno, sempiterno, fondatore, vivificatore, donatore, onniveggente, demiurgo, provvidenza, benefico, unico, tutto in tutto. Non di meno ci rendiamo conto che nessuno di tali predicati lo indica manifestamente, quanto piuttosto altri predicati che, direi, scoprono la nostra ignoranza. Di fatto quando diciamo che Egli è immenso, incomprensibile, che altro sappiamo per certo se non che Egli è ed è insieme sovrabbondante?¹⁰⁴

Non possiamo parlare realmente di Dio

[...] Poiché nostro unico proposito è quello di rendere amene e nello stesso tempo produttive le nostre ore, ho creduto opportuno di ammonire il lettore a non fare in riferimento a Dio un largo e sconsiderato uso di predicati come onnipotente, misericordioso, pio, giusto, vendicatore, santo, forte, ecc. Se infatti per derivazione si predicasse di Lui qualcosa, questo sarebbe astratto, sia in quanto altro da lui, sia in quanto a lui anteriore. Cosa che è indubbiamente sacrilega.

Perciò Dio non è ente, ma l'essenza, non è buono, ma è la bontà, non è sapiente, ma è la sapienza, non è onnipotente, ma è l'onnipotenza. E questi predicati gli sono talmente intrinseci da identificarsi con lui stesso, anzi gli sono così inerenti che non rimane nulla né prima, né dopo di essi¹⁰⁵.

Che cos'è Dio? Una contraddizione!

[...] Così la nostra destra osa descrivere Dio, forse anche con sconsideratezza: Dio è di se stesso principio e fine; manchevole di ciascuno dei due, non bisognoso né dell'uno, né dell'altro ed è padre e insieme autore di entrambi. Esiste sempre, ma è senza tempo perché per lui né scorre il passato, né sopraggiunge il futuro. Regna dovunque, ma è senza luogo, è immobile, ma senza quiete, infaticabile senza muoversi. Tutto fuori di tutto; è in tutte le cose, ma non vi è compreso; è fuori di esse, ma non ne è escluso. Regge l'universo dall'interno, dall'esterno lo ha creato. Buono, pur essendo privo di qualità; grande, pur essendo privo di quantità. Totalità senza parti; immutabile, produce nelle altre cose un mutamento. Il suo volere è potere e la volontà gli è necessaria. È semplice e nulla è in Lui in potenza, ma tutto in atto, anzi, Egli stesso è puro, primo, medio ed ultimo atto. Infine è tutto su tutto, fuori di tutto, in tutto, oltre tutto, prima di tutto e tutto dopo tutto¹⁰⁶.

Dio non è saggio

Parlare di saggezza in ciò che concerne le cose divine è un'empietà non diversa da quella di chi parla di pluralità degli dèi. Ciò perché Dio non discetta, non argomenta, non propone, non inferisce, non comunica con altri e non riceve nulla da nessuno¹⁰⁷.

Divina indifferenza

I filosofi negano che Dio sia il fine dell'uomo. Non è, essi

dicono, Dio in funzione dell'uomo, perché in tal caso l'uomo sarebbe più nobile di Dio. [...] Né, dicono i filosofi, l'uomo esiste in funzione di Dio: Dio non ha bisogno di nulla¹⁰⁸.

Ermafroditismo divino

GIULIO CESARE – [...] Trismegisto [...] affermava che Dio è maschio e femmina nello stesso tempo.

ALESSANDRO – Anzi anche i turchi rinfacciano ai cristiani tale calunnia: per questo l'empio Maometto diceva che Dio non ha un figlio per il fatto che non ha una moglie, né Egli è maschio e femmina nello stesso tempo¹⁰⁹.

IV

De anima

§

[...] Mi sorprendono i filosofi nostrani che deducono l'immortalità dell'anima dalla conoscenza umana delle cose e non si accorgono che perfino la conoscenza delle cose più semplici è una meta per il nostro intelletto¹¹⁰.

§

[...] Che cos'è l'anima se non lo spirito? E questo si trova nel seme [...]; infatti noi lo emettiamo respirando affannosamente e per questo è ritenuto idoneo alla generazione il seme spumeggiante in quanto mostra di possedere abbondanza di spiriti. Questa è la ragione per cui i poeti immaginarono che Venere fosse stata generata dalla spuma del mare¹¹¹.

§

[...] Non dirò che è da gran sciocchi opporre ciò che è spirituale a ciò che è materiale, dal momento che “spirituale” deriva da “spirare” e la respirazione non è priva di materia. Né con Platone chiamerò lo spirito “materia pervasa da calore” o “fuoco” o “calore”. Né darò il mio assenso agli Stoici, i quali proclamarono che lo spirito è costituito di una sostanza splendente, chiara, ma non visibile. Ancor meno la religione mi convince di dar ragione ad Aristotele, che talvolta chiamò lo spirito “caldo” e “calore naturale” e disse che è contenuto nel

seme schiumoso. Non seguirò le orme dei medici che così lo definiscono: «Lo spirito è corpo etereo, sede e vincolo delle facoltà e strumento primo per svolgere le funzioni». Né aderisco alla tesi di Ippocrate, il quale affermò che lo spirito prende tale nome perché, a causa della sottigliezza della materia, sfugge alla capacità visiva degli occhi, allo stesso modo che il vento e l'aria furono solitamente denominati "spiriti" perché non cadono sotto gli occhi, pur essendo costituiti di materia¹¹².

§

ALESSANDRO – Ti prego, o mio Giulio, spiegami la tua opinione sull'immortalità dell'anima.

GIULIO CESARE – Tienimi per scusato, ti prego.

ALESSANDRO – Perché?

GIULIO CESARE – Ho fatto voto al mio Dio di non trattare questa questione prima d'esser diventato vecchio, ricco e tedesco¹¹³.

§

[...] La potente energia dell'anima, che [...] è riposta dai filosofi nel seme spumoso, fabbrica con arte e diligenza tutte le nostre membra¹¹⁴.

§

L'ultimo e fondamentale cardine espresso dalla setta epicurea era la mortalità dell'anima. Moltissimi dottori cristiani su questo argomento hanno scritto contro gli atei, ma servendosi di argomenti così frivoli ed insulsi, che fanno venir dubbi intorno alla verità perfino agli assidui lettori dei commentari dei più grandi teologi. Confesso candidamente che l'immortalità dell'anima non si può dimostrare a partire dai principi fisici, poiché è un articolo di fede. Infatti, noi crediamo nella resurrezione della carne. Ma il corpo non risorgerà senza

l'anima; oppure, dove sarà l'anima, se non ci sarà la resurrezione della carne? Io, Cristiano di nome e Cattolico di cognome, se non fossi stato istruito dalla Chiesa, che è maestra certissima e infallibile di verità, a stento avrei potuto credere nell'immortalità della nostra anima. E non arrossisco a confessare ciò, anzi me ne vanto, perché sono in linea con l'insegnamento di S. Paolo che subordina l'intelletto al totale rispetto della fede, che in me è abbastanza tenace. Essa, infatti, si fonda su questo principio: «Così Dio ha detto». Perciò anche il santissimo padre Agostino¹¹⁵ [...] afferma: «Non crederei al Vangelo se non mi spingesse l'autorità della Chiesa». Ma proprio nel Vangelo i Sadducei sono biasimati per aver negato l'immortalità dell'anima¹¹⁶.

§

Se la mia anima muore insieme con il corpo, come suppongono gli atei, quali dolcezze potrà conseguire dalla fama dopo la morte? Sarà forse attratta a far dimora nel cadavere dalle cordicelle sonore di una gloria modesta? Se, poi, l'anima, come volentieri crediamo e come speriamo, non è soggetta alla morte, ma spiccherà il suo volo tra i celesti, godrà di tante squisitezze e di tanti piaceri che non terrà in alcun conto gli splendidi e raggianti sfarzi e le lodi del mondo. Se scenderà tra le fiamme del purgatorio, quel famoso ritornello assai caro alle donnette: «dies irae, dies illa» le sarà più gradito di tutti i fiorellini e le raffinatezze rettoriche di Tullio¹¹⁷ e delle argomentazioni quasi divine di Aristotele. Se sarà assunta in eterno alla prigione del Tartaro (Dio ce ne scampi!) non vi troverà nessun conforto e nessuna redenzione¹¹⁸.

§

[...] Io credo che tutti i sogni si formino da una conoscenza precedente, anche imperfetta, dalla trasformazione e dalla combinazione delle cose viste (e questa è in qualche

modo la loro causa materiale) e dal vario moto degli spiriti in rapporto ai cibi ed agli affetti (e questa è in certo senso la causa efficiente). Perciò se qualcuno provasse al Cardano che i fanciulli sognano nei primi giorni dopo la nascita, egli promette di non negare più che l'anima nostra è discesa dal regno dei beati. «Infatti – egli scrive – ogni sogno è ricordo, ma i fanciulli nati di recente non possono avere ricordo di nulla perché la memoria presuppone la conoscenza e, poiché essi ne sono privi, allora o non sognano affatto oppure, se qualcuno afferma che essi sognano, cosa che a fatica potrà provare, riconosceremo che tale conoscenza vien loro dal cielo». Non dico questo per dimostrare che l'anima nostra muore, ma per mettere in chiaro che non si può negare la sua morte con argomenti tratti dai sogni. Né, credo, mi confuteranno i nostri teologi i quali, ascrivendo ai più elevati principi celesti i sacrosanti sogni che, secondo le sacre scritture, fecero i santissimi profeti degli ebrei, ci proibiscono di prestar fede ai sogni. Non farebbero assolutamente ciò se confidassero di poter provare l'immortalità dell'anima con un'argomentazione tratta dai sogni¹¹⁹.

V

Ma quali miracoli?

Miracoli o rarità?

[...] Comunemente sono chiamati miracoli quegli eventi che accadono dopo lunghissimi giri dei cieli e non quelli che trascendono le forze della natura¹²⁰.

Non negare, ma spiegare

Io non nego l'esperienza, ma ritengo che essa debba essere spiegata con le cause naturali¹²¹.

Sull'esistenza degli spettri

ALESSANDRO – Come mai gli scritti degli storici attestano che talvolta sono apparsi nell'aria cavalieri armati in combattimento?

GIULIO CESARE – Dovremo piuttosto farci beffe di queste storielle fantasiose, inventate dai principi per incutere timore nel rozzo popolino.

ALESSANDRO – Ma come poterono inventarsele?

GIULIO CESARE – Forse i principi dichiararono di essere stati semplicemente testimoni oculari per dirla in termini giuridici. Così, [...] Numa Pompilio e Romolo facevano credere al popolo di aver visto gli dèi, dai quali avevano ricevuto le sanzioni delle leggi. Il comandante dell'esercito di Massimino, per scusare se stesso e i suoi soldati che per viltà erano stati sconfitti e si erano dati alla fuga nella battaglia di Aquileia, andava dicendo di aver visto il dio Apollo combattere

eroicamente in difesa degli Aquilensi. Oppure dobbiamo affermare che i principi fecero di tutto per stregare i sudditi mentre dormivano? Kenneth, re degli Scoti, non essendo capace di persuadere i sudditi, presi dal timore, a vendicare la morte del padre Alpin, ucciso in guerra dai Pitti, ricevette molto affabilmente nel palazzo reale i maggiorenti del regno ed offrì loro alloggi e banchetti. La notte seguente, mentre su tutto regnava un sicuro silenzio, alcuni cortigiani, fedelissimi al re, entrarono per suo ordine nelle camere da letto degli ospiti e, tenendo nella destra un bastone di legno marcio, che nelle tenebre splendeva come una fiaccola, avvolti in una veste di pelle di pesce non desquamato, che brillava moltissimo nell'ombra della notte, brandendo nella sinistra un corno di bue, così vociferavano: «Bisogna obbedire al re, i Pitti sconteranno le pene per i loro delitti, gli Scoti vinceranno, noi siamo i messaggeri di Dio». E così la cosa ebbe esito positivo. Infatti, i nobili di prima mattina si presentano al re e gli riferiscono di aver visto i messaggeri di Dio che li esortavano a combattere contro i Pitti. Il re, poi, temendo che l'inganno fosse scoperto, confessò che la stessa rappresentazione di angeli era apparsa a lui e proibì loro di divulgare i segreti ammonimenti delle divinità. Così da una storiella immaginaria furono incitati alla guerra e riportarono vittoria sui nemici. [...]

Forse talvolta sono apparse immagini spettrali costruite secondo regole matematiche e librate nell'aria o riflesse negli specchi. [...] Forse si tratta di vapori che salgono dalla terra o dall'acqua o forse qualcuno attribuisce al fumo un'immagine piena di vuoti e delineata con colori freschi. [...] Oppure, lasciate da parte queste argomentazioni che riscuotono il plauso dei seguaci di Luciano¹²², diremo con Aristotele [...] che gli spettri non sono altro che vapori accesi nell'aria? Oppure, oltrepassando con il nostro ingegno i limiti pedanteschi dell'inadeguatezza della filosofia di Aristotele, affermeremo che le schiere armate siano apparse nell'aria perché si

trovavano in qualche parte della terra o del mare e che la loro immagine si sia riflessa nell'aria come in uno specchio. [...]

Oppure diremo che i nostri corpi, in rapporto alla loro grandezza, emettono un vapore che trasporta la loro immagine. Quest'ultima poi, avvolta nell'aria densa, può essere portata in alto dal vento così da mostrare ai nostri occhi immagini umane. Per la stessa causa nei cimiteri ecclesiastici sono state viste da qualcuno (se pure dice la verità) le immagini dei defunti, perché il cadavere, sepolto da pochi giorni in un lettuccio poco profondo, emise vapori in rapporto alle sue dimensioni. Perciò un tempo, poiché i cadaveri erano cremati – cosa assai saggia¹²³ perché impediva la corruzione dell'aria – non si vedeva niente di simile¹²⁴.

Sull'origine dei “mostri”

ALESSANDRO – Perché la natura, che è facoltà di Dio, anzi Dio stesso¹²⁵, che dovrebbe formare tutte le cose in maniera assai perfetta, produce parti prodigiosi e feti mostruosi?

GIULIO CESARE – Aristotele [...] definì “mostro” ciò che avviene oltre l'ordine della natura.

ALESSANDRO – Ma che cosa può esser detto oltre e contro la natura, se la natura stessa è principio del moto e della quiete e se per mezzo di essi tutte le cose sono condotte alla perfezione? [...]

GIULIO CESARE – «Forse che – scrive Pomponazzi [...] – la natura crea parti mostruosi per far conoscere agli uomini il futuro dei grandi eventi?». «I mostri sono così detti – afferma Agostino¹²⁶ [...] – perché mostrano qualcosa di significativo».

ALESSANDRO – Alessandro d'Afrodisia [...] pensa che il loro esito sia fortuito¹²⁷.

Sulle apparizioni dei defunti

ALESSANDRO – Ma come potremo dire che è vero [...]

che le anime dei defunti sono apparse circondate di fiamme e che hanno emesso voci umane?

GIULIO CESARE – [...] Gli atei [...] credono che siano menzogne escogitate da fraticelli sacrificatori per poter spillare un po' di denaro alle devote donnette. Ma ho deciso di tirare in ballo l'opinione del sottilissimo filosofo Cardano su questa questione. Egli così scrive [...]: [...] «[...] Taluni creduloni sono convinti che le anime dei defunti, avvolte in tali fuochi, paghino le loro colpe e si purifichino. Ma è noto che ciò non sia prerogativa dei corpi umani, perché anche nelle cucine e nelle fogne, dove si puliscono le sozzure degli animali uccisi, si vedono solitamente tali fenomeni che ingannano molti ed atterriscono giustamente coloro che hanno paura». Oppure diremo più correttamente che nell'aria si scorgono gli spettri perché, trovandosi nella nostra fantasia diverse immagini di cose, non fa meraviglia, qualora la pelle sia sottile, lo spirito debole, il cervello caldo e l'immaginazione potente, che qualcuna di quelle immagini si presenti ai nostri occhi, dai quali, se la facoltà visiva è efficiente, potrà facilmente essere vista? [...] O forse affermeremo più sottilmente che gli spettri sono prodotti dalla sola immaginazione? Non v'è di che meravigliarsi. [...] Queste nostre sottigliezze saranno ridicolizzate dai depravati fannulloni che hanno sempre sulla bocca la santità e che marciscono nella passività dell'ozio o nella vergognosa sfacciataggine e disprezzano le scienze considerandole curiosità¹²⁸.

Comete e cattivi presagi

ALESSANDRO – [...] Perché dopo l'apparizione di una cometa qualche principe muore?

GIULIO CESARE – Forse perché la cometa si forma soprattutto per la siccità? Infatti, essa non è altro che vapore attratto ed illuminato da una stella calda, per cui le regioni, sulle quali passa, si riscaldano fortemente. I principi, poi,

muoiono in periodi di siccità in quanto sono sopraffatti dai cibi piccanti, dai vini potenti, dalle preoccupazioni e dall'insonnia. O si può forse ritenere che la cometa, essendo esile, è visibile quando l'aria è necessariamente molto limpida. Tant'è che le comete d'estate appaiono più frequentemente che d'inverno. D'altro canto, l'aria limpida non può contenere i vapori che generano la pioggia. Per questo sopraggiungono la siccità e la sterilità e molti necessariamente muoiono, soprattutto i principi, che, essendo per lo più vecchi e dediti ai piaceri dell'amore, sono soggetti alle più lievi cause di malattie. O meglio, tra i moltissimi che muoiono, essi vengono notati a causa della loro dignità e la loro morte è oggetto di attenzione più di quella di un filosofo vissuto al lume di una lucerna. Oppure si può pensare che gli umori, a causa della leggerezza dell'aria, si trasformano in bile. Infatti ciò che è più leggero è anche più secco e perciò gli uomini sono più disposti alle sommosse, alle guerre le quali o comportano la morte cruenta dei re o li minacciano delle malattie provocate dalle preoccupazioni e dai dispiaceri per l'insurrezione dei sudditi. O forse affermeremo che le superiori Intelligenze¹²⁹, immateriali, motrici dei cieli, hanno cura soprattutto dei re e, perché si guardino dalle insidie dei nemici, li ammoniscono con una fidatissima cometa messaggera? O diremo con i seguaci di Luciano¹³⁰ che nel porre il problema si fa un'assunzione falsa? Ed invero abbiamo visto molte comete senza che ne sia seguito in tutta l'Europa nessuno sterminio di re. E di contro molti principi sono morti senza alcun preannuncio da parte delle comete. O forse le comete al loro apparire atterriscono i principi per il comune pregiudizio che esse siano portatrici della loro morte e così essi, colti da tale funesta preoccupazione, affrettano la propria morte?¹³¹

Imposture sacerdotali

ALESSANDRO – Ma allora che pensi dei miracoli?

GIULIO CESARE – Furono imposture dei sacerdoti.

ALESSANDRO – E come mai l'inganno non veniva smascherato?

GIULIO CESARE – I filosofi non osarono denunciarli a voce alta per paura del pubblico potere¹³². Tuttavia, dobbiamo ringraziare Luciano¹³³ che rivelò ai posteri le invenzioni di quei fannulloni¹³⁴.

Sulle profezie delle sibille

ALESSANDRO – [...] Spiegami in che modo l'opinione dei peripatetici intorno alle profezie delle sibille differisce da quella dei platonici.

GIULIO CESARE – Sia gli uni che gli altri attribuiscono quelle profezie all'umore melanconico. [...]

[...] Così Giamblico scrisse a Porfirio: «La sibilla di Delfo era solita accogliere il Dio in duplice modo: o per mezzo dello spirito leggero e del fuoco che in qualche parte usciva con violenza dalla bocca dell'antro, oppure lei stessa sedeva nei penetrali su una sedia di bronzo a tre piedi, sacra al dio, e, trasportata qua e là da questo spirito divino, pronunziava i vaticini. Allora una grandissima quantità di fuoco esce dall'antro, circonda da ogni parte la profetessa e la agita quando è invasa dal suo dio. Oppure la sibilla, tenendosi stretta alla sacra sedia per mezzo della quale è pervasa dal dio, subito si sfoga nei vaticini. Anche tra i Branchi la fatidica sibilla, sedendo su un asse, o tiene in mano una verga concessagli da un dio o bagna talvolta nelle onde i piedi e il lembo della veste, oppure attinge dalle onde il vapore del fuoco. Con tutte queste cose si riempie di divino splendore e spande gli oracoli elevati pieni dei segreti del futuro».

ALESSANDRO – Sono favolette alle quali neppure una vecchietta delirante darebbe credito. È più probabile – se non erro – la tesi di coloro i quali dicono che le sibille sono invase dal demonio.

GIULIO CESARE – I medici si burlano di queste opinioni¹³⁵.

Sugli indemoniati

ALESSANDRO – Ma tu come giudichi i frenetici volgarmente detti indemoniati?

GIULIO CESARE – Mi sottometto alla Sacrosanta Chiesa Romana. D'altra parte, so che molti (la religione vieta di dire tutti) di coloro che sono ritenuti pervasi dal demone sono solo tormentati dagli umori melanconici. Ed infatti, curata la melanconia con appropriate medicine, essi guariscono. Per non dire poi che a tale morbo sono soggetti solo i melanconici, moltissime fanciulle nubili alle quali si sono arrestate le mestruazioni e molte vedove, il cui seme, trattenuto, si corrompe e genera i vapori nocivi e quindi gli spiriti funesti che esasperano il cervello. Inoltre, vi contribuisce un poco la comune opinione e la credulità, perché solo in Spagna ed in Italia si crede nell'esistenza degli inde-moniati; in tutta la Francia ne trovi appena uno e in Germania ed in Inghilterra nessuno. E non attribuirei ciò alla costituzione del cielo perché ho letto che quando in tali regioni era in vigore il cattolicesimo vi erano innumerevoli ἐνεργουμένους [energumeni]¹³⁶. La stessa cosa ho appreso da uomini sapientissimi e l'aver prestato fede ad essi non mi sarà rimproverato da chi consideri che sotto il cielo di Spagna e d'Italia nessun filosofo e nessun teologo è mai stato pervaso dal demonio. [...]

ALESSANDRO – [...] Quando ero a Padova, vidi un'indemoniata che profferiva parole straniere, ignote a lei stessa. Ma quando un sacerdote le bagnò il capo con l'acqua benedetta, tacque.

GIULIO CESARE – Io non metterò certo in dubbio il potere dell'acqua santa, perché Papa Alessandro¹³⁷, dottore dei cristiani ed interprete della divina volontà, le riconobbe numerosi privilegi. Né dirò che quella donnetta pronunciò solo

poche parole latine che imparò di proposito per aver modo di coprire i suoi amori sacrileghi. [...]

Quando gli umori sono in fervente agitazione, anche gli spiriti sono di conseguenza in stato di forte eccitazione e, spinti al cervello con un moto concitatissimo, richiamano in qualche modo la conoscenza della lingua straniera che vi era nascosta; allo stesso modo vediamo che dall'urto delle selci si sprigionano scintille.

ALESSANDRO – Tu dici cose straordinarie.

GIULIO CESARE – Non risulta forse vero, per l'esperienza di ogni giorno, che coloro i quali sotto le costellazioni estive sono colti da febbre alta pronunziano parole di una lingua straniera? Che il vino generoso e schietto, bevuto in abbondanza, rende eloquente qualsiasi stupido? A ciò pose mente Orazio quando scrisse: «Chi non resero eloquente i calici colmi di vino?». Così nella Tracia vi era un tempio sacro a Bacco da cui uscivano solitamente vaticini ed oracoli. Ma i sacerdoti di quel tempio non facevano profezie se non dopo aver bevuto vino abbondante. Certo il calore del vino aguzza la mente e risveglia gli spiriti sopiti i quali, spinti al cervello, manifestano all'esterno quelle parole che erano nascoste nei loro ripostigli. Perciò, quando gli antichi filosofi si accorsero che gli Apostoli parlavano varie lingue, li ritennero senz'altro ubriachi, come attesta Luca con queste parole: «Altri li schernivano dicendo che erano pieni di mosto». Per la stessa ragione quando la vigorosa irruenza del morbo melanconico ha riempito le sinuosità del cervello ed ha cominciato ad eccitare la mente e gli spiriti, tanto vitali quanto animali, allora vengono profferite quelle parole che si nascondevano negli intimi recessi.

ALESSANDRO – Che c'entra questo con l'aspersione dell'acqua santa?

GIULIO CESARE – Se i melanconici hanno il potere di parlare lingue diverse perché, come abbiamo dimostrato, la

mente, sottoposta alla violenza degli umori, arde come una fiaccola e, per l'agitazione degli spiriti, dall'innata conoscenza di tutte le parole caccia fuori alcune parole straniere, che c'è di strano se l'acqua fredda, versata sul capo, doma la violenza del morbo il quale per la propria forza costringe a pronunziare diverse parole?

ALESSANDRO – Anzi, proprio allora la donna sembrava ancor più infiammata.

GIULIO CESARE – Ciò accadde perché, scacciato dall'acqua il fumo degli umori che salivano alla testa, la donna fu liberata dal morbo e dalla follia della mente e fu presa da un profondo oblio di tutto ciò che aveva fatto o detto. Ma quando poi tu le ricordasti alcune cose...

ALESSANDRO – Proprio così.

GIULIO CESARE – Cominciò a vergognarsi ed arrossì, come accade a tutti coloro che sono presi dalla vergogna.

ALESSANDRO – Non imiterò l'esempio di Tommaso Moro il quale, avendo ascoltato senza saperlo Erasmo¹³⁸ mentre discorreva con grande abilità, così disse: costui o è un demone o è Erasmo. Ma io intorno alla tua sapienza mi esprimerò così: o sei Dio o Vanini¹³⁹.

GIULIO CESARE – Sono Vanini¹⁴⁰.

Sulle statue che sudano, lacrimano o sanguinano

ALESSANDRO – Perché leggiamo che talvolta sudarono le statue degli dèi, che i romani si preoccupavano di far raffigurare con belle forme umane affinché per la somiglianza e la bellezza suscitassero affetto in chi le osservava?

GIULIO CESARE – Teofrasto [...] individua queste cause: una causa interna passiva, cioè la materia; una causa esterna attiva, cioè il calore dell'aria; a questa ne aggiunge una terza, cioè l'umidità esterna che concorre con quella interna, richiamata fuori dal calore, ed insieme con essa fa sì che risplenda in un rigonfiamento e si sciogla in gocce. Perciò egli

dice che le statue sudavano tutte le volte che erano accarezzate dall'umido scirocco. Tuttavia, non tutte le statue sudavano, ma solo quelle che contenevano nella propria materia un umore leggero, come quelle fatte di cedro, di cipresso o di olivo lavorato; materia con cui, per essere meno soggetta alla corruzione, un tempo si fabbricavano gli idoli degli dèi. In accordo con Teofrasto, il Cardano scrive [...]: «Non è meno degno di stupore il fatto che le statue sudino. La ragione è chiara: la densa umidità, quando è attratta dalla forza del calore, dà l'impressione del sudore. Per questo sudano soprattutto le statue fatte di legno di cedro, di olivo, di vite e di cipresso. Ciò accade con maggior frequenza quando spira lo scirocco, perché l'umore diventa più abbondante e più leggero».

ALESSANDRO – Certamente acuto. Ma ho letto che hanno lacrimato anche quelle statue che, per la loro antichità, hanno perso tutto l'umore che avevano avuto dentro.

GIULIO CESARE – Forse un soffio caldo spirato dal vento di mezzogiorno o dai baci di una donnetta, aderendo alla statua, trovando la superficie alquanto fredda, si condensò nelle gocce che il popolo chiama lacrime? Forse il calore dell'estate o delle candele aveva liquefatto i rossi colori della statua e così apparve un sudore del medesimo colore? Forse i sacerdoti ebbero cura di far dipingere con sangue umano o animale la superficie del dio effigiato? O di far confluire attraverso piccoli canali un rivolo di sangue agli occhi del dio? Subito, aperte le porte del tempio, il popolino accorrendo, fu colto da stupore e, non conoscendo la causa naturale dell'evento, gridò al miracolo.

ALESSANDRO – Leggiamo però che sudavano anche le statue di pietra.

GIULIO CESARE – Che c'è di strano? Le pietre fluviali sono bramosi della loro origine come tutte le altre cose naturali. Perciò, essendo estratte dai fiumi, appena ricevevano i

soffi abbastanza umidi del vento di scirocco, li assorbivano nascostamente; poi l'umore, colto dall'afa estiva, cotto e liquefatto, usciva abbondantemente dai pori¹⁴¹.

Sull'offerta di voti agli dèi

ALESSANDRO – La legge di Giorgio Buchanan è questa: «È degno di morire colui che da vivo adora i morti». Ma i pagani veneravano con grande rispetto le pietre e i legni imputriditi, che altro non erano che: «Esca per i vermi, cibo per i tarli ed ospitale dimora per le blatte». Quindi erano degni di morire. Ma allora perché i pagani, dopo aver offerto i loro voti agli dèi, riuscivano a schivare la morte, come attestano a coloro che entrano nei templi le numerose tavolette dipinte?

GIULIO CESARE – Però non dipinsero mai le tavolette coloro che, invocati gli dèi, non riuscirono a scampare il pericolo. Quando qualcuno incorreva in qualche pericolo mortale, subito rivolgeva suppliche ed offriva voti agli dèi. Se per puro e fortuito caso il suo voto era esaudito, riteneva di essere obbligato dal voto a corrispondere agli dèi la grazia ricevuta, altrimenti il pontefice lo dichiarava obbligato a sciogliere il voto. Se poi il voto non era soddisfatto e colui che lo aveva contratto era ancora vivo, allora i sacerdoti lo persuadevano che i suoi delitti avevano impedito al dio di esaudire la sua preghiera. Se poi il fedele deluso dal voto era un uomo pio, lo persuadevano a riconoscere la misericordia degli dèi che puniscono in questa vita gli eletti. Se colui che aveva fatto il voto era andato incontro alla morte, non vi era nessuno che rimproverasse agli dèi l'ignavia o l'empietà e con queste sciocche superstizioni i sacerdoti ingannavano il popolo.

ALESSANDRO – Ma Pirro, re degli Epiroti, quando tra i Locresi sottrasse denaro al tesoro di Proserpina, fu punito con la sciagura del naufragio.

GIULIO CESARE – Dionisio aveva saccheggiato il tesoro della stessa Proserpina di Locri e tuttavia navigò con venti

favorevoli e, deridendo la divinità, così parlò ai compagni: «Vedete che propizia navigazione è concessa dagli dèi immortali ai rei di sacrilegio!»¹⁴².

Sugli auguri e sugli auspici

ALESSANDRO – Che pensi si debba credere degli auguri e degli auspici degli antichi?

GIULIO CESARE – Sono favole, inganni di sacerdoti, desiderosi di lucro e di lodi, invenzioni dei principi pagani per tenere la plebe in stato di schiavitù con il timore di un nume supremo.

ALESSANDRO – Quali ragioni ti spingono a mandare in rovina gli auguri che hanno così salda tradizione?

GIULIO CESARE – [...] Se gli auguri preannunziano gli eventi futuri, allora ne sono o la causa o l'effetto. [...] Ma gli auguri non sono niente di tutto questo; è quindi sconsiderato usarli in vista della predizione del futuro. [...]

ALESSANDRO – [...] Gli stessi romani, padri della sapienza, ebbero negli auguri una fiducia tale da non intraprendere nessuna iniziativa pubblica, né in pace né in guerra, senza averli consultati.

GIULIO CESARE – Quegli uomini sapientissimi facevano ricorso a tali superstizioni per ammaestrare la plebe.

ALESSANDRO – Al contrario, non intraprendevano la fondazione di una città se prima non avessero consultato le viscere degli animali.

GIULIO CESARE – Molto saggiamente; perché se le viscere erano sane, deducevano che il clima sarebbe stato clemente e la terra fertile. Se, invece, erano marce ed imputridite, arguivano che il clima sarebbe stato insalubre e la terra avara di frutti.

ALESSANDRO – Inoltre, i nostri avi non vollero affrontare alcuna impresa militare senza aver consultato gli auspici. Veniva offerta l'esca ai polli gallinacei tratti dalla gabbia: se

mangiavano così avidamente che il cibo, cadendo dal becco, finiva a terra, allora si preannunziava un presagio favorevole e all'interrogante si assicurava che sarebbe accaduto tutto ciò che egli avesse intimamente desiderato. Di contro tutto si preannunziava infausto se i polli non mangiavano l'esca. Perciò i polli predissero l'attacco che i Numantini avrebbero sferrato contro Mancino, perché non mangiarono il cibo, ma, appena fuori della gabbia, volarono via. Per L. Papirio, che combatteva contro i Sanniti, l'esito della battaglia fu infelice, perché i polli si astennero dal mangiare l'esca.

GIULIO CESARE – Ma sono chiacchiere che non irretiscono l'animo dei filosofi. A Nonio che traeva l'auspicio della vittoria dal fatto che sette aquile erano state catturate sopra gli accampamenti di Pompeo, Cicerone rispose: «Preannunzieresti la verità se dovessimo combattere contro le gazze». L'ebreo Messolamo, mentre marciava in guerra, sentì che i vati sacri avevano comandato ai soldati di fermarsi fino a che non avessero tratto l'augurio da un uccello che era nelle vicinanze, allora egli uccise l'uccello con una freccia e disse ai vati che andavano su tutte le furie: «Perché, o demoni cattivi, sopportate di mal animo ciò che ho fatto? Come poteva questo uccellino, ignaro della propria sorte, predire la nostra?» [...].

ALESSANDRO – Come rispondi agli esempi da me riferiti prima?

GIULIO CESARE – Le cose stanno così. Quando i duci erano accesi dal desiderio ardentissimo di combattere e i soldati ne erano distratti per l'imminente pericolo di perdere la vita, allora i duci, per indurli a combattere valorosamente, tentavano di provare che la guerra era stata decisa non per volere umano, ma per volere divino. E così lasciavano i polli senza cibo in lunghi digiuni, poi portavano fuori dalla gabbia quei poveri affamati che divoravano l'esca offerta ed accadeva che, per l'eccessiva fretta di mangiare, qualcosa cadeva dal becco e finiva a terra. Allora gli aruspici, avvolti nelle vesti

solenni, in nome degli dèi, promettevano all'esercito la vittoria e infiammarono alla battaglia il popolino credulone il quale, in ossequio agli dèi, risvegliava a danno dei nemici tutte le ragioni della forza. Al contrario, quando l'imperatore non osava tentare la fortuna con la guerra, l'esca era offerta a polli ben sazi e poiché questi la respingevano, gli auguri, che erano presenti nei segreti consigli di guerra, per le viscere degli dèi scongiuravano i soldati a non attaccare i nemici perché gli dèi, irati per le scelleratezze dell'esercito, minacciavano la rovina e così tutti, ottemperando ai moniti di un così illustre pontefice, si astenevano dal combattere. E ciò era ascritto non all'ignoranza del duce, ma al volere del fato. Perciò, quando erano sconfitti o messi in fuga, affinché nessuno pensasse di aver perduto la grandezza e la forza dell'animo eccellente ed invincibile, fingevano di aver intrapreso la guerra contro i responsi degli aruspici. Così fecero Mancino e Papirio, che preferirono essere considerati disprezzatori degli dèi piuttosto che inferiori ai nemici.

ALESSANDRO – Flaminio non tenne fede agli auspici e così morì con l'esercito.

GIULIO CESARE – Ma l'anno dopo Paolo vi tenne fede e tuttavia cadde con l'esercito nella battaglia di Canne.

ALESSANDRO – Ma gli auspici predicevano gli eventi futuri a partire dalle viscere delle vittime.

GIULIO CESARE – Direi che gli dèi sarebbero stati spregevolissimi se avessero nascosto le loro decisioni nel letame degli intestini e del fegato. Forse talvolta i sacerdoti azzecavano qualche presagio, procedendo per congetture tratte da qualche parte, sebbene erroneamente le attribuissero alla scienza degli aruspici. Conosco un uomo ingegnoso che dall'osservazione della mano spesso fa pronostici veri circa il termine della vita di coloro che lo interpellano con forte insistenza, benché egli stesso bolli la chiromanzia come fantasiosa e pronunzi i suoi vaticini osservando il volto e il

ritmo della pressione arteriosa. Erano tutte invenzioni dei romani per tenere in assoluta obbedienza i sudditi. Tutti conoscono l'ingegnosità di quel comandante che per incitare alla battaglia i soldati infingardi, scrisse sulla propria mano queste parole: «Osa, la vittoria ti è stata decretata per dono degli dèi». Poi, mentre sacrificava, secondo il costume, il fegato della vittima, afferrandolo, vi lasciò sopra la traccia di quelle parole. Subito ordinò di far venire da lui i capi militari i quali, leggendo quei caratteri come se fossero stati scritti dal dio, nutrirono la speranza della vittoria e, combattendo alacrementemente con le armi, la strapparono dalle mani dei nemici.

ALESSANDRO – Che hai da dire in risposta a ciò? Quando Marco Marcello, Claudio, il re Pirro e Cesare imperatore immolarono le vittime, si accorsero che mancava la parte superiore del fegato e poco dopo, secondo quanto avevano pronosticato gli aruspici, morirono.

GIULIO CESARE – I vati però solo dopo la loro morte, non prima, andarono dicendo che siffatti auguri l'avevano preceduta. Morì ad opera di Annibale non solo Marcello che, sacrificando la vittima, non vi trovò la parte superiore del fegato, ma morirono anche molti altri comandanti militari senza che ci fosse stato alcun indizio augurale; perirono Claudio e Pirro, perché dal contatto con le viscere imputridite della vittima contrassero un pernicioso contagio oppure perché si erano persuasi che quell'augurio presagiva la loro rovina e quindi, presi dal timore della fine, con quei pensieri affliggenti affrettarono la loro morte. Infatti, il calore diffuso in ogni parte del corpo, a causa del timore, si raccoglie nel cuore come in una rocca e con la propria abbondanza lo collassa. Ciò che di vero l'aruspice predisse ad Augusto va ascritto alla scienza astronomica. Infatti, egli fece il sacrificio nelle Calende di Marzo, giorno in cui Cesare doveva essere assassinato, secondo quanto molto tempo prima Spurinna aveva predetto a partire dalla sua nascita.

ALESSANDRO – Cesare, compiendo il sacrificio nel giorno in cui per la prima volta sedette sul trono aureo e procedette indossando la veste purpurea, trovò che nelle viscere di un bue grasso mancava il cuore.

GIULIO CESARE – Nego che sia mai esistito un bue senza cuore. Come avrebbe potuto vivere senza il cuore? Ma affermo che il cuore andò perduto nel corso del sacrificio oppure credo che sia stato esile, minuto e flaccido, perché il bue aveva contratto una qualche malattia.

ALESSANDRO – Ma perché Cicerone [...] afferma che la lingua e il polmone di un toro immolato agli dèi palparono per un intero giorno?

GIULIO CESARE – Perché il calore non si era ancora sciolto. Infatti, in un bue naturalmente forte, il sangue piuttosto denso, essendo il fondamento del calore, rimase a lungo bloccato. Lo stesso si osserva nei pesci il cui polmone, tagliato in pezzi, continua a vivere. Gli intestini dello storione, tagliati a pezzi, continuano a muoversi. Anche l'uranoscopio, privato degli intestini, vive ancora e continua a muoversi. Il polipo, tagliato in tutte le sue parti, conserva a lungo la vita. Il cuore di molti pesci palpita a lungo dopo essere stato estratto. Che poi ciò non sia straordinario ce ne fanno persuasi i principi vitali che sono in esso. Anche il cuore bovino vive a lungo dopo essere stato estirpato ed anche la zampa continua a vivere forse anche più a lungo della coda di una lucertola.

ALESSANDRO – Ma la zampa non si muove, quindi non vive.

GIULIO CESARE – Nego la conseguenza perché certo la parte inferiore di un'arteria non si muove e tuttavia non può dirsi in alcun modo morta.

ALESSANDRO – Ma perché la zampa tolta ad un bue non si muove e invece la coda della lucertola si muove moltissimo?

GIULIO CESARE – Perché nel bue i nervi e i muscoli dipendono dal cervelletto, nella coda della lucertola il principio

del movimento è presente ovunque. Infatti, come dice il Filosofo¹⁴³, è come se la lucertola fosse molti animali.

ALESSANDRO – Dimostreresti, suppongo, con la ragione questa favoletta.

GIULIO CESARE – Quale? ALESSANDRO – Un toro castrato ingravidò una vacca. GIULIO CESARE – Che c'è di strano? Può darsi che il seme portatore della vita fosse contenuto nelle estremità dei vasi.

ALESSANDRO – Perché fai di tutto per valutare con la livella della ragione le favolette e respingi le opinioni di uomini sapientissimi intorno agli auguri? Mercurio Trismegisto, Plotino, Giamblico e gli altri platonici hanno avuto fiducia negli auguri. Anche Aristotele, Teofrasto, Temistio, Plutarco, Plinio, Porfirio, i pitagorici, i varroniani, gli astronomi egiziani dichiararono che gli auguri sono veritieri. È possibile che tutti caddero in errore e che tu solo sei sapiente?

GIULIO CESARE – Per quanto riguarda quel Mercurio, autore fantasioso, confuterò facilmente le sue tesi non solo perché fu egli stesso sacerdote e quindi teste nella propria causa, ma anche perché asserisce che gli auguri vengono dai demoni. Ma con quale argomento egli dimostra che i demoni esistono? Assolutamente nessuno.

ALESSANDRO – L'argomento è questo: le interiora delle vittime vaticinavano cose straordinarie.

GIULIO CESARE – Ma è pura fantasia come attesta meticolosamente Tullio¹⁴⁴ che la Repubblica Letteraria venera più di mille Trismegisti¹⁴⁵.

Sulle guarigioni miracolose

ALESSANDRO – Svetonio, scrivendo la vita dell'imperatore Vespasiano, nel capitolo in cui tratta dei miracoli da lui compiuti, così parla: «Un tale plebeo, privo della vista, ed un altro con una gamba zoppicante si recarono insieme da Vespasiano, che sedeva in tribunale, e lo pregarono

di concedere loro quella guarigione che nel sonno era stata mostrata da Serapide: egli avrebbe cioè restituito la vista al cieco, se gli avesse sputato negli occhi ed avrebbe rinvigorito la gamba, se si fosse degnato di toccarla con il piede. Poiché in nessun modo si credeva che la cosa avrebbe avuto successo, l'imperatore non osava fare alcun tentativo; ma, infine, sotto la pressione di tanti amici che lo esortavano, tentò l'uno e l'altro esperimento in presenza di tutti e l'evento sperato non mancò di verificarsi». [...]

GIULIO CESARE – Quando mi dedicavo alla teologia pensai che il demone avesse posto nel cieco e nello zoppo alcuni ostacoli in modo che l'uno non vedesse e l'altro non camminasse. Così quando poi davanti a tutto il popolo, sollecitato dalle preghiere di Vespasiano, avesse cessato di ostacolare le loro funzioni, la guarigione sarebbe stata considerata miracolosa e il popolo, continuando il culto idolatrico, sarebbe andato in rovina. Ora ho opinioni diverse. Vespasiano, comprendendo che con la religione si conservano e si accrescono i domini, venuto a conoscenza soprattutto dell'esempio di Numa Pompilio e di Romolo, per essere tenuto in più grande venerazione da parte dei sudditi, osò far credere di essere munito di potere divino. Perciò io sospetto che egli abbia supplicato, ed anzi abbia costretto con denaro, due suoi sudditi («A che cosa non costringi i petti umani, o maledetta sete dell'oro») affinché uno si fingesse cieco e l'altro zoppo e affinché si avvicinassero all'imperatore davanti a tutto il popolo, implorando la guarigione e poi si dichiarassero guariti.

ALESSANDRO – Guai ad essi che ebbero anima venale!

GIULIO CESARE – Guai ad essi (dice Machiavelli) perché indubbiamente l'imperatore darà a qualcuno l'incarico di ucciderli con il veleno per allontanare dal suo animo ogni preoccupazione che la frode possa essere scoperta. Così l'empio Maometto persuase un amico a nascondersi in un pozzo, affinché, quando egli, pressato da una grande folla, fosse

giunto in quel luogo, esclamasse così: «Io Dio attesto a tutti voi che Maometto è stato scelto da me come profeta su tutte le genti». E così accadde come era nei propositi. Ma, temendo che la favoletta inventata fosse scoperta, rivoltosi al popolo ormai stregato, ordinò nel nome di Dio che come Giacobbe aveva eretto una lapide sul luogo in cui Dio era apparso, così ciascuno singolarmente gettasse per devozione nel pozzo una pietra e così quel poveretto, coperto dalle pietre, morì; quelle pietre rimasero come fondamenta così solide della religione maomettana che essa rimase in vigore e si accrebbe per mille anni, né ancora è dato scorgere alcun indizio di rovina¹⁴⁶.

Sui tarantolati

ALESSANDRO – Perché coloro che sono morsi dal falangio (animale che dalla città di Taranto è detto tarantola) sono incitati dalla musica a saltare tanto da stancare gli occhi degli spettatori?

GIULIO CESARE – Forse perché (per non parlare del furore di Saul che fu chetato dal dolce suono della cetra di Davide) nel frattempo il dolore si attenua.

ALESSANDRO – E perché si verifica ciò?

GIULIO CESARE – Perché col movimento il veleno si allontana dal cuore e si spande altrove. La mente, inoltre, è distratta dalle sensazioni del male; perciò, cessata la musica, non immediatamente, ma con gradualità, la malattia riprende vigore. La ripetizione della musica la annienta.

ALESSANDRO – Ma perché questo morbo è alla fine annientato dalla musica?

GIULIO CESARE – Forse perché il veleno di quell'animaletto serra nel profondo gli spiriti che, al contrario, sono eccitati dalla musica, come si può osservare nei fanciulli e nei cavalli. Forse più correttamente dirò che la cura è data non dalla musica, ma dalla faticosa danza stimolata dalla musica ed affermerò fiducioso che tale veleno, certamente freddissimo, è

vinto ed espulso dal sudore. Per questo nel *Fedone* di Platone leggiamo che a Socrate fu proibito qualsiasi tipo di movimento affinché l'energia della cicuta non fosse affievolita dal moto e dal calore¹⁴⁷.

Sulla rabbia

ALESSANDRO – [...] Mi è venuta in mente una certa superstizione delle vecchiette che, pronunciate certe formule magiche, curano coloro che sono morsi da un cane.

GIULIO CESARE – Si tratta di imposture. Tutte quelle formule non hanno altro potere che quello di modificare l'udito e di ingannare gli ingenui.

ALESSANDRO – Ma allora com'è che sono guariti?

GIULIO CESARE – In realtà coloro che, come si ritiene, guarirono con l'ausilio di quelle formulette magiche, non sono mai stati morsi. [...]

ALESSANDRO – [...] Come avviene che nella Puglia taluni, morsi da un cane, guariscono subito dopo essersi recati nel tempio di S. Vito, non molto lontano dalla famosissima città di Bari¹⁴⁸?

GIULIO CESARE – Non metto in dubbio che quel santo possa ottenere da Dio queste prerogative ed altre anche più grandi; ed invero si dice che Dio è ammirevole proprio nei suoi santi. Però, poiché la Chiesa Romana su questa questione non ha ancora preso alcuna decisione, temo che si tratti di storiella inventata.

ALESSANDRO – Ma mi è stato riferito che due persone furono curate in tal modo.

GIULIO CESARE – Poiché quella chiesa è situata sulla spiaggia del mare, è verosimile che la ferita sia lavata dall'acqua marina. Così, il veleno diluisce, la fobia dell'acqua, che solitamente colpisce quegli infelici, svanisce del tutto ed essi, bevendo, ritornano del tutto sani. Infatti, questa malattia consiste nell'arsura. Il cane è tratto alla rabbia dalla fame,

dall'atrabile, dai sentimenti di gelosia e di fedeltà che provocano in esso una violenta agitazione degli spiriti e quindi l'arsura. Questa, bruciando ed eccitando il sangue, spinge la bestia all'ira. Ne segue che il cane è soggetto alla rabbia o quando il sole brucia o sotto gli ardori della canicola. Per questo, quando ero a Flessinga, vidi che gli abitanti delle coste oceaniche, morsi dal cane rabbioso, corrono con tutte le forze verso il mare¹⁴⁹.

Sulle resurrezioni dei defunti

ALESSANDRO – [...] Come potrai negare che quando vige la religione pagana vi furono tante resurrezioni di defunti? Ercole riportò in vita dal regno dei morti Alceste, figlia di Pelia e sposa di Admeto, re di Fere. Erichonide, maga della Tessaglia, richiamò in vita un soldato, ucciso da poco, il quale aveva predetto a Sesto Pompeo l'esito della battaglia di Farsalo. Apollonio di Tiana restituì la vita ad una fanciulla morta. Il sacerdote egiziano Zatchlas riportò in vita un cadavere. Ed inoltre non è forse vero che Plinio ci assicura che Aviola, uomo consolare, L. Lamia, Caio Elio Tuberone, Corfidio, Gabieno e molti altri defunti risorsero dopo la morte? E similmente leggiamo che Esopo, autore di favole, Tindaro, Ercole e i Palici, figli di Giove e di Talia, tornarono nuovamente in vita dopo la morte. Ma perché indugio? In Figalia, città dell'Arcadia, vi erano molti sacerdoti che rievocavano le anime di coloro che erano morti. Che più? Non è forse vero che il divino Platone narra che un panfilio di Fere giacque dieci giorni tra coloro che erano caduti in battaglia e che, due giorni dopo che era stato raccolto e posto sul rogo, ritornò in vita?

GIULIO CESARE – Luciano¹⁵⁰ risponderebbe che queste sono tutte narrazioni di favolette, inventate da greci bugiardi e abbellite, con il sapore della santità, dagli ipocriti seguaci di Platone. Certo Platone in quel passo rappresenta Socrate che istruisce il popolo.

ALESSANDRO – Ma come non ti vergogni di offendere con ingiurie e con sferzate questi uomini divini? GIULIO CESARE – Quale divinità attribuisce loro? ALESSANDRO – Platone combatté contro molti filosofi in difesa dell'immortalità dell'anima.

GIULIO CESARE – Sì, ma egli preserva dalla morte anche l'animella di questo uccellino. ALESSANDRO – Però Socrate fu uomo integerrimo. GIULIO CESARE – Egli insegnò ai posteri che giova allo Stato che il popolo sia sedotto, in campo religioso, con prodigi immaginari.

ALESSANDRO – Al contrario. In dispregio degli dèi non esitò ad affrontare la morte in difesa della verità.

GIULIO CESARE – È così; ma non per zelo religioso, bensì per salvarsi dalle ingiurie. Ed invero egli si sarebbe esposto alla beffa se in quel secolo di fermezza e di coraggio avesse voluto desistere dal portare a termine ciò che aveva intrapreso. E forse gli inquisitori ateniesi non gli permisero di ritrattarsi. ALESSANDRO – Ora devi escogitare un altro argomento. GIULIO CESARE – Non sottoscriverò l'opinione dei superstiziosi che attribuiscono tali cose ai demoni, finché non mi avranno provato con la ragione naturale che i demoni esistono. [...] ALESSANDRO – Che ne pensò il tuo Pomponazzi? GIULIO CESARE – Egli dice che non è alieno dalla verità che il fondatore di una nuova religione rianimi i morti e che tale facoltà può essergli concessa dalle stelle.

ALESSANDRO – Apollonio di Tiana resuscitò i morti e tuttavia era invisibile agli astri. Ciò si può inferire benissimo dal fatto che la sua religione morì sul nascere.

GIULIO CESARE – Gli atei ribattono che ciò accadde perché egli raccomandò ai suoi discepoli la povertà che venerò in modo straordinario. Ed infatti si dice che gettò in mare una gran quantità di oro dicendo: «Mando in rovina le ricchezze perché esse non mandino in rovina me». «Ma dove c'è povertà e disprezzo – dice Cardano [...] – nessun ordinamento è

duraturo, ma durano più a lungo tutti quegli ordinamenti che sono più potenti»¹⁵¹. [...]

GIULIO CESARE – Io credo che siano risorti dal regno dei morti solo quelli di cui parlano le sacre scritture¹⁵² e di cui si trova conferma nelle storie ecclesiastiche con decreti pontifici. Degli altri di cui tu hai parlato sopra credo che non fossero morti veramente, ma che furono colpiti da qualche malattia.

ALESSANDRO – Ma quali malattie possono provocare una morte apparente?

GIULIO CESARE – L'estasi, il letargo, la caduta da un luogo alto, la sincope, lo strozzamento dell'utero, l'apoplezia e l'epilessia.

[...] Perciò il figlio di Dio, e Dio egli stesso, affinché i perfidi Ebrei non potessero cavillare sul fatto che Lazzaro non era morto veramente, ma che era affetto dal morbo di Ercole¹⁵³, lo richiamò in vita il quarto giorno dalla morte¹⁵⁴. In effetti, passate settanta ore, accade che gli umori si arrestino [...] ¹⁵⁵.

Sui negromanti

[...] Nella Germania meridionale ho parlato con molti che volgarmente sono chiamati negromanti, i quali ingenuamente mi hanno confessato di credere fermamente che le opinioni messe in circolazione dal popolo sui demoni altro non sono che pure favole. Ammisero altresì di produrre qualche effetto o scuotendo la fantasia con la proprietà delle erbe o ricorrendo alla potenza dell'immaginazione e della fede tenacissima che prestano ai loro frivoli e simulati incantesimi le donne ignoranti, le quali sono facilmente persuase che, recitate con grande devozione talune preghiere, si compia d'un colpo la malia. Perciò esse, che nell'intimità del loro cuore sono credulone, contribuiscono alla diffusione degli incantesimi e così non per la forza delle parole e dei caratteri, come esse pensano, ma perché gli spiriti sono eccitati dal desiderio di stregare, riescono a stregare il prossimo. Da ciò segue che gli

stessi negromanti non riescono a compiere niente di straordinario o per sé o per gli altri quando operano da soli¹⁵⁶.

Ancora sui negromanti

[...] Per il bene di tutti o per lo meno a vantaggio di moltissimi, smaschererò le frodi di quei ciarlatani che sono chiamati negromanti¹⁵⁷

Sui sogni premonitori

ALESSANDRO – Ma perché alcuni nel sogno prevedono gli eventi futuri, cosa che talvolta è certamente, dico certamente, accaduto anche a me?

GIULIO CESARE – [...] Forse più rettamente direi che come la nostra mente, durante la veglia, fa pronostici sul futuro sulla base di congetture, così, ed anzi anche più facilmente, fa per i sogni. [...]

ALESSANDRO – Non puoi negare però che talvolta nel sonno elaboriamo ragionamenti validi intorno agli eventi futuri.

GIULIO CESARE – Tra milioni di menzogne che valore ha un'unica piccolissima immagine di verità, adombrata tra l'altro da una fitta nebbia di falsità?¹⁵⁸

L'opinione di Machiavelli

Niccolò Machiavelli [...] crede che i miracoli siano escogitati e inventati dai principi per strumentalizzare i sudditi e dai sacerdoti sempre a caccia di guadagni e di onori¹⁵⁹.

Sulle stimmate di S. Francesco

[...] Lutero [...] era convinto che il Beato Francesco, spinto da una violenta passione per Cristo, si fosse stigmatizzato con le proprie mani con l'uso di un ferro¹⁶⁰.

Testimoni inaffidabili di miracoli

Alcuni atei [...] non hanno alcun pudore di mettere in dubbio la certezza dei miracoli, perché essi dicono di non averne mai visto alcuno ed anzi di aver anche interrogato i più anziani per sapere da essi se potessero dare sicura testimonianza di qualche miracolo. Tutti rispondevano di non aver mai visto niente con i propri occhi, ma solo di averne sentito parlare. Le vecchiette, poi, affermano di essere state testimoni oculari anche di miracoli di lieve entità che si possono comodamente ricondurre ad una causa naturale¹⁶¹.

Il miracolo di Presicce

Personalmente ho assistito ad un fatto che senza dubbio fu un grandissimo miracolo: si tratta di un cieco che riebbe la vista ad opera della B. Vergine. Permettetemi di darne un resoconto. Nella Puglia, che un tempo era chiamata Magna Grecia, si trova una cittadina che risponde al nome di Presicce, poco distante dalla nostra patria. Nel suburbio di quella cittadina fu trovata l'immagine della Vergine Madre di Dio, che, secondo la solita consuetudine, tutti veneravano con grande onore e con profondissimo senso religioso. Ne sentì parlare un tale, cieco dalla nascita, il quale, fattosi condurre da un fanciullo o da una cagna, si affrettò a visitare il tempio della Vergine, si inginocchiò in atto di adorazione e, pregando liberamente, si addormentò. Quando finalmente si svegliò, si accorse di vedere, ma alzandosi si rese conto d'esser diventato zoppo. Una volta, mentre ramingo me ne andavo in giro per la Germania, mi capitò di tirare in ballo questo episodio contro un ateo il quale, pur non respingendo la mia testimonianza, [...] soggiunse: «Costui ha finto di essere zoppo pur non essendolo, perché quando era cieco era solito mendicare (e la vita dei mendicanti, si sa, è assai comoda). Perché, in realtà, avendo ottenuto la luce dalle stelle sarebbe stato costretto a zappare e guadagnarsi il pane con il sudore della fronte. Pensò

che fosse più vantaggioso per il suo palato estorcere alle bigotte qualche buon piatto, con una pia canzoncina, e godere della loro compagnia, narrando ripetutamente il miracolo»¹⁶².

VI

La struttura dell'universo

Il mondo non può essere stato creato da Dio

Ma come è possibile [...] che il finito sia generato dall'infinito? Ovvero, com'è possibile che ciò che è composto, materiale, soggetto agli accidenti, corruttibile nelle parti costitutive, prevalentemente in potenza e sempre diverso rispetto a se stesso¹⁶³, derivi da un atto purissimo e semplicissimo¹⁶⁴? È possibile che enti di quel genere siano figli di un tal padre?¹⁶⁵

Il mondo è eterno

Io per la verità, se non fossi cristiano, [...] concluderei che il mondo è eterno¹⁶⁶.

La creazione del mondo è incompatibile con l'immutabilità di Dio

[...] Dio subirebbe un mutamento se, dopo essere stato inattivo, creasse il mondo¹⁶⁷.

Big Crunch?

Certo nulla è contrario alla materia. Perciò, anch'essa si consumerà in una conflagrazione. Cosa questa che, quando accadrà, si verificherà con un fuoco diverso dal nostro, perché ora il cielo non brucia; né si deve postulare una materia che sia suscettibile di un'altra forma, perché tutte le cose e la materia stessa saranno nuove¹⁶⁸.

A quando risalgono le origini dell'universo?

Quell'ateo [di Diodoro Siculo le] fa risalire a cinquecentomila anni fa¹⁶⁹.

Il migliore dei mondi possibili?

[...] Nelle nostre scuole si dibatte la questione importante se Dio possa fare quel che ha fatto in modo migliore di come lo ha fatto. Coloro che sono poco addottrinati rispondono categoricamente: poté, può e potrà. A costoro obietterò: posto che Dio abbia fatto le cose ottimamente [...], se per ipotesi Egli aggiunge qualcosa di buono a ciò che ha già fatto, se ne deve dedurre che allora non sarà stato ottimo ciò che pure era tale¹⁷⁰.

La materia è eterna

[...] La materia non è soggetto di corruzione, se non quando è sotto forme naturali corruttibili, da cui procedono gli accidenti, che hanno il contrario o i contrari posti sotto differenze parimenti contrarie¹⁷¹.

L'universo è materiale

[...] Ovunque c'è la quantità e la figura [...] ivi si trova necessariamente soggetta la materia. Ora, nel cielo ci sono la quantità e la figura, quindi c'è anche la materia. [...]

[...] Nulla si muove tranne il corpo. Ma il cielo si muove, quindi è un corpo e di conseguenza non privo di materia. Del resto, porre un corpo senza materia è come porre un sogno senza sonno [...]. Certo Averroè espresse la sua opinione con termini ai quali le cose stesse non possono in alcun modo corrispondere. Infatti, egli dice che il cielo non è materia, ma corpo, ed è come se dicesse – metto davanti agli occhi la questione con uno scherzo – che il pane è senza farina¹⁷².

Contro la fisica aristotelica

GIULIO CESARE – Io per la verità [...] non avrò paura di affermare che la materia del cielo è identica a quella terrena. Infatti, la materia prima è indivisibile ed è il principio delle cose; di essa sono composti tanto i cieli, quanto le cose terrene. I cieli sono parti della materia prima proprio come lo sono le nostre cose terrene. E per essenza una parte non differisce da un'altra.

ALESSANDRO – Però, ingegnosissimo amico, sta' attento alle conclusioni, perché se, come tu dici, fosse la stessa la materia dei cieli e quella della pulce o dello scarabeo, i cieli sarebbero degradati¹⁷³.

L'universo si muove da sé

ALESSANDRO – [...] Sono in dubbio se tu approvi l'opinione di coloro¹⁷⁴ che ammettono nel cielo due forme: una per la quale è cielo, l'altra per la quale si muove. Quest'ultima è l'Intelligenza.

GIULIO CESARE – Niente affatto, perché in questo modo la forma del cielo non sarebbe altro che la forma del corpo, la quale però non potrebbe muoverlo. Infatti, secondo questa ipotesi, esso sarebbe mosso dall'Intelligenza e il corpo celeste sarebbe di gran lunga peggiore e meno nobile della zanzara e della cimice perché mentre queste si muovono, quello non si muove affatto. Ma la nobiltà dell'Ente deriva specialmente dal moto, che è ciò che dà principio alla vita. ALESSANDRO – Che cosa, dunque, si deve stabilire? GIULIO CESARE – Che nel cielo c'è un'unica forma poiché unica è in esso la facoltà motrice.

ALESSANDRO – Da che cosa desumi così rigorosamente ciò?

GIULIO CESARE – [...] Nel cielo c'è la materia, la quale, non potendo sussistere da sola, è necessariamente (perdonate la rozza terminologia, o uomini di buon gusto) informata da

qualcosa. Non è però informata dall'Intelligenza (questa, infatti, non è in alcun modo nella materia), ma dall'anima, che dà al cielo l'essere, la vita e il moto; altrimenti, se in quella materia vi fosse una forma non motrice, quanto alla dignità del modello, il cielo non potrebbe arrogarsi nessun valore non solo rispetto ai vermi, ma neppure rispetto allo sterco del coccodrillo. Men che mai potrebbe rivendicare per sé il primato quanto a nobiltà della materia, perché questa è la stessa in tutte le cose. Tralascio, poi, di dire che l'essenza della materia (permettimi, ti prego, di parlare in forma rozza e di pensare correttamente) è la recettività che si identifica col patire. Ma nel patire non vi è nessuna superiorità¹⁷⁵.

L'universo è un animale

GIULIO CESARE – Se non fossi stato allevato nelle scuole dei cristiani affermerei che il cielo è un animale mosso da una propria forma che è l'anima. [...]

ALESSANDRO – [...] Ma poiché ora taluni sono colti da scrupoli religiosi per cui non condividono l'opinione di coloro che pongono l'anima nel cielo, quali idee possiamo professare liberamente?

GIULIO CESARE – Questa, se non sono tratto in errore: che la mole del cielo è posta in orbita dalla propria forma come accade per gli elementi.

ALESSANDRO – Ma come possono muoversi i cieli secondo leggi certe e stabili, se non li assistono le divine menti motrici, partecipi della prima sapienza?

GIULIO CESARE – Che c'è di strano? Forse che nei vilissimi macchinari degli orologi diligentemente predisposti da un tedesco ubriaco, non vige una legge certa e stabile del movimento? Passo poi sotto silenzio il movimento della febbre terzana e di quella quartana che sopraggiungono e scompaiono, secondo ben definiti intervalli di tempo, con una puntualità tale da non saltare neppure un istante. Anche il

mare ad intervalli certi e definiti è mosso, secondo un ritmo di flussi e riflussi, dalla propria forma, cioè da quella che voi peripatetici chiamate gravità. Anzi, poiché il cielo si muove sempre secondo il medesimo movimento, direi che è mosso dalla sua pura forma e non dal volere di un'Intelligenza¹⁷⁶.

L'universo non ha un centro

ALESSANDRO – [...] Discutiamo un poco [...] se il cielo necessita di un centro immobile intorno a cui ruotare.

GIULIO CESARE – Così dice la plebaglia dei filosofi.

ALESSANDRO – Lo so bene. Infatti, essi dicono che la Terra fu resa immobile proprio perché il cielo le ruotasse intorno.

GIULIO CESARE – Tuttavia, essa potrebbe muoversi intorno ad un sol punto perché con un tale moto non uscirebbe dal proprio luogo e le rotazioni celesti non subirebbero alcun danno. Per di più: se il cielo avesse bisogno di un corpo su cui ruotare, allora quel corpo, che, a loro avviso, è dato dalla Terra, potrebbe essere dato anche dal fuoco; neppure il fuoco, infatti, abbandonerebbe mai il proprio luogo. Pertanto, le rotazioni celesti non abbisognano, per muoversi, della stabilità della Terra più di quanto la Terra stessa non abbisogni, per rimanere inerte, di quel punto che si chiama centro. Infatti, anche tolta la Terra, il cielo si muoverebbe comunque con rotazioni eterne. La causa di tale moto, per dirla in maniera più sottile, non è l'immobilità del punto, ma è nel luogo stesso di siffatto movimento. Se, infatti, il punto fosse altrove, anche il cielo si muoverebbe altrove. Ma via! Non lasciamoci intorpidire il cervello! Quel punto non è reale. Come potrà, dunque, essere la causa di ciò che esiste realmente? E il moto è appunto una realtà. Più sottilmente dirò che il punto non è in alcun modo la causa della rotazione celeste, come non è la causa delle orbite terrestri, ma, al contrario, l'idea di punto è nel nostro intelletto un effetto di

quella rotazione¹⁷⁷.

Tutto si muove

[...] Nel mondo non v'è alcuna sostanza in atto che non sia in movimento¹⁷⁸.

L'universo è eterno

ALESSANDRO – O uomo di eccellente bontà e sapienza, è dunque vero ciò che mi hai detto di te l'altro ieri, che cioè la sola religione ti persuade che il cielo un giorno avrà fine?¹⁷⁹ Invero, la corruzione si genera dal contrario. Ma al cielo nessuna cosa è contraria. Non certo il fuoco, perché ora esso non brucia il cielo. Per la stessa ragione [...] tu rivendichi la libertà di tutta la materia del mondo dalla corruzione perché nulla è contrario alla materia.

GIULIO CESARE – Che t'importa? Concediamo che su questo argomento la verità sia conforme ai principi della religione [...]¹⁸⁰.

L'universo è finito, ma eterno

[...] Il cielo è finito per grandezza e potenza, ma è infinito per durata. [...] Perciò, la sua eternità consiste nella successione temporale, la sua unità nella continuità¹⁸¹.

Le specie viventi non sono fisse e immutabili

GIULIO CESARE – [...] La materia prima non aumenta mai: nessuna parte di essa è prodotta, ma solo si trasferisce sotto altra forma. La materia prima diventa "altro", ma non assolutamente; non diventa, cioè, per usare una terminologia scolastica, un altro *quid*, ma un altro *quale*. La forma la rende "altro", ma non la muta perché diventi un altro *quid* – altrimenti non sarebbe più materia – ma perché diventi "altro" sotto l'azione della forma.

ALESSANDRO – Quindi rimane solo questo da discutere:

se possa esser prodotta una nuova forma che si applichi alla materia. E questa è l'essenza, che noi chiamiamo specie.

GIULIO CESARE – Risponderei volentieri di sì. [...] Effettivamente niente nasce da se stesso; ma proprio per questo le specie nuove possono essere in potere della causa efficiente e questo potere passa all'atto solo quando ciò che è passivo è modificato in modo conveniente¹⁸².

L'eterno ritorno?

[...] Non esiste nulla che non abbia avuto nel passato qualcosa di simile o che non avrà un giorno qualcosa di simile. Infine, niente esiste o esisterà in futuro che già non sia esistito nel passato e niente è esistito che non esisterà ancora. Ed essendo tale vicissitudine continua ed eterna, eterna deve essere anche la sua causa¹⁸³.

Il mondo è imperfetto, ma perfettibile

ALESSANDRO – Veramente direi che il mondo è perfetto, perché non manca di nulla. Se così non fosse, la prima causa efficiente si troverebbe in un'opera eternamente imperfetta, perché non avrebbe saputo o potuto portarla a termine. Ma ciò è ridicolo ed empio; infatti, Dio stesso sarebbe imperfetto e non potrebbe fare un'opera diversa da sé perché sarebbe sempre al di sotto delle proprie possibilità.

GIULIO CESARE – Empedocle ammise nel mondo la generazione così che grazie a questa esso si perpetua nel tempo. Ed invero, se il mondo fosse perfetto, non accadrebbe in esso niente di nuovo, come invece accade nella generazione.

ALESSANDRO – Questo argomento di Empedocle ha una certa verosimiglianza.

GIULIO CESARE – Io non ho mai ascoltato niente di più assurdo.

ALESSANDRO – Perché?

GIULIO CESARE – Perché seguendo la sua

argomentazione il mondo sarebbe perfetto a causa della sua imperfezione.

ALESSANDRO – Che conclusione trai?

GIULIO CESARE – Ascolta. Secondo l'opinione di Empedocle il mondo si perpetua per mezzo della generazione. Ma d'altra parte la perpetuità è essa stessa perfezione in quanto si fonda sul principio dell'eternità, essendo l'eternità e il continuo una cosa sola. La generazione, invece, è imperfezione e si fonda sul principio del moto. Ora il moto, benché sia perfezione del mobile, non esiste assolutamente, ma solo in quanto è mobile. Quindi, il moto si perfeziona attraverso la quiete. ALESSANDRO – Ma la quiete è privazione di moto. GIULIO CESARE – Per la stessa ragione per cui il moto è privazione di quiete cioè per il fatto che si succedono l'un l'altra.

ALESSANDRO – Ma in che modo la quiete è perfezione del moto?

GIULIO CESARE – Perché la stessa forza naturale che spinge l'elemento verso il proprio luogo, lo tiene in riposo nello stesso luogo.

ALESSANDRO – Che ne deduci?

GIULIO CESARE – Se la quiete è perfezione del moto e la generazione si fonda sul principio del moto, allora il fine della generazione è la quiete. Ora la natura, quando consegue quel fine, non genera più e perciò tutte le cose, prima di conseguire il loro fine, sono imperfette, cioè sono in vista di qualcos'altro. Quindi il mondo sarà per Empedocle perfetto a causa della sua imperfezione. Infatti – egli dice – esso si perpetua per mezzo della generazione. Ora, come abbiamo dimostrato, la perpetuità è perfezione, mentre la generazione è imperfezione. Inoltre, se il mondo è imperfetto a causa della generazione, allora col venir meno di essa, sarà perfetto. Ma le cose stanno diversamente perché se vien meno la generazione, allora verrà meno anche la perfezione della perpetuità, perché quest'ultima

non ammette interruzione.

ALESSANDRO – Ma – dice Empedocle – ad essa succederà la perfezione del completamento.

GIULIO CESARE – Anzi, questa sarà imperfezione perché, col venir meno della generazione, verrà meno anche il mondo. Ma perché i platonici¹⁸⁴ non insuperbiscano per i nostri argomenti, io contro la loro opinione nego che il mondo sia perfetto perché in esso non conosco nulla che non sia corruttibile per sé o che non abbia in sé il principio della corruzione¹⁸⁵.

VII

Filosofia dell'amore sessuale

Vietato ai minori!

[...] Tappatevi le orecchie, o fanciulli che siete discepoli del pudore, voi che ad onta della natura vergognosamente chiamate “vergogne” quegli organi nobilissimi che sono artefici e maestri della procreazione¹⁸⁶.

Sulle misure delle balene

ALESSANDRO – Cardano [...] narra che da molti è stato osservato che l'organo genitale della balena raggiunge una dimensione di tredici cubiti¹⁸⁷.

GIULIO CESARE – Coperchio degno della pentola, come si suol dire. Ed invero lo Scaligero [...] afferma che la vagina della balena è larga otto piedi!¹⁸⁸

Corto è bello

[...] Coloro che hanno un membro lungo sono per lo più sterili¹⁸⁹.

Geografia della virilità

[...] Gli abitanti del Nord sono di gran lunga più fecondi degli orientali¹⁹⁰.

La guida dell'amore

[...] [Gli] occhi [...] sono la guida dell'amore¹⁹¹.

Fecondazione assistita

Dio non si adira se rendiamo fecondi con la coltura e con la tecnica i campi sterili e gli alberi infruttiferi; molto meno se ci prodigheremo a recuperare alla fecondità la vulva della donna che prima era sterile; essa è detta “campo” da Platone e da Aristotele¹⁹².

Dieta rinforzante

Per rendere [...] fecondo il seme bisogna nutrirsi di cibi dal succo pregevole che possano nutrire convenientemente e rendere il corpo vigoroso e pieno di energie; di tal fatta sono i cibi caldi e umidi. [...] I cibi [...] capaci di aumentare e accumulare il seme sono le uova di gallina, i fagiani, i tordi, le pernici, i capponi, i piccioni, i passerotti, le mandorle, i pinoli, i vini generosi, dolci e schietti¹⁹³.

Afrodisiaci

Talune sostanze hanno la capacità di eccitare e solleticare il desiderio nonché di far erigere i genitali e di far eiaculare lo sperma. [...] Hanno tali proprietà i cibi piccanti e salati [...]; ce l'hanno anche i cibi ricchi di spirito [...]. Posseggono tutte queste virtù il satirio, l'eringio, il nasturzio, l'erisimo, la pastinaca, il carciofo, il navone, le rape, gli asparagi, le cozze marine e molti altri cibi [...]¹⁹⁴.

La ricetta del “Viagra”

Prendi un'oncia di ciascuna di queste sostanze: zenzero, seme di senape, cipolla, ruchetta, ortica, cinnamomo; un'oncia e mezza di ciascuna di queste altre: pepe lungo, anice, garofano; uno scrupolo di lombo di stinco ed uno di ambra; si riduca il tutto in polvere e, mescolandolo con zucchero, si formino delle tavolette. Ben alimentato da tali sostanze il soldato affronterà valorosamente la battaglia. Infatti, come gli schioppi vengono dapprima riempiti di polvere da sparo e di

pallottole, poi, con l'aggiunta di efficace pulviscolo igneo, disposto a forma di fune, si accendono e sconvolgono con violento scoppio il globo, così nel portare a compimento l'atto sessuale devono concorrere l'abbondanza di seme accumulato e l'energia dello spirito ricco di soffio vitale per cui lo sperma possa schizzare e nascondersi nei recessi dell'utero¹⁹⁵.

Procreazione fa rima con moderazione

[...] Affinché i coniugi [...] non vengano frustrati nel loro desiderio della prole sperata, cerchino di evitare che gli amplessi d'amore siano frequenti più del conveniente, né più rari del necessario; infatti, entrambi gli eccessi sono ugualmente nocivi alla fecondazione¹⁹⁶.

Quando è meglio astenersi per concepire

Dopo pranzo e dopo cena [...] si astengano i coniugi dagli amplessi. [...] L'uomo inoltre si astenga dal fare l'amore quando la donna è inquinata dalle sozze mestruazioni mensili. [...] Perciò assai saggiamente il divino principe degli Ebrei¹⁹⁷, spinto da motivazioni troppo elevate che sfuggono all'umano intelletto, vietò che l'uomo osasse accoppiarsi con la donna resa impura dal flusso mestruale. Nessuno, inoltre, si dedichi ad atti sessuali prima che si manifesti il ciclo mestruale¹⁹⁸.

Il periodo migliore per concepire

Il periodo più adatto a concepire è quando finiscono o cominciano le mestruazioni¹⁹⁹.

Per chi vuole un maschietto

GIULIO CESARE – [...] Se i [...] coniugi sono desiderosi di concepire un maschio, abbiano la pazienza di sottoporsi a questa legge: l'uomo tenga legato il testicolo sinistro nell'accoppiamento e la donna, finito l'atto, si giri sul fianco destro e si abbandoni al sonno. [...] Perché poi il seme non esca

dall'utero, la donna rimanga con il capo inclinato e con il corpo rilassato; anzi, per impedirne la fuoriuscita, suggerirei alla donna, se nel corso dell'amplesso non vuole astenersi dalle forti eccitazioni, di volgersi, almeno alla conclusione del gioco amoroso, dolcemente e delicatamente sul seno destro.

ALESSANDRO – [...] Ma quale parte dell'anno tu ritieni più idonea a concepire un maschio?

GIULIO CESARE – [...] Nel corso dell'inverno [...]. Affinché, poi, la fredda aria esterna non debiliti gli spiriti del seme, i coniugi si diano battaglia vicino al fuoco o in un letto caldo, assolvendo all'amplesso non languidamente o sbadigliando, quasi si trattasse di un compito imposto o dovuto²⁰⁰, come dicono i summisti²⁰¹, ma, come se desiderassero di ingaggiare una singolare battaglia – ed invero in quel momento essi combattono per l'eternità – si eccitino nell'accoppiamento con più calore per fornire spiriti in grande abbondanza. [...] Infine, i genitori, tra le dolcezze degli amplessi, fattasi un'efficace immagine del maschio, debbono desiderarla con intensità; la donna concentri i suoi pensieri e gli occhi sul volto dell'uomo; l'uomo fissi lo sguardo verso la donna adornata, però, di un berretto oppure immagini un giovane assente o volga lo sguardo al ritratto di un giovanotto lontano, se non vuole guardare la donna che gli sta davanti o se non vuole guardare se stesso riflesso in uno specchio mentre fa l'amore. Infatti, è provato da quotidiane esperienze che se i coniugi concepiscono nell'animo qualcosa o se fissano sconvenientemente lo sguardo su ciò che capita sotto gli occhi e lo imprimono nella mente, son soliti produrre qualcosa di simile alle immagini concepite o viste e le loro immagini solitamente si manifestano nel feto²⁰².

Isabella

[...] Una volta Isabella²⁰³ mia amante, si adirò con me, perché in una canzonetta amorosa la chiamai “mio occhio

sinistro". Ma io le provai con argomenti evidentissimi che si lagnava ingiustamente, perché l'occhio sinistro è di gran lunga più nobile di quello destro²⁰⁴.

Il sesto senso

Io volentieri dichiarerei che il piacere sessuale è un sesto senso²⁰⁵.

Senza "fine"

ALESSANDRO – [...] Forse i piaceri della carne sono dolcissimi perché sono in funzione della generazione?

GIULIO CESARE – Anzi, prova maggiore diletto colui che non si dà affatto pensiero della generazione²⁰⁶. Ed invero colui che agisce prova diletto più nel fine che nei mezzi per raggiungere il fine. Chi, dunque, fa l'amore in vista della generazione dei figli, prova un mediocre piacere in quanto il fine a cui tende, cioè i figli, è ancora lontano. Ora la mancanza di un fine provoca dolore²⁰⁷.

Il troppo (studio) stroppia

[...] I sapienti sono meno idonei a fare l'amore e generano figli per lo più deboli, stupidi ed inattivi. Infatti, a causa dell'attività speculativa gli spiriti si portano dal cuore al cervello e gli organi genitali, privi di essi, diventano più deboli. Anzi, a causa dello studio gli spiriti perdono le forze: infatti, per il lungo esercizio quelli che erano umidi diventano secchi e muoiono²⁰⁸.

Un po' imbranati

[...] I filosofi si ritengono piuttosto incapaci di accoppiarsi²⁰⁹.

Single per scelta

Agli occhi del volgo i sapienti sembrano libidinosi perché

si rifiutano di sottoporsi al capestro del matrimonio e i loro accoppiamenti, benché rari, sono tuttavia ritenuti biasimevoli ed inoltre destano l'attenzione perché per la notorietà e la grandezza del nome tutti gli sguardi si posano su di essi non per lodarli, ma per disprezzarli, in quanto giustamente sono da noi paragonati al Sole, che non ha spettatori se non al tramonto²¹⁰.

Encomio dei figli illegittimi

[...] Non ho mai visto un figlio illegittimo che non fosse fortissimo e ingegnoso. La causa di ciò mi sembra questa: essi hanno ricevuto dai lombi e dalle viscere paterne tutto in abbondanza e con grande effusione e in quei furtivi e clandestini accoppiamenti i doni della Natura sono stati dati loro non con parsimonia, con limitatezza e con superficialità, ma con generosità. Infatti, quando ciascuno degli amanti si abbandona con sfrenata avidità alla soddisfazione del proprio desiderio sessuale e si avvinghia con prodigalità di baci e abbracci e con tutte le energie e pazzamente si scatena addosso all'altro per generare il figlio, allora accade che tutto ciò che è necessario al concepimento venga perfettamente compiuto e che in tutta la faccenda non manchi alcunché. Accade quindi che, avendo i figli ereditato l'indole dei genitori ed avendo ottenuto da essi molte doti, incredibile sia la benevolenza dei genitori verso di loro. Da tale energia generatrice deriva nella prole prontezza di alto ingegno e generosità di animo per cui essi si vergognano di essere nati fuori dei dignitosi vincoli matrimoniali e sentono che rispetto agli altri manca loro qualcosa che attiene al conseguimento di onori, dignità e cariche pubbliche. Ciò fa sì che essi tentino in ogni modo di affrancarsi dalla vergogna e con l'onestà dei costumi e con l'integrità della vita cancellano quel marchio, imposto loro dagli sprovveduti. [...]

Avesse voluto il cielo – era questo il sogno – che io fossi

nato fuori dal legittimo letto coniugale! In tal caso i miei genitori nel fare l'amore si sarebbero riscaldati con più ardore ed avrebbero fatto dono generoso di seme abbondante, da cui io avrei conseguito aspetto bello ed elegante, vigorose energie fisiche e lucidità di mente. Poiché, invece, sono figlio di genitori legittimi, sono privo di tali doti. Mio padre si unì in matrimonio in tarda età, allorché l'ardore giovanile era ormai sbollito. Egli, ormai settuagenario²¹¹, aveva le forze indebolite, scarsi gli spiriti, svigorite le facoltà naturali e perciò il seme era imbevuto di modeste energie ed era stato lanciato debolmente. E poiché egli si accoppiava per assolvere – come dicono – ad un dovere, non si gettò gagliardamente nella battaglia, incitando il partito della fortezza, come si conviene a chi combatte per l'eternità. Per questo io ho avuto in dote meno energie e meno vigore. E se ora sono di animo eccellente e di aspetto gradevole e se il corpo è soggetto a poche malattie, ciò dipende dal fatto che mio padre, benché vecchio, era tuttavia dolce e gioviale ed una consorte piuttosto giovane²¹² (i filosofi si prendono gioco di queste unioni cristiane) scaldò nell'amplesso le sue membra, fattesi fredde per la vecchiaia. Per di più riscaldato dal vino, bevuto con moderazione, si accinse a rappresentare la commedia di Venere nel periodo più piacevole dell'anno²¹³, quando si manifestano tutte le energie della natura²¹⁴.

La stagione dell'amore

GIULIO CESARE – Assai saggiamente mio padre attese alla generazione nei mesi primaverili²¹⁵: la primavera, infatti, fa nitrare anche le cavalle sfinite dal parto.

ALESSANDRO – Però noi cristiano-cattolici proprio in tale periodo siamo più deboli a causa del digiuno quaresimale.

GIULIO CESARE – Anzi, proprio allora lo stimolo della carne ci tormenta con più forza; perché l'appetito sessuale è eccitato dallo spirito e dal calore e trova il proprio compimento nel seme. La materia di questo è abbondantemente fornita dalle mandorle, dai pinoli, dai pistacchi, dall'uva passa, da

quella corinzia e dai vini dolci, per non parlare delle pregiatissime pietanze a base di pesce di cui si cibano i magnati. Le erbe e i legumi, di cui ci nutriamo in quel periodo, producono abbondanza di spirito. Gli aromi che volgarmente si chiamano “spezie”, le quali vengono abbondantemente cosparse sulle pietanze, fanno crescere il calore. Inoltre, in quello stesso periodo ci nutriamo di crostacei, ostriche, gamberi, aragoste, granchi, lumache e conchiglie marine le quali, per il loro calore e per essere piccanti, eccitano l'appetito sessuale. Per la stessa causa i cibi salati, che usiamo in abbondanza, stimolano i lombi ed eccitano le voglie sessuali. Per questo gli Egiziani [...] si astenevano dal consumo del sale e dei cibi salati perché credevano che eccitassero l'appetito sessuale. Per il consumo del sale in quello stesso periodo la voglia prende anche le donne e le rende più atte a concepire²¹⁶.

Innocuo onanismo...

Ho letto in un opuscolo²¹⁷ scritto in tedesco quanti benefici rechi al corpo l'uso moderato dell'amore. Tuttavia quell'autore, indegno di essere nominato, cade miseramente in tali frivolezze da affermare che secernere in qualsivoglia modo il seme dai vasi spermatici e gettarlo via non è maggior delitto²¹⁸ che strappare capelli ad una chioma o rosicchiare le unghie, perché tutte queste cose sono allo stesso modo escrementi²¹⁹.

Sacri incesti

GIULIO CESARE – [...] Se il seme è un escremento tanto vile che [...] [Cardano] si burla dei fratelli, i quali si amano l'un l'altro solo perché sono stati generati da diversi escrementi della stessa sentina, perché mai osò infuriarsi contro Mosè, il quale permetteva che nell'accoppiamento si mescolassero i semi di due fratelli? «Giustamente ci burliamo di Licurgo – egli disse²²⁰ – per aver stabilito per legge che un vecchio, per la

continuazione della razza, potesse farsi sostituire nei rapporti coniugali da un giovane a lui gradito a condizione che il nascituro fosse ritenuto figlio del marito. Ma Mosè ordinò che, alla morte del fratello maggiore, il fratello più vicino a lui d'età prendesse in moglie la vedova e che i figli da lui generati fossero considerati figli del fratello maggiore. Dunque, tra Mosè e Licurgo c'è un sufficiente accordo. Ma come è più mite la legge che Mosè prescrisse dopo la morte del fratello, così [...] più irreprensibile è quella prescritta da Licurgo perché almeno non consente che in un'unica donna si mescoli il sangue di due fratelli. Cornelio Tacito rimprovera sufficientemente ai Gentili tale costume e dice che essi sono giustamente invisi a tutti perché non diversamente dai cani e dalle bestie non si astengono dall'accoppiarsi con i parenti e si uniscono in amplessi promiscui».

ALESSANDRO – Eppure lo stesso Cardano altrove [...] asserisce che se agitiemo sorelle o affini proviamo piacere più di quanto ne proviamo quando ci uniamo a donne estranee. E la supposizione – dicono gli atei – non è lontana dalla verità perché – come affermano i giuristi – due vincoli sono più forti di uno solo. Peraltro tra gli affini, in quanto essi discendono da un unico capostipite, di solito c'è una certa simpatia ed una somiglianza di sangue e di umori. Mentre ero a Ginevra, ascoltai un ateo belga che così argomentava: il matrimonio tra affini è vietato dalle leggi per una finalità politica, perché essi, accoppiandosi, godrebbero di tale e tanta dolcezza che non si dedicherebbero ad altro. Aggiungeva quell'ateo che presso altri popoli il matrimonio tra affini non è ritenuto un delitto. Infatti, anche del Patriarca degli Ebrei²²¹ leggiamo che ebbe rapporti con le proprie figlie. Per i Gentili tali matrimoni erano reati assai lievi; perciò li definirono incesti, cioè non casti [...]. Presso i Persiani si possono ancora oggi prendere in moglie le sorelle. Alle bestemmie di quell'infelicissimo ciarlatano io risposi che per cause giustissime viene proibito il matrimonio tra affini,

perché altrimenti le famiglie, con grandissimo danno per lo Stato, non si unirebbero con vincoli e moltissime vergini rimarrebbero senza marito. Mosè permise al popolo ebraico tale matrimonio perché era chiuso negli angusti confini del Regno: gli stranieri poi erano idolatri e perciò sia gli uni che gli altri rifiutavano i matrimoni tra loro. Per di più gli ebrei facilmente ripudiavano le mogli e per ovviare a tale male (infatti egli permise il ripudio solo in riferimento alla durezza di cuore) Mosè escogitò, ispirato da Dio, il matrimonio tra affini, affinché l'amore coniugale, unito ai vincoli del sangue, li distogliesse dal tentativo di sciogliere il regolare contratto matrimoniale. Quanto sia stata biasimevole presso i pagani l'unione incestuosa, ci è abbondantemente attestato dagli storici che qui tralascio di citare e faccio appello a Cicerone al quale rimproverano tale crimine persone malevole²²².

Il fondamento dell'amore

[...] I sapienti, ritenendo che il bacio fosse il fondamento dell'amore, lo chiamarono con la parola greca «basium»²²³.

Troppo diversi

[...] L'amore tra cose dissimili non ha luogo²²⁴.

Laura

Laura²²⁵ fu un tempo la mia amante e, come il lauro è sempre verde, così il mio amore per lei è sempre vivo nel mio cuore²²⁶.

Sesso e longevità

[...] [Gli] animali che troppo indulgono ai piaceri dell'amore [...] hanno vita breve. Perciò non mancano autori che ritengono che nessun passero viva più di due anni. Del resto Platone ci ha tramandato i nomi degli atleti²²⁷ che, per essere più efficienti, riposero le speranze della vittoria

nell'astinenza dai piaceri²²⁸.

Fama o bacetto?

Molti filosofi suggeriscono di barattare tutte le chiacchiere della fama con un unico bacetto della donna amata²²⁹.

VIII

Pillole

§

Non ho certo preso le mosse dalle declamazioni di Tullio²³⁰, in verità abbastanza usuali, né dai volgari e quasi senili deliri e dalle allucinazioni di Platone, e neppure dalle quisquiglie ormai imputridite degli scolastici, ma ho attinto direttamente alle fonti più recondite della filosofia²³¹.

§

Il mio corpo è esausto e snervato dagli studi, né in queste umane tenebre possiamo conseguire una perfetta conoscenza delle cose. Quando mi accorgo che lo stesso Aristotele, Dio dei filosofi, quasi in infiniti casi ha preso grossi abbagli, quando per esperienza diretta mi accorgo che la medicina, che pure è la più certa tra le altre scienze, è ancora oggi incerta e fallace, mi vien voglia di far mio l'opuscolo²³² che Agrippa²³³ ha scritto intorno alla vanità delle scienze²³⁴.

§

[...] Ciò che sappiamo è una parte infinitesima di ciò che ignoriamo²³⁵.

§

[...] Niente in natura è infinito²³⁶.

§

[...] La natura compie tutto perfettamente²³⁷.

§

[...] Ogni vivente si nutre di ciò di cui è composto. [...] Infatti, [...] [Aristotele] ha scritto che noi ci nutriamo [...] di ciò di cui siamo composti e siamo composti di ciò di cui ci nutriamo, perché il cibo è la sostanza futura del corpo²³⁸.

§

Tu chiami mutilati i ciechi e gli zoppi. Gli antichi definirono mutilo ciò che fosse stato defraudato della propria natura e derivarono il termine dai muti, perché il linguaggio è per l'uomo nobilissimo e particolarmente necessario. Ma [...] noi [...] diciamo che niente in natura è mutilo. Possono, infatti, sembrare mutile le ostriche in confronto alla lumaca che striscia, ma la lumaca sembrerà mutila in confronto alla talpa, e la talpa rispetto al cane, e questo rispetto all'uomo, ed anche l'uomo sarà mutilo se commisurato e paragonato ai demoni. E i demoni? Che saranno essi se paragonati alle Intelligenze superiori? E poi, tutte queste cose di cui abbiamo parlato e non solo queste, ma addirittura tutte le cose ed anche ognuna di esse, prese insieme e cementate come se fossero una cosa sola, se paragonate a Dio non solo sarebbero mutile, ma addirittura nulla; anzi, convenga o non convenga dirlo, sarebbero meno ancora di nulla. Perciò, di tutte le cose che ha creato la natura o non sarà mutila nessuna, o lo saranno tutte²³⁹

§

[...] Gli uomini più spregevoli, come i marinai, i cocchieri, i facchini, i carrettieri ecc., sono dovunque pessimi, violenti, inospitali, non sono colti da nessun timore, non hanno alcun rispetto per la religione, perché consumano cibi troppo grassi che rendono denso il sangue e grassi e turbolenti gli spiriti.

Essi perciò hanno la coscienza “ingrassata” e la mente offuscata da un folto stuolo di vizi. I Tartari sono crudeli perché bevono sangue di cavallo. Gli inglesi sono miti perché la loro bevanda è la birra fredda²⁴⁰.

§

Come i deliri dei filosofi antichi furono debellati come mostri da quell’Ercole della verità [che fu Aristotele], così io mi accingo a rintuzzare e castigare l’audacia dei moderni²⁴¹.

§

[...] Nella natura universale, madre di tutte le cose, si trova il principio di ciascuna natura particolare che ha dentro di sé la ragione di una qualsivoglia totalità. Così, diceva Salomone, tutte le acque vengono dal mare e nel mare tornano. Così gli elementi hanno entro spazi definiti i luoghi stabiliti verso i quali tendono come propri principi²⁴².

§

ALESSANDRO – [...] Le artificiose descrizioni platoniche [...] pure trovarono ammiratori.

GIULIO CESARE – Proprio come le bambole attirano i fanciulli²⁴³.

§

I filosofi combattono non con il peso dell’autorità, come son soliti fare i legulei, ma con i ragionamenti²⁴⁴.

§

Quando ero a Bruxelles esortavo il mio albergatore a frequentare le assemblee. Egli si giustificò dicendo: i ciarlatani hanno sempre sulla bocca «ho letto», mai «ho visto». Asserzione che, se va rigettata in teologia, è invece da accogliere in filosofia²⁴⁵.

§

ALESSANDRO – Questa opinione gode del consenso dei filosofi.

GIULIO CESARE – Proprio per questo è così futile²⁴⁶.

§

Io per la verità mi astengo dal [mangiare carne bovina] perché genera spiriti grassi, poco idonei a filosofare²⁴⁷.

§

Ho letto in Cardano²⁴⁸ queste parole: «I filosofi dicono molte cose a cui essi stessi non prestano fede»²⁴⁹.

§

[...] Persuadiamo il filosofo non con gli esempi [...], ma con argomenti razionali²⁵⁰.

§

E che c'è di meglio per un filosofo che morire nelle lettere e per le lettere?²⁵¹

§

ALESSANDRO – [...] Com'è avido di apprendere questo ragazzo²⁵²!

GIULIO CESARE – Quando lo iniziai ai sacri misteri della filosofia non giurò sulle parole di nessun Maestro, ma prese con avidità i libri di Averroè che gli avevo prestato e, leggendoli accuratamente, fece tali progressi che cominciò a confutare le sciocche teorie degli scolastici balbettanti²⁵³.

§

[...] L'abbondanza di denaro [...] è un vero precipizio per chi si dedica alla filosofia²⁵⁴.

§

Molte disgrazie mi sono capitate e tuttavia mai l'Intelligenza mi indusse a trarne gli auguri. Eppure i filosofi non potranno dichiararmi invisibile all'Intelligenza, perché ho sempre vissuto senza commettere crimine e nel rispetto della legge di natura²⁵⁵.

§

Il desiderio di perpetuarsi è insito in tutti gli animali. Ed essi cercano di soddisfarlo attraverso la prole e la fama. Ma pochissimi sono attratti dall'amore della vera eternità. Ed appena uno solo è l'uomo che, benché infelicissimo, desidera morire. Il che prova che manca la fede [...] ²⁵⁶.

§

[...] Le cose che scriverò, quanto più sono lontane dal popolo, tanto più sono vicine alla calunnia²⁵⁷.

§

[I] filosofi [...] deridono come impossibile e chimerico il mistero della trinità²⁵⁸.

§

Come compenso del lavoro, mi sia lecito implorare almeno questo a te, candido lettore, che, cioè, tu faccia attenzione e non ti lasci sfuggire come noi abbiamo con molta umiltà sottoposto il tutto ed anche ogni singola parola al giudizio e alla censura della santa Chiesa Romana. Inoltre non seguirmi in tutte le cose, ma soltanto in quelle in cui ritieni che io abbia pensato correttamente senza allontanarmi dalla verità²⁵⁹.

§

[...] Gli effetti della immaginazione prepotente si

manifestano soprattutto negli uomini rozzi e di infima condizione, in quanto sono più pronti a credere²⁶⁰.

§

Ricordo di aver letto l'acutissimo motto di uno di quei satiri che gli antichi, vaneggiando, ritennero e adorarono come dèi. Infatti, egli, vedendo che il suo ospite e padrone soffiava a bocca aperta sulle mani, giustamente gli chiese perché lo facesse. L'ospite rispose che lo faceva per riscaldarle. Soddisfatto, il satiro tacque. Ma poco dopo, avendo visto che lo stesso ospite, questa volta a labbra strette, soffiava sulla focaccia, alquanto incuriosito, gli chiese nuovamente la causa. «Per renderla più fredda e più atta ad esser mangiata» – rispose l'ospite. «Lungi da noi – disse subito il satiro – lo stare in società con un animale siffatto che nasconde nella bocca il caldo e il freddo»²⁶¹.

§

Per me nulla è più piacevole che diventar vecchio imparando ogni giorno qualcosa²⁶².

§

L'oro è l'ente sommo dal quale dipendono tutti gli altri enti. E certo tutto obbedisce al denaro, come dicono i proverbi degli Ebrei²⁶³.

§

Quanto più sono validi gli argomenti tanto più alacremenente gli animi eccelsi sono soliti accendersi per confutarli²⁶⁴.

§

ALESSANDRO – Per quanto mi riguarda, fin da ragazzo, ho impegnato tutte le mie sostanze paterne nella cura di un

solo piccolo animale.

GIULIO CESARE – Non mancherà chi mi riconosca di aver scelto il partito migliore²⁶⁵.

§

Si deve rendere onore alla virtù²⁶⁶.

§

Non meno acutamente che scherzosamente si può dire che l'intemperanza è la nutrice dei medici²⁶⁷.

§

[...] Ogni buona disputa deve esordire dalla definizione²⁶⁸.

§

[...] Cardano [...] riteneva che non si debba minacciare la morte agli ateï²⁶⁹.

§

GIULIO CESARE – Io se non fossi figlio e discepolo di Cristiani direi che gli uomini sono spinti al delitto non per istigazione dei demoni, ma dagli umori viziati.

ALESSANDRO – E da che cosa contraggono tali vizi?

GIULIO CESARE – Dal seme, dalla immaginazione dei genitori nel momento in cui si accoppiano, dalla educazione, dagli influssi astrali, dalla insalubrità dell'aria e dai cibi²⁷⁰.

§

[...] All'uomo è stata data la ragione, affinché con essa ponesse un freno alle passioni smodate²⁷¹.

§

[...] Tutti coloro che ammirano le tele elaborate dai ragni²⁷² con straordinario artificio sono costretti ad [ammettere

che i ragni sono dotati di intelligenza]. Ciò che in noi è chiamato “ragione” è da noi stessi definito negli animali “istinto di Natura”²⁷³.

§

[...] L'origine dei vizi si trova negli spiriti turbati e nel sangue²⁷⁴.

§

[...] Io uso frequentemente nella lingua questa espressione: «Questo mondo è una gabbia di matti»²⁷⁵.

§

[...] Nell'*Amphitheatrum aeternae providentiae* [...] si trovano scritte molte cose alle quali io non credo affatto. Così *va il mondo*²⁷⁶.

§

[...] Gli accidenti dell'animo agiscono grandemente sulla salute e sulla malattia²⁷⁷.

§

Ai poeti [...] è sempre stato concesso di essere audaci²⁷⁸.

§

*Il credere è cortesia*²⁷⁹.

§

L'improvvisa esposizione alla luce provoca un dolore in chi è rimasto a lungo al buio. [...] Perché le immagini visive per coloro che non vi sono abituati sono nuove e tutto ciò che è nuovo modifica profondamente la sensibilità²⁸⁰.

§

Quanto più eccellenti sono le imprese, tanto più volentieri i grandi animi sogliono attendere ad esse²⁸¹.

§

ALESSANDRO – Che contributo danno l'educazione e l'abitudine alla formazione dei costumi? [...]

GIULIO CESARE – Io dirò forse, in sintonia con Aristotele, che l'anima nostra è come una *tabula rasa* in cui non è stato scritto nulla e che, perciò, fin dal momento in cui sceglie la sua dimora, accoglie facilmente tutte le idee delle cose che l'educatore vuole imprimerle. Ed essa le conserva con maggiore tenacia a causa dell'assidua consuetudine e compie tutte le azioni prendendo quelle a modello²⁸².

§

Nulla è più utile al genere umano che la conoscenza delle cose che Dio rese occulte affinché potessero risplendere nella più profonda segretezza, come gemme nell'oscurità²⁸³.

§

La privazione dell'essere è una pena veramente gravissima, ma la privazione della bontà non appare affatto penosa agli atei. E invero l'ente si identifica con il bene fisico, non con quello morale²⁸⁴.

§

[...] Il principio della generazione è identico a quello della conservazione²⁸⁵

§

[...] Dio dona in questa vita ai buoni la massima felicità, vale a dire le tribolazioni; infatti, se essi sono autenticamente buoni, le desiderano. Ora che cosa si può concepire di più

esaltante e di più soddisfacente del possesso di ciò che si desidera? Talete di Mileto, a chi gli domandava che cosa vi fosse di più dolce, rispose: «Ottenere quello che si vuole». Gli empi, invece, in questa vita sono puniti dall'eccessivo piacere che indebolisce moltissimo i loro sensi e li fa soccombere davanti alle più piccole avversità dalle quali nessuno è esente in questa vita. Da ciò si conclude facilmente che la loro felicità è di breve durata, perché restano senza fiato di fronte alle più piccole avversità²⁸⁶.

§

Il potere di Dionisio, all'inizio del suo regno, era insidiato da taluni che cospiravano contro di lui per farlo morire, ed alcuni amici gli suggerivano di deporre il comando a meno che non preferisse morire miseramente con tutta la sua autorità, anziché vivere tranquillamente e nella quiete di una vita di privato cittadino senza alcun potere. Quegli avendo visto un vitello stramazzone per terra, percosso da un cuoco, disse: «Poiché la morte è così repentina, non è assurdo che noi, proprio per paura della morte, abbandoniamo un regno così grande?». Agrippina, invece, avendo appreso dagli oroscopi dei Caldei che suo figlio avrebbe regnato, ma che avrebbe ucciso sua madre, esclamò: «Mi uccida pure, purché regni!». Quanta dolcezza videro nel potere costoro che credettero bene di acquistare il comando anche a prezzo della morte!²⁸⁷

§

[...] Se fosse vera l'opinione di Epicuro²⁸⁸, allora il più felice sarebbe il gallo gallinaceo, che ha intorno a sé schiere di galline, disponibili all'accoppiamento, pronte e immobili e può soverchiarle, se gli fa piacere; tutto gli è permesso senza preghiera, senza alcuna mercé, senza alcun pentimento, dal momento che dopo il coito canta allegramente²⁸⁹.

§

[...] La natura [...] è quotidiana generazione di un genio celeste²⁹⁰.

§

[...] Le cose udite risultano più piacevoli di quelle lette. L'ascolto, infatti, richiede meno fatica perché, mentre alzo o abbasso la voce, svolgo le veci di un oratore e, poiché tu recepisce ciò che dico, siamo in due ad agire e perciò le opinioni penetrano nell'animo con più rapidità e con profondità. Quando, invece, tu leggi, sei solo, agisci con te stesso e fai più fatica²⁹¹.

STRANI INCONTRI

IX

L'ateo di Amsterdam

ALESSANDRO – Che risposte dà alle tesi di Porfirio, di Plotino e di Giamblico? Essi affermavano che per ciascun uomo vi erano due custodi: uno era detto cacodemone, cioè il genio del male, che spinge l'uomo a compiere i peggiori delitti e gli porta auspici cattivi; l'altro è il calodemone, cioè il genio del bene, che ci esorta a tutte le buone azioni e preannunzia con qualche augurio propizio il loro imminente conseguimento.

GIULIO CESARE – Poiché le cose buone e cattive avvengono ogni giorno, indubbiamente a ciascuno dovevano capitare auguri quotidiani. Gli storici però ne raccontano appena un centinaio e per giunta fantasiosi. Inoltre, non riesco a capire come potevano essere protetti dal genio del bene mentre erano sottoposti a tante sventure: ora urtavano il piede contro una pietra, spesso cadevano in fosse o negli abissi, erano feriti miseramente dalle frecce; alcuni erano travagliati dalla rovina della casa; molti erano morsi dai serpenti e divorati dalle bestie. Era questa la protezione del genio del bene? Questa la tutela, mai messa sotto accusa, del calodemone?

ALESSANDRO – Essi dicevano che su di lui prevaleva il cacodemone.

GIULIO CESARE – Un errore simile era difeso da un tale ateo di Amsterdam²⁹². Egli, spinto da non so quale destino infelice e funesto, delirando, vomitava tali affermazioni blasfeme: «Dal contesto della bibbia si evince che il demonio

prevale su Dio. Contro il volere di Dio, egli portò alla morte Adamo ed Eva e tutto il genere umano. Quando il figlio di Dio volle rimediare a tale sciagura, egli stesso, mentre il diavolo sollecitava l'animo dei giudici (lo dichiara il Cristo quando dice: *“questa è l'ora vostra e la potenza delle tenebre”*), fu condannato ad una morte vergognosissima. La volontà del diavolo – egli diceva – secondo le sacre scritture è più efficace di quella di Dio. Dio vuole che tutti gli uomini siano salvi e tuttavia solo pochissimi si salvano; il diavolo vuole che tutti siano dannati ed invero innumerevoli sono dannati. Su tutto il vastissimo grembo della terra possono ottenere la salvezza solo i cristiano-cattolici che si trovano entro i confini limitatissimi dell'Italia, della Spagna e di alcune province della Francia, della Germania e della Polonia. Se poi togli i giudei, gli eretici nascosti, gli atei, i blasfemi, i simoniaci, gli adulteri, gli omosessuali che non godranno del regno di Dio, ne consegue che ci sarà appena un eletto su un milione di cattivi. Così anche nell'antica religione tutto il mondo era asservito al diavolo. Solo gli ebrei, che avevano un regno meno esteso dell'isola di Britannia, conoscevano Dio; tuttavia, molto spesso abbandonarono il suo culto e, quando veneravano Dio, erano oppressi dalle calamità e dalle sciagure inflitte loro dal diavolo»²⁹³. Questo diceva quel blasfemo²⁹⁴.

[...] Per dimostrare la semplicità dei Cristiani, aggiungeva che S. Paolo fu assai benemerito della religione cristiana, perché non aspirò ad altro che ad inculcare negli animi dei cristiani la semplicità²⁹⁵; perciò sostenne che il matrimonio è un sacramento che simboleggia l'unione di Cristo e della Chiesa ed invitò i mariti ad amare le mogli come Cristo amò la Chiesa. In tal modo, infatti, i coniugi si fanno nel loro animo un concetto così alto e nobile della purezza del letto coniugale ed imprimono tale idea così tenacemente nella mente che essa poi si trasfonde nei loro spiriti e gli spiriti la trasfondono nel seme di cui sono la forma. E poiché il seme è la causa efficiente

del feto, i figli in qualche modo nascono cristiani. [...].

GIULIO CESARE – [...] Credo che non ci sia nessuno che, mentre fa l'amore, abbia nella mente immagini celesti.

ALESSANDRO – Anzi moltissimi – diceva quell'ateo – perché ora è diffusa tra i cristiani la consuetudine di appendere al letto piccoli ritratti di diversi santi. I coniugi, guardandoli, fissano nella mente immagini simili e con esse foggiano i feti. Marco Damasceno riferisce che vicino a Pietrasanta, città sita entro i confini pisani, fu presentata a Carlo, re di Boemia ed imperatore, una fanciulla rozza e pelosa in tutto il corpo come una bestia, perché la madre, mentre la concepiva, guardò l'immagine di Giovanni Battista che era appesa al suo lettino. Se il patriarca Giacobbe, pastore di pecore, per rendere variegata la loro pelle ricorse all'artificio di porre sotto gli occhi delle pecore che si accoppiavano arbusti privi di corteccia, che c'è di strano se gli uomini che si accoppiano, guardando le immagini dei santi, trasfondono le loro somiglianze nel feto? Certo gli spiriti di coloro che si uniscono nell'amore, essendo affetti da quelle immagini, foggiano in modo simile il seme che informano e il seme, a sua volta, foggia l'animale che contiene in potenza.

GIULIO CESARE – Queste sono – come dicono – imposture di un demone maligno e a me danno il volta stomaco.

ALESSANDRO – Quello stolto aggiungeva: «L'Apostolo²⁹⁶ non prescrive alle genti di corroborare lo spirito della forza per rintuzzare le voglie dell'amore, ma di soddisfare il talamo coniugale nei limiti del dovuto. Perciò i mariti, per non incorrere nel reato del peccato, soddisfano contro voglia e senza trarne piacere le mogli esigenti. Ne viene che essi fanno l'amore sonnecchiando languidamente e che di conseguenza la partecipazione degli spiriti nella formazione del seme è insufficiente. Accade così che nascano figli stolti ed inattivi e perciò abbastanza idonei a ricevere la religione cristiana che ai

poveri di spirito promette la beatitudine. Ma io negavo che gli animi dei cristiani fossero deboli, anzi gli obiettao che essi sono più degli altri fortissimi, come attestano dovunque le gloriose passioni dei martiri. Ma quel blasfemo le attribuiva alla potente facoltà dell'immaginazione, al desiderio della gloria, nonché all'umore ipocondriaco. Aggiungeva che in qualunque religione, anche la più assurda, come quella dei turchi, degli indiani e degli eretici del nostro secolo, vi è uno stuolo quasi infinito di stolti che, per difendere la patria religione, si sottopongono perfino alla tortura²⁹⁷. E, dopo aver citato molti esempi di indiani, tratti dagli storici, ricordò quelli degli anglo-calvinisti che, sotto il regno di Maria²⁹⁸, non temettero di scambiare la vita con la morte in difesa del calvinismo. Allora io, infiammato di zelo divino, lo definì Anticristo²⁹⁹.

GIULIO CESARE – Ed egli che disse?

ALESSANDRO – Sorrise. Ed io incalzai: perché ridi? «Perché sono favole – rispose con lingua blasfema – tutte le storie che circolano sull'Anticristo. Infatti, Paolo affermava che l'avvento dell'Anticristo era imminente, mentre sono già passati 1600 anni senza che ci sia stato alcun indizio del suo avvento». Io gli rispondevo che S. Paolo profetizzò di Ebione e Cerinto³⁰⁰ che potevano, a giusta ragione, essere definiti Anticristi perché si adoprarono per privare Gesù Cristo dei caratteri della divinità. Così anche tutti gli eretici che vivono al di fuori della Sacrosanta Chiesa Romana sono chiamati Anticristi. GIULIO CESARE – Come rispose quello stolto? ALESSANDRO – Ammutolì un po', poi uscì con queste parole: «O meravigliosa sapienza di Cristo!»³⁰¹. Allora io divenni giulivo per il suo ravvedimento. Ma mi ero ingannato, perché egli così prese a mormorare: «Cristo, interrogato dai giudei se si dovesse lapidare l'adultera, non disse di no per l'impedimento posto dalla legge, né disse di sì perché avrebbe dato esempio di animo crudele e molti avrebbero potuto

facilmente abbandonare la sua legge, ma rispose: *“Chi di voi è senza peccato, scagli la prima pietra”*. Allora nessuno osò condannare l'adultera. Un'altra volta gli scribi chiesero se erano obbligati a pagare il tributo a Cesare. Temette di dire di no perché non lo giudicassero reo di lesa maestà; né volle dire di sì perché avrebbe sovvertito la legge di Mosè. Allora, alla stregua di un principe novello che, sentendosi debole, promette di conservare nel regno tutti gli antichi privilegi, ma, appena è diventato più forte, ricusa di mantenere le promesse, egli – che aveva detto al principio: *“non sono venuto a sciogliere la legge, ma a compierla”* (e tuttavia, divenuto famoso, la sovvertì dalle fondamenta) – rispose: *“di chi è questa immagine?”* Ed essi: *“di Cesare”*. *“Allora – concluse – date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio”*. E di fronte ai farisei che gli chiedevano per quale potere egli insegnava alle genti, avvertì che le difficoltà lo incalzavano da tutte le parti. Infatti, se avesse risposto: *“per un potere umano”*, sarebbe stato accusato di menzogna, poiché non era stato iniziato ai sacri riti degli ebrei. D'altronde, per timore dei giudei non osava affermare apertamente che gli era stata data un'autorità da Dio. Allora con grande sottigliezza chiese per quale potere Giovanni avesse battezzato e così mise i farisei in analogo pericolo. La ragione politica, infatti, vietava di attribuire a Dio la predicazione di Giovanni, ché altrimenti i farisei si sarebbero condannati da soli per aver fatto resistenza contro di lui, né avevano il coraggio di dire che il battesimo di Giovanni era una meschina invenzione degli uomini, perché altrimenti si sarebbero tirata addosso l'ira del popolo credente. Questi atti di Cristo sono sapientissimi. Ma ciò che supera l'ammirazione di tutti è la profezia dell'avvento dell'Anticristo, perché così egli provvede all'eternità della legge cristiana». Allora io, colmo d'ira, dissi: «Che fantastichi? Che vai sognando?». «Ascolta – egli continuò – i profeti dell'antica legge vaticinarono che il Messia sarebbe stato un uomo grande, dotato di tutte le virtù,

degnissimo di ogni culto e di ogni venerazione; perciò essi offrivano l'occasione a moltissimi di spacciarsi per il Messia per ricevere le eccelse lodi che quel nome suscita nell'animo di tutti. Ma Cristo, che è il più sapiente dei profeti, predice che verrà un nuovo legislatore, oppositore della sua legge, odiato da Dio, seguace dei demoni, feccia di tutti i vizi e desolazione del mondo. Perciò nessuno si spaccerà per Anticristo perché non potrebbe riceverne che disonore e infamia. Così in assenza di un Anticristo, la legge cristiana durerà in eterno». Contro tali esecrande bestemmie così io incalzai: «Ma i sacri vati predissero che il Messia sarebbe stato condannato ad una morte ignominiosa, perciò solo uno stolto o un Dio si sarebbe esposto a così grave pericolo di vita; Cristo si espose, quindi egli era o uno stolto o un Dio. Ma secondo te non fu uno stolto, bensì sapientissimo, dunque era Dio»³⁰².

GIULIO CESARE – Molto saggio! Ma egli che disse?

ALESSANDRO – Rispose che è proprio del sapiente disdegnare i brevissimi, incertissimi e tormentatissimi giorni della nostra vita per procacciarsi la gloria di un nome eterno presso i posteri.

GIULIO CESARE – [...] Ma tu potevi obiettare a quell'ateo, non uomo ma bestia, che l'Anticristo presso gli ebrei sarà tenuto in massimo onore e stima di santità, di potenza e, in qualche modo, di divina parentela.

ALESSANDRO – Glielo obiettai ed egli si meravigliò che gli ebrei siano tutti così stolti che nessuno di essi osi spacciarsi per il Messia. Tanto più che è cosa assai facile a farsi: perché un filosofo erudito potrà dare compimento a tutte le cose che Daniele³⁰³ e gli altri profeti ebrei hanno vaticinato sull'Anticristo³⁰⁴.

X

L'ebreo di Venezia

GIULIO CESARE – Quando ero a Venezia conobbi un vergognosissimo impostore ebreo³⁰⁵ il quale tentava di convincere i suoi che il Messia sarebbe venuto in primavera con le nuove piogge. E con i ranocchi – aggiungevo io.

ALESSANDRO – Quell'ubriaccone soggiunse: «Una sola cosa accadrà verosimilmente, secondo le scritture, all'Anticristo: la sua morte ignominiosa. Queste le spoglie, questi i trofei raccolti dai fondatori di una nuova legge! Isaia sotto il regno di Manasse fu tagliato a pezzi con una sega, Geremia fu lapidato dal popolo, Amos fu trafitto con un piccone, Giovanni Battista fu decapitato, Cristo fu appeso alla croce».

GIULIO CESARE – Cristo fu sacrificato, perché egli stesso lo volle. Ma che potrebbe replicare a ciò: Mosè istituì una nuova legge e tuttavia non fu pubblicamente condannato a morte?

ALESSANDRO – Io gli replicai proprio in questi termini, ma egli rispose che la differenza sta in questo: che Cristo era sempre disarmato e, come dice Machiavelli, tutti quelli che vollero difendere la verità senza armi perirono miseramente. Mosè, invece, procedeva sempre armato ed in un solo scontro uccise 24.000 idolatri che avversavano la sua legge. Per non dire poi che quando gli ebrei, in forza di un regio decreto, furono costretti a lasciare l'Egitto, perché infestavano con la scabbia e la lebbra gli egiziani³⁰⁶, Mosè si pose a guida degli

esuli i quali, benché ricusassero il guadagno, dopo avere rubato per suo consiglio molto oro e argento, si diedero alla fuga e, superati i numerosi pericoli del viaggio, il settimo giorno giunsero in un luogo sicuro. Perciò Mosé ordinò che quel giorno fosse consacrato a Dio per dimostrare alla plebe che il Dio supremo assecondava il suo potere. E la plebe, così indottrinata, fu più facilmente tenuta nella servitù mosaica.

GIULIO CESARE – Ho letto queste fantasie in Giustino [...] e [...] ho dimostrato che si tratta di vere e proprie menzogne.

ALESSANDRO – Anch'io smascherai gli errori di Giustino in modo che quell'ateo non potesse controbattermi oltre. Ma egli esaltava Mosè, perché vivo si gettò in un abisso affinché il popolo, non trovandolo, lo credesse assunto in cielo: altrimenti, se il popolo avesse visto il cadavere di Mosè, non lo avrebbe annoverato tra gli Dèi. Io negai perché presso gli ebrei si trovavano le ceneri di altri patriarchi, e non per questo essi cessarono di onorarli come santi. Ma egli osservò: «Mosè desiderava essere venerato più di tutti gli altri patriarchi, perché diceva che Dio così aveva parlato di lui: *“Ho costituito te come Dio per Faraone”*. Quindi, per essere ritenuto un Dio lasciò ai suoi la prova di non essere soggetto alla morte»³⁰⁷. A questo punto io accusavo di ateismo gli abitanti del Belgio. Ma egli disse: «Il vostro Cardano ha espresso lo stesso giudizio su Elia. Così, infatti, scrive: *“Empedocle per procacciarsi la gloria si gettò spontaneamente tra le fiamme dell'Etna con questo proposito: se fosse scomparso sarebbe stato venerato, come dicono di Elia, come un Dio assunto in cielo, se invece fosse stato smascherato, per la sua forza d'animo avrebbe lasciato negli uomini stima e ammirazione nei suoi confronti”*» [...].

GIULIO CESARE – Ti prego, lasciamo da parte queste favole di pochissimo conto³⁰⁸.

INTERVISTE POSTUME

XI

La provvidenza divina e lo scandalo del male

Cominciamo dalla domanda delle domande sulla provvidenza: “*Si Deus non est, unde igitur bona? si autem est, unde mala?*”. Traduco: “*Se Dio non esiste, da dove viene il bene? Se, invece, esiste, da dove viene il male?*”. È una domanda che risale a 2.500 anni fa e che è stata formulata per la prima volta da un filosofo greco: Protagora di Abdera. Che cosa intendeva dire Protagora con questa domanda?

Protagora di Abdera non osò negare la Provvidenza Divina, poiché scorgeva nelle cose terrene moltissimi beni che, secondo lui, dovevano senz'altro derivare da un bene sommo, dal momento che quelli non sono tali in se stessi, perché se ne possono acquisire di nuovi e si possono perdere quelli guadagnati. D'altra parte, accorgendosi che il mondo è ovunque pieno di mali e di scelleratezze, esitò ad ammettere l'esistenza di Dio e della Divina Provvidenza; per cui era solito affermare: “*Se Dio non esiste, da dove viene il bene? Se, invece, esiste, da dove viene il male?*”³⁰⁹.

Sono queste le uniche argomentazioni di Protagora o ce ne sono altre?

Le altre argomentazioni di questo autore non ci sono note, poiché i suoi libri furono bruciati in piazza, essendo pieni di dichiarazioni empie. Dico questo perché non si pensi che sia una cosa nuova che ai nostri giorni si bruciano i libri degli

eretici³¹⁰.

Protagora e gli atei a lei contemporanei erano accomunati solo dal fatto che i loro libri venivano bruciati o c'era anche una vicinanza di idee, diciamo filosofica?

I moderni atei, confidando sul fondamento [...] di Protagora, costruirono una gigantesca impalcatura di argomenti³¹¹.

Mi dice quali, tra questi argomenti, sono i sei più importanti secondo lei. Cominciamo dal primo.

O Dio conosce i peccati degli uomini, oppure no: se li conosce, ne è causa, perché la scienza di Dio è causa delle cose. Se non li conosce, vuol dire che non dirige l'ordine dell'universo, perché non si può governare ciò che non si conosce³¹².

Come dire: o Dio non governa il mondo o, se lo governa, è responsabile del male che vi accade. Passiamo al secondo.

Poiché nel mondo prosperano tanti e tali delitti ai quali Dio non pone né fine né rimedio, bisogna riconoscere che Dio o trascura del tutto le cose terrene, oppure se ne occupa, ma non può approntare rimedi ai mali e ai vizi. Perciò sarà impotente e di conseguenza non sarà Dio. Può anche darsi che Egli non voglia porvi riparo; in questo caso sarà considerato autore del peccato. Se, infatti, qualcuno, come ci insegna la Sacra Scrittura, vedrà che un altro devia dalla retta via e può salvarlo dalla perdizione e tuttavia non interviene, è da considerarsi un omicida³¹³.

Anche questo è abbastanza chiaro: dinanzi all'innegabile esistenza del male, bisogna concludere o

che Dio non si occupa del mondo o che, se se ne occupa, non può evitare il male (è impotente) o lo vuole (è cattivo). Veniamo al terzo argomento.

O Dio vuole i peccati, oppure no. Se li vuole, allora ne è causa in quanto, secondo la S. Scrittura, *“Egli ha fatto tutto ciò che ha voluto”*. Se non li vuole, allora vengono commessi contro il suo volere; quindi bisogna considerarlo improvvido o impotente, perché o non ne è consapevole, oppure non può fare in modo che si insorga contro il suo volere; se poi non vuole le azioni delittuose e tuttavia non riesce a preservare da esse gli uomini, allora sarà empio³¹⁴.

Questo poi non solo è chiarissimo, ma è anche molto stringente. Non a caso, una delle tredici citazioni che Schopenhauer le riserva riguarda proprio questo brano, che il Saggio di Francoforte riporta per intero nel suo *Saggio sulla libertà del volere umano*. Andiamo avanti: quarto argomento.

Dio e la Natura scelgono sempre tra le diverse possibilità quella che è la migliore [...]. Orbene non commettere alcun delitto è una possibilità ed è migliore. Dunque Dio dovrebbe garantirla, ma, di fatto, non la garantisce. Egli dunque è invidioso e improvvido³¹⁵.

Anche questo è chiarissimo. Procediamo.

Colui che ha la responsabilità di avere causato un danno, ne è l'autore. [...] Ora Dio è responsabile del peccato, quindi deve esserne considerato l'autore ed esecutore quasi per proprio diritto³¹⁶.

Non fa una grinza. L'ultimo argomento “protagoriano”?

O Dio desidera porre rimedio ai peccati, oppure no. Se si dà questo secondo caso, l'opinione degli atei trova conferma.

Se, invece, si dà il primo, allora viene ascritta a Dio l'origine del peccato. Ciò si dimostra nel seguente modo. Dio non può prendersi cura dei peccatori se non desiderando la misericordia e la penitenza; ma se desidera queste, desidera necessariamente anche i peccati³¹⁷.

Del resto, anche dalla religione cristiana siamo spinti, quando lo possiamo, a impedire le malefatte, altrimenti incorriamo nel reato del peccato. Mi pare di capire che, esattamente allo stesso modo, anche Dio, se non respinge né impedisce il male, pur potendolo fare, ne sarà considerato l'autore.

Generalmente i dottori della Chiesa rispondono che è pensabile che Dio, nel salvare gli uomini dal male, si impegna non meno di quanto si impegni la creatura. Questa, infatti, secondo quanto prescrive la legge divina, si propone di correggere il prossimo, ma in modo tale da non lederne affatto il libero arbitrio. Egli, attraverso la Sacra Scrittura e per mezzo dei sacerdoti suoi vicari sulla terra, tenta di ricondurre sulla retta via coloro che cadono in errore e di riportarli dalle azioni cattive alle buone intenzioni, mantenendo, però, intatto e incontaminato il grandissimo privilegio dell'umana libertà; altrimenti, se ci liberasse del tutto dei peccati, limiterebbe il nostro arbitrio. E in tal caso si potrebbe definire corruttore piuttosto che conservatore della natura³¹⁸.

Che valore dà a queste risposte dei dottori della Chiesa?

Queste sono bazzecole del tutto strampalate, perché Dio può conservare in ciascuno di noi sano e salvo il libero arbitrio e contemporaneamente renderci immuni dalle brutture del peccato, come avvenne per la Beata Vergine. Anzi, anche se Egli ci togliesse la facoltà di peccare, rimarrebbe comunque in noi il libero arbitrio, come in breve dimostrerò con la ragione,

con gli esempi e con l'autorità³¹⁹.

Benissimo! Cominciamo con la ragione allora.

Perduta la potenza di peccare, la volontà umana potrebbe ora fare il bene, ora astenersi da esso; e ancora potrebbe scegliere questo bene e tralasciare quell'altro; perciò nella volontà, anche quando fosse sottratta la facoltà di peccare, rimarrebbe sempre la libertà di esercitarsi e di specificarsi³²⁰.

Passiamo agli esempi.

Certamente Dio è dotato di libero arbitrio, altrimenti neppure noi ne saremmo dotati; però Egli non può peccare. Similmente anche Cristo Signore fu libero e tuttavia non soggetto ad alcun peccato³²¹.

Perfetto.

Si aggiunga poi l'autorità dei dottissimi Padri (S. Ambrogio nel cap. 2 del libro II del *De fide*; Agostino nell'ultimo capitolo del libro XXII del *De civitate Dei*; Anselmo nel cap. 1 del libro I del *De libero arbitrio*), i quali affermano che la volontà può esser simultaneamente libera e senza peccato³²².

Quando si parla del male nel mondo e della provvidenza divina, oltre al dilemma di Protagora, si cita quasi sempre anche il “quadrilemma” di Epicuro: “Dio o vuol togliere il male e non può; o può e non vuole; o non vuole e non può; o vuole e può. Se vuole e non può, è debole; se può e non vuole, è malvagio; se non vuole e non può, è malvagio e debole; se vuole e può, come si addice a Dio, perché esiste il male?”. Che mi dice degli epicurei?

[Gli] epicurei, [...] pur avendo ammesso l'esistenza di Dio, hanno tuttavia negato la sua provvidenza sulle cose terrene³²³.

Ma la dottrina epicurea fu fondata solo da Epicuro?

Due furono i fondatori di questa dottrina: Democrito ed Epicuro³²⁴.

Cosa pensano i seguaci di questa dottrina?

Parecchi seguaci affermano l'esistenza di un Dio che conduce in un luogo lontano una vita beatissima nell'ozio e nei piaceri, senza prendersi cura delle nostre cose. Senza alcun timore essi non hanno esitato a provare ciò con due argomentazioni³²⁵.

Ci dice qual è la prima?

Se Dio si prende cura di noi non è sommamente beato. Ma è sommamente beato, quindi non si cura di noi³²⁶.

Come la supportavano?

Per dare forza di probabilità alla conseguenza della maggiore ricorrevano a questo argomento: la beatitudine consiste nel piacere; la provvidenza, invece, nella privazione e nella mancanza di ogni piacere. Perciò se in Dio c'è provvidenza non può in alcun modo esserci beatitudine³²⁷.

Che ne pensa?

La maggiore è abbastanza chiara: infatti, ogni animale, fin dal primo momento di vita desidera il piacere e ne gode come di un sommo bene; per questo i latini chiamarono voluttà ciò che tutti, per inclinazione della volontà, ricercano vivamente come bene. Manifesta è anche la proposizione minore, poiché Epicuro non conosceva altro piacere che il solletico del palato e quello di Venere. Da ciò i poeti epicurei pensavano che le grandi delizie del sommo Giove fossero il nettare, l'ambrosia e Ganimede somministratore delle divine bevande. La provvidenza, invece, consiste nella sollecitudine e nella sobrietà, che sono diametralmente opposte ai piaceri della gola e dell'amore³²⁸.

Niente male! La seconda prova, invece, cosa dice?

La seconda prova è questa: non c'è nulla che ci costringa ad affermare la Provvidenza Divina, se non il casuale pretesto di alcuni che sostengono l'immortalità dell'anima. Ma questa non si dà affatto; quindi neppure quella³²⁹.

In base a cosa si dimostra che la provvidenza divina “non si dà affatto”?

La proposizione maggiore si può provare a partire dal testo di Paolo: *“Forse che Dio si prende cura dei buoi?”*³³⁰.

E l'immortalità dell'anima? Non si dà neppure quella? Come mai?

Gli atei moderni tentano di provare la proposizione minore con molti argomenti³³¹.

“Molti”? Me ne dica almeno quattro. Cominciamo dal primo.

In primo luogo, perché vediamo che gli uomini e gli animali sono concepiti, formati, nascono, si alimentano, crescono, invecchiano e infine muoiono allo stesso modo, sono costituiti di organi interni ed esterni simili e ciascuno di tali organi ha funzioni analoghe negli uni e negli altri. Perciò se l'anima si dilegua in un animale che sta morendo, altrettanto dovrà accadere nell'uomo³³².

Secondo?

In secondo luogo perché tutte le cose che sono state create muoiono necessariamente; ma l'anima è stata creata da Dio, quindi è necessario che una buona volta debba morire³³³.

Terzo?

In terzo luogo perché dal regno dei morti nessuno è mai ritornato tra noi. Ora, se le anime fossero immortali, almeno

una di esse sarebbe ritornata una buona volta per far condannare l'ateismo³³⁴.

Quarto e ultimo?

Infine, perché hanno negato con forza l'immortalità dell'anima uomini dottissimi come Aristotele, Seneca e altri filosofi dell'antichità e, fra i più moderni, Pomponazzi e Cardano, che giustamente possono considerarsi i filosofi più importanti del nostro tempo³³⁵.

Pomponazzi e Cardano negano “pubblicamente” l'immortalità dell'anima...

Altri, invece, benché per il timore dell'Inquisizione Spagnola e Italiana l'ammettano a voce, tuttavia non si vergognano di negarla nelle loro stesse opere³³⁶.

Sono tutti “epicurei”?

Parecchi, per la verità, quanto più sono dotti e letterati, tanto più li vediamo perseguire l'ideale di vita epicureo³³⁷.

Che significa?

Che non hanno nessuna fede³³⁸.

A proposito di epicureismo: è vero che, secondo Calcidio, gli dèi di Epicuro e il Dio di Aristotele si somigliano per il fatto di non curarsi del nostro mondo?

Il platonico Calcidio tenta di far scivolare verso l'epicureismo il divino Aristotele [...]. Egli asserisce, infatti, nel commento al *Timaeus* di Platone, che Aristotele avrebbe ammesso che la Provvidenza Divina si cura soltanto delle cose eterne prese nella loro individualità, quali, appunto, sono i corpi celesti, e non si cura, invece, di quelli sublunari³³⁹.

C'è qualcun altro che la pensa come Calcidio?

A [...] Calcidio danno ragione alcuni filosofastri moderni, persuasi da due argomenti³⁴⁰.

Quali sono?

Il primo è questo: nel libro XII della *Metaphysica*, cap. 9, Aristotele dice che è assurdo che la prima mente possa pensare tutte le cose e che per essa è meglio non vederle che vederle³⁴¹.

E il secondo?

Il secondo è questo: secondo l'opinione di Aristotele, Dio non può agire sulle cose terrene se non per mezzo del corpo celeste. Pertanto, a parere di Aristotele, Dio non ha cura delle cose terrene³⁴².

Lei cosa ne pensa?

Io so questo [:] [...] il testo aristotelico dice letteralmente: *“È assurdo che la mente di Dio pensi talune cose, che è meglio non conoscere piuttosto che conoscere”*. Aristotele, dunque, ritiene che la mente suprema non conosca né tutto, né nulla, ma ignori talune cose³⁴³.

Mi sta dicendo che i peripatetici coerenti e conseguenti negano la cosiddetta “provvidenza particolare”, cioè individuale?

I peripatetici sono indotti a negare la Provvidenza di Dio sugli oggetti singoli per questo solo motivo: perché – essi dicono – gli oggetti singoli non sono conosciuti da Dio; e senza conoscenza, non è possibile la Provvidenza. Essi provavano inoltre con molti argomenti che gli oggetti singoli non sono conosciuti da Dio³⁴⁴.

Me ne dice almeno cinque?

Primo: l'intelletto umano, che nel genere degli esseri

immateriali occupa il posto più basso, non conosce gli oggetti singoli a causa della sua immaterialità. Quindi ancor meno li conosce l'intelletto divino, di cui nulla è più separato e più lontano dalla materia³⁴⁵.

Secondo?

Essi negavano che Dio conoscesse gli oggetti singoli, perché dalla conoscenza di ciò che è mortale, la mente divina sarebbe degradata e diventerebbe materiale³⁴⁶.

Molto bene. Terzo?

Essi dicono che Dio muterebbe se conoscesse le cose terrene. Infatti, Dio ora sa che io son seduto. Tra un po' di tempo, se mi metto a passeggiare, non sa più che son seduto, perché non sarò seduto. Quindi, poiché Dio prima sapeva che io ero seduto e dopo non lo sa più, evidentemente in Lui sarà avvenuto un mutamento dalla scienza all'ignoranza³⁴⁷.

Quarto?

Essi dicono che in ogni autentico atto del pensiero deve esserci un'adeguazione e un'assimilazione tra conoscente e conosciuto, perché la verità consiste nell'adeguazione. Ma tra Dio e le azioni umane non intercorre alcuna somiglianza e adeguazione. Quindi, non v'è vera conoscenza³⁴⁸.

Molto interessante. Me lo spiega meglio?

Dimostrano la minore in questo modo: o Dio diviene simile all'azione umana o l'azione a Dio. Non Dio alla nostra azione, perché la creatura è fatta a somiglianza del creatore e l'effetto a somiglianza della causa più che il creatore sia fatto a somiglianza della creatura e la causa a somiglianza dell'effetto. Infatti, non Venere è fatta a somiglianza della propria immagine, ma, al contrario, l'immagine è fatta a somiglianza di Venere. Perché non è l'immagine la causa di Venere, bensì

Venere è la causa dell'immagine. Perciò se gli atti umani sono fatti a somiglianza di Dio, saranno causati da Dio e non dalla volontà³⁴⁹.

Quinto?

I peripatetici affermano che l'infinito non può essere conosciuto da Dio, perché è contraddittorio dire che l'infinito sia conosciuto pur non potendo essere numerato. Ora, appunto gli oggetti singoli sono infiniti, dunque non sono conosciuti da Dio³⁵⁰.

Mi sembrano argomenti molto forti. Sono curioso di conoscere l'opinione di Cicerone al riguardo.

Marco Tullio Cicerone, nei libri che intitolò *De natura deorum*, negò la Provvidenza Divina, convinto che il libero arbitrio di cui a suo avviso ciascuno di noi è dotato, non si può ammettere insieme con essa. Perciò Agostino, nel V Libro del *De civitate Dei*, cap. 9, ha detto: “Cicerone, volendo fare gli uomini liberi, li fece sacrileghi”³⁵¹.

In che senso?

Egli ragionava così: o noi non disponiamo di libero arbitrio o non esiste la Divina Provvidenza. Ma siccome il nostro volere è effettivamente libero, quindi è necessario che non esista la provvidenza³⁵².

La dimostrazione?

La minore si dimostra con facilità; infatti, sperimentiamo che in noi il volere e il non volere non dipendono da alcuna costrizione esterna. La maggiore è provata dai ciceroniani con tre argomenti che essi ritengono validissimi³⁵³.

Me li può elencare cortesemente?

Il primo è il seguente: la Provvidenza Divina deve fondarsi

sulla certezza, in modo che non sia suscettibile di errori e di mutazioni. Il libero arbitrio, al contrario, si riferisce a ciò che è contingente e indeterminato. Di conseguenza l'una e l'altro non possono stare insieme sotto lo stesso tetto, perché ciò che è variabile e indeterminato è escluso da ciò che è invariabile e determinato, e viceversa³⁵⁴.

Detto in altri termini?

In alternativa possiamo ragionare anche con più sottigliezza in questo modo: se Dio, come è certissimo perché conviene alla sua maestà, prevede l'evento futuro questo non può non verificarsi; ma è altresì evidente che ciò che non può non essere, esiste necessariamente. E d'altra parte ciò che esiste necessariamente non è contingente, come afferma Aristotele nel libro II del *De interpretatione*. Dunque, se si ammette la Divina Provvidenza si dovrebbe concludere che l'essere contingente non è più tale; il che è contraddittorio; pertanto viene eliminato anche il libero arbitrio, che non può in nessun modo essere compatibile e coesistere con ciò che è necessario³⁵⁵.

Passiamo al secondo argomento.

Il secondo argomento va enunciato in questi termini: se Dio conosce ora tutte le cose che accadranno in futuro, e anzi se le prevede fin dall'eternità, poiché alla conoscenza della cosa segue la realtà stessa, e poiché non si può conoscere ciò che non esiste, come è scritto nel I libro degli *Analytica posteriora*, se ne deduce necessariamente che ogni cosa che Dio prevede come futura, accadrà certamente³⁵⁶.

Dunque...

Allora si dovrebbe ragionare così: poiché l'antecedente è necessario, è parimenti necessario il conseguente; ma l'antecedente – cioè che Dio conosce e conobbe il futuro – è

assolutamente necessario, quindi sarà tale anche il conseguente. Segue da ciò che è necessario che siano tutte le cose future, perché non potranno non essere. Perciò se le azioni umane saranno necessariamente, non saranno più libere³⁵⁷.

Adesso il terzo argomento.

Il terzo argomento è il seguente: tutto ciò che è noto a Dio è necessario, altrimenti la sua scienza non potrebbe dirsi certa, ma incerta e mutevole; il che è in contrasto con la perfezione di Dio. Ma qualunque futuro è conosciuto da Dio, se cade sotto la sua provvidenza; quindi, tutti gli eventi futuri accadranno per necessità e, di conseguenza, non per la nostra libera volontà³⁵⁸.

Insomma: o provvidenza divina o libertà umana. *Tertiur non datur*. Mi pare che gli Stoici, al contrario di Cicerone, siano per la provvidenza divina e non per la libertà umana. Dico bene?

Essi riconobbero che le vicende umane sono rette e governate dalla Divina Provvidenza, ma ritennero altresì che Dio fosse l'autore di tutte le mancanze e i vizi che esistono nell'universo. Ne erano persuasi dalle seguenti argomentazioni³⁵⁹.

Prego.

Prima. Lo strumento si muove così come è diretto dal suo agente principale. Ora, la volontà umana è, nell'agire, come uno strumento, mentre Dio è l'agente principale; dunque, se essa agisce male, bisogna addossarne la responsabilità a Dio³⁶⁰.

Poi?

Seconda. Gli uomini non agiscono diversamente da come è stabilito dagli influssi astrali fin dalla loro nascita; quindi, se

agiscono male, bisogna attribuirne la responsabilità agli astri come a cause principali³⁶¹.

Continui.

Terza. I peccati nel mondo sono necessari, quindi hanno origine da Dio. La conseguenza è dimostrata dal fatto che Dio e la Natura non possono mai venir meno nelle cose necessarie³⁶².

Perché i peccati del mondo sono “necessari”? Mi dia cinque buoni motivi per sostenere una simile tesi.

Primo. Ciò che esiste sempre, è necessario; i vizi nel mondo esistono sempre – come si vede chiaramente – quindi sono necessari³⁶³.

Credo di non aver capito bene.

La maggiore viene dimostrata con l'autorità di Aristotele (libro I del *De coelo*) e con un argomento che è evidentemente valido: tutto ciò che esiste o è necessario o è contingente. Il contingente si divide in ciò che è per lo più, in ciò che è qualche volta e in ciò che è così, ma può essere altrimenti. Nessuno di essi esiste sempre; quindi nessun contingente esiste sempre. E, per converso, ciò che esiste sempre non è contingente. Ma siccome ciò che non è contingente è necessario, se ne deduce che ciò che esiste sempre è necessario³⁶⁴.

Ora ho capito. Secondo “motivo”?

Non è possibile che gli uomini non pecchino; dunque, peccheranno necessariamente. L'antecedente è dimostrato così: niente si dice possibile in senso proprio e universale se non quando pervenga all'atto. Ora, non è mai accaduto né accadrà mai che nessuno non cada almeno qualche volta nel peccato. È scritto, infatti, che il giusto pecca sette volte al giorno. Pertanto se non è possibile che nessun uomo cada nel

peccato; evidentemente sarà necessario³⁶⁵.

Terzo?

Il “poter peccare” è insito nella natura umana, quindi anche l'atto del peccare viene dalla natura, perché la potenza e l'atto appartengono al medesimo ordine. Ma ciò che è conforme alla natura è necessario che una buona volta sia; dunque è necessario che prima o poi s'incorra nel peccato³⁶⁶.

Quarto?

Il quarto punto si dimostra quasi con lo stesso ragionamento: che l'uomo possa peccare è opera della natura, ma la natura non fa nulla invano, quindi è necessario che questa potenza di peccare si traduca in atto e cioè che l'uomo pecchi³⁶⁷.

Quinto?

Per l'ordine e per la bellezza dell'universo sono necessarie virtù egregie; quindi sono necessari anche i peccati. La conseguenza è dimostrata perché quelle virtù non si possono conseguire senza i peccati. Togli, infatti, le offese dei malvagi e non ci sarà neppure la pazienza del giusto; togli la crudeltà dei tiranni e non ci sarà neppure la gloria dei martiri³⁶⁸.

A proposito di giusti e malvagi, di martiri e tiranni: nel mondo ci sono più buoni o più cattivi?

Molto pochi sono, per la verità, nel mondo – oh, com'è doloroso dirlo! – gli uomini onesti e di sani costumi³⁶⁹.

Come mai?

Gli atei sono soliti [affermare] che Dio ha dato all'uomo una natura più incline al male che al bene. Infatti, essa ha più del non essere che dell'essere e perciò inclina più facilmente all'errore piuttosto che tendere alla perfezione. Ma non so di

quali annebbiamenti Dio ha offuscato l'intelletto umano, visto che ha incluso nel peccato un certo che di compiacimento, di godimento e di facilità, mentre ha stabilito che alla virtù si pervenga con grande sacrificio. Perciò sembra che Dio deliberatamente abbia deciso che pochi conseguano la virtù e moltissimi il vizio³⁷⁰.

Però...

A Parigi ho incontrato un filosofo di grande acume che così ragionava: quelli che perseguono la virtù sono ladri perché rivendicano per sé ciò che è degli dèi; invece, quelli che parteggiano per il vizio sono oltremodo giusti ed equilibrati: perché chiedono solo ciò che è loro³⁷¹.

C'è un altro problema, ben più grave. Non solo i "cattivi" sono più numerosi dei "buoni", ma stanno anche meglio di loro. Perché?

Diagora di Melo, unico tra i filosofi antichi fu proclamato ateo per bocca di tutti e con unanime consenso. E [...] osò spudoratamente mettere in dubbio la Divina Provvidenza. Egli, come afferma Cicerone nel *De natura deorum*, ha osato ragionare in questo modo: se il mondo fosse governato dalla Divina Provvidenza, allora tutte le cose sarebbero distribuite a ciascun uomo secondo i propri meriti, cioè il bene ai buoni, il male ai cattivi, come se tutto fosse soppesato su una bilancia ben tarata. Ma poiché le cose in realtà vanno in maniera profondamente diversa, non so assolutamente stabilire perché e quale sia la Provvidenza Divina sulle vicende umane³⁷².

Cosa ne pensa?

La proposizione maggiore è sufficientemente chiara, perché, infatti, spetta principalmente alla provvidenza del sovrano rintuzzare con punizioni i tentativi sediziosi e l'insolenza dei cattivi e, viceversa, compensare con atti di

benevolenza, in proporzione ai meriti, la virtù dei buoni³⁷³.

E sul fatto che le cose “vanno in maniera profondamente diversa”?

La verità della minore ci è attestata dall'esperienza quotidiana, teste di sicura fede. Ogni giorno, infatti, osserviamo che coloro che negli atti della loro vita agiscono rettamente in conformità delle leggi divine e non scantonano mai dalla via della giustizia e della rettitudine, osserviamo che proprio costoro sono bersaglio di numerosi strali nemici, oggetto di insidie, circondati da traditori, invischiati in difficoltà, assillati da innumerevoli avversità. Di contro, coloro che sguazzano nell'infamia e nei delitti, che tengono nella medesima considerazione le cose divine e quelle umane, non sono fatti segno dai colpi dell'avversa fortuna, né sono oppressi da nessuna disgrazia, ma trascorrono anni tranquilli nell'abbondanza e nel godimento di tutte le cose che desiderano. Così quando Pompeo operava contro il diritto e la giustizia, tutto gli fu favorevole, quando invece volle difendere la causa della Repubblica, tutto si accanì contro di lui e gli fu avverso. Il tiranno Dionisio, saccheggiato a Locri il tempio di Proserpina, navigò verso Siracusa, ed essendo giunto al porto desiderato col favore di venti quanto mai propizi alla navigazione, disse: *“Vedete come gli dèi immortali concedano una buona navigazione anche ad un sacrilego”*. Ma evitiamo di tirare avanti per le lunghe con cavilli interminabili, quando abbiamo a portata di mano una scorciatoia. È il caso dello stesso Diagora, mentre navigava verso la Samotraccia. I suoi compagni di viaggio, travolti da una tempesta avversa, gridavano che giustamente erano sopraffatti dalla bufera, perché avevano accettato sulla loro nave Diagora. Questi, deridendoli, mostrò loro molte altre navi che lottavano contro il medesimo pericolo e chiese se fossero dell'avviso che tutte quelle altre navi portassero nello stesso tempo Diagora. Con

questa osservazione voleva porre l'accento sul fatto che tutto avviene a caso, senza alcuna distinzione per le persone e senza alcuna predisposizione da parte della Divina Provvidenza. E ad un tale che gli poneva sotto gli occhi le tavole dipinte dei voti, dicendo: *“Tu che sostieni che gli dèi non si curano delle cose umane, non ti accorgi come tutte queste tavole dipinte provano che molti individui, dopo aver espresso il voto di evitare l'inclemenza della tempesta, giunsero sani e salvi nel porto?”*, rispose in questo modo: *“D'accordo, però non furono mai dipinte quelle di chi soccombette al naufragio e perì in mare”*³⁷⁴.

Mi sta dicendo che in questa vita nessuno paga per il male che compie?

[Gli atei] negano che gli uomini subiscono una punizione [divina] per i delitti. Chi, infatti, potrà schivare le punizioni [di Dio], visto che non v'è nessuno che non abbia commesso alcun crimine?³⁷⁵

E nella vita futura?

La Divina Provvidenza – [...] dicono [i teologi] – governa tutte le cose in funzione della vita futura in maniera tale che ciascuno sarà ricompensato del premio o del castigo che merita in base alle azioni compiute in vita³⁷⁶.

Ma?

Ma [...] [ciò] non sembra convincere gli atei, quelli cioè che, seguendo la dottrina ciceroniana, disprezzano, deridono e respingono come se fossero deliri di vecchiette le pene infernali, e dicono, sulla scorta dell'opinione che Diodoro Siculo espone all'inizio della sua storia, che esse hanno avuto origine e diffusione dalle superstizioni egiziane sulla conservazione dei cadaveri, oppure, rifacendosi al Cardano (*De rerum varietate*), le ritengono nate presso i Cretesi, i quali non esitarono a divinizzare Plutone, figlio di Saturno, Dio degli

inferi, perché aveva elaborato alcuni riti e cerimonie funebri³⁷⁷.

E allora?

Non possiamo, con l'ausilio della ragione naturale, dimostrare che nell'altro mondo esiste un luogo appropriato in cui si scontino le pene, e ancor meno che esistono i demoni (a meno che non accettiamo anche l'esistenza delle demonesse, per esprimerci come fa il Cardano alla fine del *De rerum varietate* e anche nel *De subtilitate*)³⁷⁸.

In definitiva, qual è l'argomento più forte contro la provvidenza divina?

[Aristotele] era persuaso del seguente argomento [...]: se Dio agisse su queste cose terrene immediatamente, muterebbe; ma non può mutare, quindi, non può agire immediatamente. La conseguenza della maggiore si dimostra in modo molto sottile così: il mutamento, ovvero la novità nell'effetto, comporta necessariamente una novità nella causa, e poiché non si pone altra causa di siffatto effetto che Dio, questi dovrebbe certamente mutare³⁷⁹.

XII

L'origine e la natura dell'uomo

La Chiesa ci insegna che il primo uomo, Adamo, è stato creato da Dio a sua immagine. Per Darwin, invece, il primo uomo discendeva da una scimmia. Qual è la sua opinione al riguardo?

Diodoro Siculo riferisce che il primo uomo si è generato per caso dal fango della terra³⁸⁰.

È la famosa teoria della generazione spontanea, diffusissima ai suoi tempi, ma confutata da Francesco Redi nel 1668, da Lazzaro Spallanzani nel 1765 e definitivamente da Louis Pasteur nel 1864.

Gerolamo Cardano sembra condividere questa opinione. Infatti, egli prorompe in queste parole: *“Bisogna credere che non solo animali così piccoli, ma anche quelli più grandi, anzi tutti quanti, abbiano origine dalla putredine, come ormai risulta per i topi”*³⁸¹.

Grandi quanto?

Quello stesso Diodoro, di cui ho parlato, afferma che quando in qualche parte l'alveo del fiume Nilo è privato per caso delle acque, dalla sua materia limacciosa, esposta al Sole, si generano animali grandissimi³⁸².

Ho capito: grandi quanto l'uomo... Dunque, secondo Diodoro Siculo e Gerolamo Cardano l'uomo si è generato

spontaneamente dal fango, dalla “*polvere del suolo*”, tanto per citare la *Genesi*. È l'unica ipotesi alternativa al racconto biblico che lei conosca?

Altri fantasticarono che il primo uomo sia nato dalla putredine di scimmie, di porci e di rane³⁸³.

Mi sembra più plausibile...

A tali animali, infatti, egli è molto simile nella carne e nei costumi³⁸⁴.

Altre ipotesi?

Ci sono, poi, alcuni atei più moderati, i quali affermano che soltanto gli Etiopi derivano dalla specie e dal seme delle scimmie, perché negli uni e nelle altre si nota lo stesso colore³⁸⁵.

Questi atei mi ricordano tanto Darwin... Mi tolga una curiosità: come rispondono a chi, sulla scorta di S. Agostino, gli obietta che, al contrario delle scimmie, dei porci e delle rane, da cui secondo loro discenderebbe, l'uomo ha una statura eretta che “*gli ricorda che deve tenere il cuore rivolto al cielo*” (S. Agostino), vale a dire che testimonia la sua origine divina o comunque diversa da quella dei semplici animali?

Gli atei vanno dicendo che i primi uomini camminavano curvi allo stesso modo dei quadrupedi; infatti, quando diventano vecchi, essi camminano come gli animali a quattro zampe³⁸⁶.

Che ne pensa?

Avrei proprio desiderio di fare un esperimento di questo tipo: se cioè un bambino, appena nato, educato nei boschi, diventi un quadrupede³⁸⁷.

Come Tarzan o come Mowgli, il protagonista de // libro della giungla... Ma andiamo avanti: come mai fu creato l'uomo?

Una volta durante una predica ho risolto così la questione: affinché ci fosse qualcosa che congiungesse e mediasse gli esseri inferiori con quelli superiori³⁸⁸.

Ma la Chiesa ci insegna che l'uomo fu creato per dominare sugli altri esseri viventi?

Oseresti dire che l'uomo domini un basilisco?³⁸⁹

Non solo lo può dominare, ma lo può anche uccidere...

Anche il basilisco può uccidere l'uomo, quindi esercita su di lui un analogo dominio. Del resto i sapienti ritengono che vi sia dominio laddove ci sia servitù o obbedienza. Ma quale uomo ha mai costituito uno stato con i basilischi o con le api o con le rondini o con le balene o con le aquile?³⁹⁰.

Ricapitoliamo: x domina y, se y è sottomesso a x. E tuttavia gli animali non solo non sono sottomessi all'uomo, ma gli si oppongono e ribellano continuamente. Dunque l'uomo non domina gli animali.

In effetti se l'uomo è predatore delle bestie, più spesso ne è predato. Il coccodrillo del Nilo con la sola coda afferra quelli che si avvicinano per bere e, dopo averli avvolti nelle sue spire, li trascina a sé; allo stesso modo il polipo con i suoi tentacoli afferra i palombari. Quindi, se l'uomo uccide, viene a sua volta ucciso, se divora gli altri animali, ne è anche divorato³⁹¹.

Secondo la Chiesa però la creazione (compresi gli animali) è diventata "aliena e ostile all'uomo" solo dopo il peccato originale. Prima del peccato tra Adamo ed Eva e il resto della creazione regnava l'armonia.

Sia dopo il peccato le pecorelle obbediscono agli uomini, sia prima del peccato il serpente pred...³⁹²

A proposito del rapporto tra l'uomo ed il resto della creazione: la Chiesa insegna che *“Dio ha creato tutto per l'uomo”* e che *“è per lui che esistono il cielo e la terra e il mare e la totalità della creazione”*. Gli antropocentristi estremisti pensano addirittura che i fiumi siano stati creati da Dio *“affinché, percorrendo le distese terrestri, fossero di utilità al maggior numero di mortali e tale utilità fosse resa comune ai diversi luoghi per i numerosi collegamenti delle cavità”*.

Gli atei contestano osservando che è estraneo ai propositi della provvidenza dare l'elemosina ai ricchi e non ai bisognosi. Così sembra essere in contrasto con il divino ordinamento che i fiumi scorrano verso il mare che non ha bisogno di acque, ma ne è sovrabbondante. Anzi molte volte i fiumi sono dannosi ai naviganti; e certo lo sbocco al mare del fiume Garigliano presso Gaeta per ben due volte mi ha minacciato di morte. E se con gli allagamenti i fiumi recano danno agli abitanti, di contro non toccano tante altre regioni, così che i campi isteriliscono e, conseguentemente, i danni della fame e della peste colpiscono gli uomini che il divino filosofo degli Ebrei ritiene fatti ad immagine di Dio³⁹³.

Un'altra domanda sul rapporto tra l'uomo ed il resto della creazione: secondo la Chiesa, l'uomo, per essere stato fatto a immagine di Dio, è superiore alle altre creature, in tutto e per tutto. Cosa ne pensa?

Le galline superano notevolmente nel gusto gli uomini, tanto che pur non avendo alcuna secrezione salivare, non appena toccano anche lievemente qualcosa col becco, lo avvertono come gradevole o sgradevole e lo deglutiscono. Né solo per il gusto, ma anche per gli altri sensi, che ci consentono

di valutare i piaceri, vi sono altri animali che superano l'uomo: la scimmia ci supera per l'odorato, la volpe per l'udito, il cane per l'udito e l'olfatto, l'aquila per la vista ci supera di molte parasanghe. Cardano [...] ritenne che l'uomo avesse soltanto il tatto perfettissimo e sensibilissimo, ma, a mio giudizio, anche per questo senso l'uomo è superato da animali che comunemente chiamiamo imperfetti. Penso, infatti, che le ostriche e le lumache dispongano di un senso del tatto, tanto più acuto quanto più prontamente percepisce il nervo scoperto e denudato rispetto a quello coperto dalla pelle. Quindi è ovvio che abbiano maggiore sensibilità tattile quegli animali che sono ricoperti da una pelle più sottile di quella dell'uomo³⁹⁴.

Dunque per lei l'uomo non solo non è superiore a tutte le altre creature, ma, in molte cose, è addirittura inferiore. Mi ricorda l'*Apologia di Raymond Sebond* di Montaigne. Eppure, sempre secondo la Chiesa, l'uomo, a differenza delle altre creature, "*partecipa alla dignità di immagine di Dio*". Sì, insomma: tra i suoi ingredienti c'è anche un po' di materia divina.

La materia dell'uomo non è diversa dalla materia dello sterco dell'asino [...]. Ed infatti, chi potrebbe veramente distinguere la materia umana da quella di un topo o di un verme nel cimitero dei Santi Innocenti o di San Sulpizio³⁹⁵? Certo nessuno³⁹⁶.

Ma la Chiesa ci insegna che, se non avessimo un'anima spirituale, saremmo solo dei corpi materiali. E che solo l'anima spirituale – creata direttamente da Dio e non prodotta dai genitori – rende questo corpo materiale "*umano e vivente*". Cioè gli dà la forma umana. Non a caso, la Chiesa considera l'anima come "*forma*" del corpo.

Quando su ciò rifletto con più profonda meditazione, sono costretto a compiangere l'umana miseria: il seme umano

non può generare l'uomo, perché l'uomo è tale per la forma che è infusa da Dio; ma il cane genera da se stesso un cane: dunque, il seme di un cagnolino sarà più eccellente del mio?³⁹⁷

In definitiva, cosa pensa della condizione umana? Crede che sia degna del figlio prediletto di un Dio infinitamente buono e saggio?

L'uomo è pieno di tante e così grandi miserie che se non ripugnasse alla religione cristiana³⁹⁸ [...] oserei dire così: se esistono i demoni, essi, trasmigrando nei corpi degli uomini, pagano le pene del loro delitto³⁹⁹.

Vorrei concludere con la celebre scommessa di Pascal. Si guadagna di più a scommettere sul finito o sull'infinito, su questa vita o sull'altra vita, sulla terra o sul cielo, sull'uomo o su Dio?

Anche se, come crediamo e speriamo, il cielo è la nostra sede futura, non avrò alcun timore di anteporgli l'uomo⁴⁰⁰.

Note

Introduzione di Mario Carparelli

¹ Articoli 241-313 del Codice Penale.

² Articoli 402-406 del Codice Penale.

³ Vanini giunse in Francia durante la reggenza di Maria de' Medici, che durò dal 1610 al 1617, quando le subentrò il figlio Luigi XIII, nato nel 1601.

⁴ Cfr. P. DE BELLOY, *L'autorità del re e i delitti di lesa maestà*, Alfredo Guida Editore, Napoli 2001, p. 36.

⁵ Rm 3, 1-2: «Ciascuno stia sottomesso alle autorità costituite; perché non c'è autorità se non da Dio e quelle che esistono sono stabilite da Dio. Quindi, chi si oppone all'autorità, si oppone all'ordine stabilito da Dio».

⁶ Il reato di ateismo veniva punito con la pena di morte.

⁷ Nelle sue *Quaestiones celeberrimae in Genesim* del 1623 il gesuita Marin Mersenne (1588-1648) censisce "almeno" 50.000 atei "non dichiarati" nella sola Parigi, un quinto dei circa 250.000 abitanti di allora. Cfr. *Colophon* (soppresso), col. 671: «At non est quod totam Galliam percurramus, nisi siquidem non semel dictum fuit, unicam Lutetiam 50 saltem Atheorum millibus onustam esse, [...] adeo ut in unica domo possis aliquando reperire 12, qui hanc impietatem vomant» («Ma non è necessario percorrere tutta la Francia; se non altro perché si è detto non una sola volta che la sola Parigi è piena di almeno 50.000 atei, [...] sicché in un'unica casa ne puoi talvolta trovare 12 che vomitano questa empietà»).

⁸ *Amphitheatrum aeternae providentiae divino-magicum*,

christiano-physicum, nec non astrologo-catholicum. Adversus veteres Philosophos, Atheos, Epicureos, Peripateticos, & Stoicos (d'ora in avanti *Amph.*), pubblicato a Lione nel 1615. L'*Amphitheatrum* è diviso in cinquanta *exercitationes*.

⁹ *De Admirandis Naturae Reginae Deaeque Mortalium Arcanis Libri quatuor* (d'ora in avanti *DA*), pubblicato a Parigi nel 1616. Il *De admirandis* è diviso in sessanta dialoghi (il trentacinquesimo però manca), raggruppati in quattro libri : *De coelo et aëre, De aqua et terra, De animalium generatione et affectibus quibusdam, De religione Ethnicorum*. In realtà si tratta di un solo dialogo i cui personaggi hanno gli stessi nomi – Giulio Cesare e Alessandro – di Vanini e di suo fratello minore.

¹⁰ Oggi li chiameremmo “atei devoti”.

¹¹ Riassunta nel motto: «intus ut libet, foris ut moris est».

¹² G. PAPULI, *Giulio Cesare Vanini di Taurisano e le sue opere*, in G. PAPULI, *Studi vaniniani*, Congedo, Galatina 2006, pp. 61-62.

¹³ Vanini è stato in qualche modo una specie di Nietzsche del Seicento. O meglio: la sua opera di demolizione dell'intero apparato concettuale del Medioevo e del Rinascimento è talmente impregnata di razionalismo critico e radicale che «sembra avere in sé un sapore nietzschiano» (F.P. RAIMONDI, *Giulio Cesare Vanini nell'Europa del Seicento*, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, Pisa-Roma 2005, p. 132).

¹⁴ La bibliografia vaniniana (compilata da Andrzej Nowicki prima e da Francesco Paolo Raimondi poi) conta circa novemila titoli (una media di due titoli al mese dal 1619, anno della morte del filosofo, ad oggi) e abbraccia una cinquantina di idiomi (tra cui il giapponese ed il cinese). Un numero che non sfigura di fronte ai venticinquemila titoli della bibliografia di Nietzsche.

¹⁵ Ad onor del vero, Vanini fu processato e condannato da un tribunale civile (il Parlamento di Tolosa) e non

dall'Inquisizione. E tuttavia le pressioni religiose – soprattutto quelle dei gesuiti – risultarono determinanti ai fini della condanna.

¹⁶ F. HÖLDERLIN, *Vanini* in F. HÖLDERLIN, *Le liriche*, a cura di E. Mandruzzato, Adelphi, Milano 1999, p. 247.

¹⁷ Sedici anni su trentaquattro.

¹⁸ Originario di Tresana (Toscana), Giovan Battista Vanini (1515-1606) era un esponente della borghesia medio-alta. Per curare gli interessi degli Arborio Gattinara-Lignana nel Salento, nel 1578 prese casa a Taurisano. Notevoli erano le sue risorse finanziarie e cospicuo il suo patrimonio immobiliare. Al momento del concepimento di Giulio Cesare vanta la veneranda età di 70 anni.

¹⁹ Una delle linee degli Arborio di Gattinara, nobile famiglia piemontese, ramo del consortile di Arborio, il cui primo personaggio storico fu Florio, ricordato nel 1190. Lo splendore della famiglia, che nel 1404 fece dedizione ad Amedeo VIII di Savoia, rifulse con il Cardinale Mercurino, “Principal Ministro, Gran Cancelliere e Consigliere di Stato di Carlo V”, che divise i suoi feudi tra i discendenti, onde il formarsi di varie linee: i marchesi di Gattinara, i marchesi di Breme duchi di Sartirana, i conti di Valenza (estinta nel 1861) e appunto i Gattinara-Lignana conti di Castro (estinta nel XVII secolo).

²⁰ La contea di Castro fu assegnata a Elisa Arborio di Gattinara, figlia di don Mercurino e moglie del conte Lignana, nel 1534, insieme con i feudi di Monteroni e Taurisano.

²¹ Al momento delle nozze, che si celebrano nel 1578, Beatrice, nata nel 1564, ha solo 14 anni, mentre Giovanni Battista ne ha 63.

²² Vanini aveva anche un fratellastro più grande, che si chiamava Giovan Francesco (1573-1613), escluso però dall'eredità paterna.

²³ Dei Carmelitani scarpati (*calceati*) e non scalzi

(*discalceati*).

²⁴ «Si trattò senza alcun dubbio di una censura di carattere disciplinare, alla quale però non furono forse del tutto estranee motivazioni di squisito sapore dottrinale e teologico» (Francesco Paolo Raimondi).

²⁵ «Nel suo commento alle Vite brevi di uomini eminenti di John Aubrey [...], J. Rodolfo Wilcock parla dell'Abbot così: "Abbot, George (1562-1633). Arcivescovo di Canterbury. Ardente puritano, bruciava le immagini religiose nella piazza del mercato. Scriveva dei libelli che lo resero antipatico a tutti, ai tempi che era direttore dell'University College di Oxford; nel 1605 mandò centocinquanta studenti in galera perché erano rimasti a capo coperto in sua presenza nella chiesa di Saint Mary. Contribuì alla Versione Autorizzata del Nuovo Testamento. Come Arcivescovo di Canterbury continuò a battersi contro la setta degli Arminiani; ne fece bruciare due e altri li fece torturare. Siccome aveva ucciso un uomo, una volta che era a caccia con l'arco, sebbene fosse stato perdonato dal re, i vescovi si rifiutarono di ricevere da lui la consacrazione. Nel 1627 venne privato di ogni autorità"» (A. Verrecchia, *Giordano Bruno. La falena dello spirito*, Donzelli, Roma 2002, pp. 119-120).

²⁶ Che non fu mai pubblicata e che è andata perduta, insieme con una dozzina di altri testi citati da Vanini nell'*Amphitheatrum* e nel *De admirandis* (ma alcuni di essi sono fittizi): *Medici commentarij*, *Commentarij in Aristotelis libros de generatione et corruptione*, *Commentarij super meteoris Aristotelis*, *Physici Commentarij*, *Physici Commentarij*, *Problemata*, *De contemnenda gloria*, *Liber physico-magicus*, *Apologia pro mosaica et christiana lege*, *Libri astronomici*, *Philosophici Commentarij*, *De vera sapientia*.

²⁷ L'*Amphitheatrum* e il *De admirandis* furono approvati entrambi sia dall'autorità ecclesiastica, sia dall'autorità civile (regia). Con le seguenti motivazioni: nell'*Amphitheatrum* "non

*sono sviluppate tesi estranee alla fede cattolica e romana, ma vi sono contenute acutissime argomentazioni, secondo la santa dottrina dei maestri più eccellenti in sacra Teologia (e con quale utilità!)". A proposito dei quattro libri in cui si articola il *De admirandis*, invece, i censori si espressero addirittura in questi termini: "non troviamo nulla che sia ostile o contrario alla Religione Cattolica Apostolica Romana, anzi raccomandiamo che essi siano dati alle stampe in quanto sono molto sottili e meritevoli".*

²⁸ «Si sa che, nel tentativo di smascherare l'ateo, la corte lo mise a confronto con teologi e monaci; che più di una volta fu messa in atto l'antica procedura del monitorio, consistente nell'invocare dal pulpito ogni sorta di sciagura per chi, pur sapendo, taceva» (Domenico M. Fazio).

²⁹ Cfr. F. GARASSE, *La doctrine curieuse des beaux esprits de ce temps ou pretendus tels, contenant plusieurs maximes pernicieuses à l'Estat, à la religion, & aux bonnes Moeurs, combattue et renversee*, A Paris, Chez Sebastien Chappelet, 1623, pp. 145-146: «Il primo che fece la scoperta delle sue [di Vanini] orribili empietà fu il signor di Francon, gentiluomo di buono spirito e di grandissimo coraggio, come ha dimostrato fino alla sua morte al servizio della religione e del Re, suo Maestro. Accadde che verso la fine dell'anno 1618 Francon, recatosi a Tolosa ed avendo fama di essere bravo gentiluomo di buona e piacevole compagnia, si vide ben presto visitato da un italiano, del quale si parlava come di un eccellente filosofo e d'uno spirito proponente molte curiosità, tutte nuove. Questi, tuttavia, non si scoprì di primo acchito, poiché è massima di siffatti spiriti maligni [...] di insinuarsi dolcemente nella buona fede e di fare come gli aghi che entrano nel drappo con la punta e ingrandiscono l'apertura per uscirne e per lasciarvi attaccato il filo. Quest'uomo proponeva così belle curiosità, proposizioni così nuove, punti così attraenti, che agganciò facilmente Francon con la simpatia dei suoi umori ipocriti,

arrendevoli e servili. Avendo fatto l'apertura con le sue punte, cominciò a mostrare la stoppa e a poco a poco si lasciava sfuggire talune massime ambigue, pericolose, a doppio senso, fino a che, non potendo più nascondere il veleno della sua malizia, sbottò d'un tratto e pronunciò così strane bestemmie contro la sacra umanità di Gesù Cristo che Francon confessò che poco dopo i capelli gli si rizzarono in testa e che mise due volte mano al suo pugnale per affondarlo nel suo seno, ma che fu trattenuto da una forte considerazione, poiché, vedendo che la cosa era accaduta senza testimoni, avrebbe potuto essere in pena dopo l'assassinio. Prese quindi una migliore decisione e deferì tale empio al Primo presidente, che, dopo aver valutato la vicenda, lo fece imprigionare sulla base di altre deposizioni segrete».

³⁰ G.W.F. HEGEL, *Vorlesungen über die Geschichte der Philosophie*, hrsg. von C.L. Michelet, in *Werke*, XV, Duncker und Umblot, Berlin 1840, p. 789.

³¹ «La Corte ha dichiarato e dichiara il detto [Giulio Cesare Vanini] colpevole e convinto dei crimini di ateismo, bestemmia, empietà ed altri eccessi risultanti dal processo. Per punizione e riparazione dei quali ha condannato e condanna il suddetto [Giulio Cesare Vanini] a essere consegnato nelle mani dell'esecutore dell'alta giustizia, il quale lo condurrà su di un carro, in camicia, avendo una corda al collo e un cartello sulle spalle, recante queste parole: "ateo e bestemmiatore del nome di Dio"; e lo condurrà davanti alla porta della Chiesa metropolitana di Santo Stefano, ove, stando in ginocchio, con la testa e i piedi nudi, tenendo in mano una torcia ardente, domanderà perdono a Dio, al Re e alla Giustizia per le suddette bestemmie e successivamente lo porterà nella *Place du Salin*, e lo legherà a un palo che vi sarà piantato, gli taglierà la lingua e lo strangolerà, e dopo il suo corpo sarà bruciato sul rogo che ivi sarà apprestato e le ceneri gettate al vento». Questo il testo completo della sentenza.

³² Una curiosità: i magistrati condannano Pomponio Usciglio e non Giulio Cesare Vanini. Sanno bene che dietro i due nomi si nasconde la stessa persona, ma si convincono erroneamente che la vera identità dello straniero sia quella di Pomponio Usciglio. Per loro Giulio Cesare è solo un “nome di battaglia”, che cela l'intenzione di conquistare “ideologicamente” la Francia (e non politicamente, come nel caso dell'imperatore romano) al verbo dell'ateismo.

³³ Era appunto la pena riservata ai “bestemmiatori” come Vanini. Cfr. G. GRECO, *Peccato, crimine e malattia tra Ottocento e Novecento*, Dedalo, Bari 1985, p. 134: «In Francia per ordinanza reale (1254) la bestemmia veniva punita col marchio in fronte. Nel 1347 una ordinanza di Filippo VI stabiliva che al bestemmiatore venisse recisa la lingua».

³⁴ Cfr. M. SCHOOCK, *Admiranda methodus Novae Philosophiae Renati Des Cartes*. Ultrajecti, Ex Officina Joannis van Waesberge, Anno MDCXLIII, p. 262: «Cartesio non deve percuotersi il femore per essere stato paragonato a Vanini, poiché lo ha imitato quasi in tutto. Vanini scriveva contro gli atei ed era il più grande degli atei; lo stesso faceva Cartesio; Vanini menava vanto di far tremare gli animi ostinati degli atei con i suoi macchinosi argomenti, a cui non si poteva opporre nessuna pertinace difesa o schermo, lo stesso faceva Cartesio; Vanini si preoccupava di togliere cittadinanza alle argomentazioni antiche e comuni e di sostituirle con altre di sua invenzione, lo stesso fa con ogni cura e con ogni tentativo Cartesio, il quale stima migliori di tutte le altre le proprie argomentazioni [...]. Infine gli argomenti di Vanini, che venivano opposti agli atei come aventi la forza di Achille e di Ettore, esaminati e vagliati più profondamente, si rivelavano snervanti e deboli; della stessa farina sono sotto ogni rispetto le argomentazioni di Renato Descartes».

³⁵ J.E. SCHWELLING, *Exercitationes cathedrae in Petri Danielis Huetii, Episcopi Suessionensium Viri Ill. censuram*

philosophiae cartesianae, Bremae, typis H. Braueri, 1690, pp. 124-125.

³⁶ Due delle tre gambe (la terza è l'idea di mondo) sulle quali si regge la metafisica in quanto tale.

³⁷ La prima *Quaestio* – che ha per titolo *An Deum esse contra atheos probari possit* e si divide in cinque articoli ed un *Colophon* (successivamente soppresso) – «riproduce integralmente circa un terzo dell'*Amphitheatrum* e dell'ultimo libro del *De admirandis*» (F.P. RAIMONDI, *Vanini e Mersenne*, in *Scuola e cultura nella realtà del Salento. Annuario del Liceo Scientifico 'G.C. Vanini' di Casarano*, Carra, Casarano 1995, p. 31).

³⁸ Cfr. F.P. RAIMONDI, *Vanini e Mersenne*, cit., pp. 9-62.

³⁹ F.P. RAIMONDI, *Giulio Cesare Vanini nell'Europa del Seicento*, cit., p. 267.

⁴⁰ Francesco Paolo Raimondi si dedica da oltre un trentennio agli studi vaniniani, nel cui ambito ha curato l'edizione critica e la traduzione italiana delle opere del filosofo di Taurisano (tra il 1979 e il 1990 per l'editore Congedo di Galatina, in collaborazione con Giovanni Papuli e Luigi Crudo, e recentemente per l'editore Bompiani, in collaborazione con il sottoscritto), gli atti degli ultimi due (secondo e terzo) convegni internazionali di studi su Vanini (*Giulio Cesare Vanini dal tardo Rinascimento al Libertinisme érudit* del 1985 e *Giulio Cesare Vanini e il libertinismo* del 1999) e una monumentale biografia vaniniana (*Giulio Cesare Vanini nell'Europa del Seicento*, cit.). Ha inoltre pubblicato saggi su Vanini (ma anche su Cardano, Scaligero e Pomponazzi) su riviste italiane e straniere, tra cui: «Physis», «La Lettre Clandestine», «Kairos», «Bruniana & Campanelliana» e «Bollettino di Storia della Filosofia dell'Università degli Studi di Lecce».

⁴¹ F.P. RAIMONDI, *Giulio Cesare Vanini nell'Europa del Seicento*, cit., p. 267.

⁴² ID., pp. 267-268.

⁴³ ID., pp. 268-269.

⁴⁴ ID., p. 269.

⁴⁵ «Il manoscritto clandestino rappresenta un genere di comunicazione filosofica molto particolare e tipico dell'età moderna: si può considerare il *Colloquium Heptaplomeres* di Jean Bodin, alla fine del Cinquecento, come l'archetipo del genere, ma i quasi duecentocinquanta testi repertoriati da Miguel Benítez, che corrispondono a circa duemila copie manoscritte disperse nelle biblioteche pubbliche e private, risalgono per la maggior parte alla seconda metà del secolo XVII e a quello successivo. A parte il capostipite bodiniano, il vero prototipo di questa fioritura risulta essere il *Theophrastus redivivus* [...]» (G. PAGANINI, *Introduzione alle filosofie clandestine*, Laterza, Roma-Bari 2008, p. V).

⁴⁶ L. CORVAGLIA, *Le opere di Giulio Cesare Vanini e le loro fonti*, 2 voll., Dante Alighieri, Milano 1933-34 (ristampa anastatica: Congedo, Galatina 1990).

⁴⁷ A. CORSANO, *Introduzione* a G.C. VANINI, *Anfiteatro dell'eterna provvidenza*, trad. it. di F.P. Raimondi e L. Crudo, Congedo, Galatina 1981, p. 15.

⁴⁸ Anche nella monumentale *Storia della filosofia* di Nicola Abbagnano (pubblicata per la prima volta tra il 1946 e il 1950), il giudizio finale sulle opere e sul pensiero di Vanini è il seguente: *nessuna originalità*: «Il tramonto dell'aristotelismo averroistico è segnato dalla figura di GIULIO CESARE VANINI nato verso il 1585 nel napoletano, che fu arso vivo a Tolosa come eretico nel 1619. Nella sua opera principale *De admirandis naturae reginae deaeque mortalium arcanis* ricorrono le tesi tipiche dell'aristotelismo rinascimentale ed altre di Cusano: l'eternità della materia, l'omogeneità della sostanza celeste con quella sublunare, l'identità di Dio con la forza che regge il mondo e la forza naturale degli esseri. Nessuna originalità, ma quasi un riassunto col quale si chiude un aspetto della ricerca

naturalistica del Rinascimento».

⁴⁹ L. CORVAGLIA, *Le opere di Giulio Cesare Vanini e le loro fonti*, cit., vol. I, p. VI

⁵⁰ Per Giovanni Gentile: Cfr. G. GENTILE, *Di una traduzione italiana delle opere di G.C. Vanini*, in *Studi sul Rinascimento* [1923], ristampato in *Opere complete*, 61 voll., Sansoni, Firenze 1934-1980, vol. XV (1968³), p. 157: «Le questioni di cui si occupa Vanini non destano più l'interesse delle persone colte che non si dilettono di erudizione».

⁵¹ Gli iniziatori del rinnovamento degli studi vaniniani furono l'italiano Antonio Corsano, il francese Émile Namer e il polacco Andrzej Nowicki, i cui contributi (che si situano in buona parte tra gli anni '50 e '70 del Novecento) rappresentano lo spartiacque tra la vecchia e la nuova storiografia vaniniana.

⁵² Cfr. G. PAPULI, *Recenti studi vaniniani* [1985] in G. PAPULI, *Studi vaniniani*, cit., p. 436: «Forse non è eccessivo scorgere in questa felice stagione degli studi vaniniani una vera e propria *Vanini-Renaissance*, nel senso che si stia operando un almen parziale ricupero del grande richiamo che in altri momenti storici ha esercitato la figura del Vanini [...]: un richiamo [...] persino maggiore di quello esercitato da Giordano Bruno».

⁵³ Diretta da Giovanni Reale e dedicata prevalentemente ai grandi classici filosofici del pensiero occidentale, tra i quali ormai rientra a pieno titolo Giulio Cesare Vanini.

⁵⁴ G.C VANINI, *Tutte le opere*, a cura di F.P. Raimondi e M. Carparelli, Bompiani, Milano 2010.

⁵⁵ G. PAPULI, *Recenti studi vaniniani*, cit., p. 436.

⁵⁶ Cfr. A. SCHOPENHAUER, *La libertà del volere umano*, Laterza, Roma-Bari 1997, p. 109.

⁵⁷ D.M. FAZIO, *Giulio Cesare Vanini nella cultura filosofica tedesca del Sette e Ottocento. Da Brucker a Schopenhauer*, Congedo, Galatina 1995, p. 141. Corsivo mio.

⁵⁸ Collocabile tra il 1845 e il 1850.

⁵⁹ A. SCHOPENHAUER, *Parerga e paralipomena*, a cura di M. Carpitella, trad. it. di M. Montinari e E. Amendola Kuhn, Adelphi, Milano 1998, p. 431.

⁶⁰ A. SCHOPENHAUER, *L'arte di invecchiare*, a cura di F. Volpi, trad. it. di G. Gurisatti, Adelphi, Milano 2006, p. 90.

⁶¹ *Amph.*, p. 104.

⁶² Schopenhauer inverte volutamente l'ordine originale dei brani. Nell'*Amphitheatrum*, infatti, quello che Schopenhauer cita come secondo brano è in realtà il primo. La stessa cosa vale per il primo che in realtà è il secondo.

⁶³ *Amph.*, p. 103.

⁶⁴ A. SCHOPENHAUER, *Parerga e paralipomena*, cit., p. 483.

⁶⁵ Per gentile concessione dell'Editore Bompiani, ci siamo serviti della traduzione italiana di Francesco Paolo Raimondi e Luigi Crudo, presente nel volume: G.C. VANINI, *Tutte le opere*, a cura di F.P. Raimondi e M. Carparelli, Bompiani, Milano 2010.

I: Un mondo di atei

⁶⁶ S. Tommaso D'Aquino.

⁶⁷ In breve: la filosofia di S. Tommaso non ha argomenti contro l'ateismo!

⁶⁸ Si riferisce agli scolastici.

⁶⁹ Parlando di gregoriane apparizioni Vanini si riferisce ai *Dialogorum libri IV de vita et moribus Patrum Italicorum et de aeternitate animarum* di Gregorio Magno, nel cui impianto agiografico e miracolistico si fa un frequente ricorso alle apparizioni di spiriti e di anime di defunti.

⁷⁰ *Amph.*, pp. n. n. 13-n. n. 17.

II: L'essenza della religione

⁷¹ *DA*, p. 390.

⁷² *DA*, p. 389.

⁷³ DA, p. 386.

⁷⁴ Secondo Machiavelli la durata di una religione oscilla tra i 1666, i 2000, i 2500 ed i 3000 anni: «[...] queste sette [cioè religioni] in cinque o in seimila anni variano due o tre volte» (*Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*). Nella più generosa delle ipotesi, dunque, il cristianesimo dovrebbe durare al massimo, secondo Machiavelli, meno di mille anni ancora.

⁷⁵ DA, pp. 385-387.

⁷⁶ DA, p. 349.

⁷⁷ DA, pp. 152-153. «[...] La frecciata polemica [...] si estende a tutte le forme di paganesimo, anche a quelle che, con il culto delle fredde pietre, dei legni imputriditi e delle ceneri dei cadaveri maleodoranti [...], sono sopravvissute e si sono sedimentate nel cristianesimo» (Francesco Paolo Raimondi).

⁷⁸ «Su questa identificazione di Dio e Natura occorre andar cauti per non cadere in errori di interpretazione del pensiero vaniniano. Vanini è lontano sia dalla identità bruniana di *Deus sive Natura*, sia da ogni forma di panteismo. In lui l'identificazione di Dio con la natura equivale ad uno svuotamento di Dio nella natura (ateismo)» (Francesco Paolo Raimondi).

⁷⁹ Luciano di Samosata.

⁸⁰ DA, pp. 366-367.

⁸¹ DA, p. 91. Cfr. VOLTAIRE, *Dizionario filosofico*, trad. it. di R. Lo Re e L. Sosio, BUR, Milano 2000, voce *Salomone*, pp. 381-382: «I libri attribuiti a Salomone [...] sono stati giudicati buoni perché si riteneva che fossero opera di un re e perché quel re era considerato il più saggio fra gli uomini. La prima opera che viene attribuita a Salomone è il libro dei *Proverbi*. È una raccolta di massime triviali, basse, incoerenti, prive di gusto, alla rinfusa e senza un disegno. Si può credere che un re illuminato abbia composto una raccolta di sentenze nelle quali non se ne trova una sola concernente il modo di governare, la politica, i costumi dei cortigiani, gli usi della corte? Vi sono

capitoli interi in cui non si parla che delle donne di strada che invitano i passanti ad andare a letto con loro. [...] A un grande re, al più saggio dei mortali, si osano imputare scempiaggini così basse e assurde? Quelli che lo considerano autore di queste banali puerilità e che credono di ammirarle, non sono sicuramente i più saggi tra gli uomini».

⁸² Opera fittizia citata esclusivamente con l'intento di dimostrare di aver difeso in altra sede la veridicità dell'attraversamento del Mar Rosso, qui negata.

⁸³ DA, pp. 123-124.

⁸⁴ DA, p. 134. Cfr. VOLTAIRE, *Dizionario filosofico*, cit., voce *Inondazione*, pp. 281-282: «C'è stato un tempo in cui il globo fu completamente inondato? La cosa è fisicamente impossibile. Può darsi che il mare abbia via via sommerso tutte le terre una dopo l'altra; ma ciò può essere avvenuto solo con una gradazione lenta, in un numero prodigioso di secoli. Il mare, nello spazio di cinquecento anni, si è ritirato da Aigues-Mortes, da Fréjus, da Ravenna, che erano grandi porti, e ha lasciato in secco circa dieci leghe di terra. Con questa progressione, è chiaro che gli occorrerebbero due milioni e duecentocinquantamila anni per fare il giro del nostro globo.[...] Gli alvei, gli strati di conchiglie che si sono scoperti un po' dovunque a sessanta, a ottanta, perfino a cento leghe dal mare, sono una prova incontestabile che esso ha deposto a poco a poco i suoi sedimenti su terreni che erano un tempo le rive dell'Oceano; ma che l'acqua abbia contemporaneamente ricoperto tutto il globo è una chimera assurda in fisica, dimostrata impossibile dalle leggi della gravitazione, dalle leggi dei fluidi, dall'insufficienza della quantità d'acqua».

⁸⁵ In italiano nel testo.

⁸⁶ DA, p. 46.

⁸⁷ DA, p. 472.

⁸⁸ DA, p. 480.

⁸⁹ DA, pp. 390-391.

⁹⁰ DA, p. 427.

⁹¹ Vedi nota 129.

⁹² DA, pp. 427-428.

⁹³ DA, p. 428.

⁹⁴ Si riferisce a Giulio Cesare Scaligero.

⁹⁵ Alberto Magno.

⁹⁶ DA, pp. 139-140. "Pietra" sta in questo brano per "fossile".

⁹⁷ Gn 3, 16.

⁹⁸ DA, p. 260. Vanini esclude che le doglie del parto siano riconducibili alla punizione divina seguita al peccato originale, dal momento che vi sono soggetti anche gli animali non toccati dal peccato originale.

III: E questo tutti chiamano Dio

⁹⁹ Aristotele.

¹⁰⁰ *Amph.*, pp. 1-3. «Partendo dal movimento e dal divenire, dalla contingenza, dall'ordine e dalla bellezza del mondo si può giungere a conoscere Dio come origine e fine dell'universo. [...] Così, attraverso queste diverse "vie", l'uomo può giungere alla conoscenza dell'esistenza di una realtà che è la causa prima e il fine ultimo di tutto e "che tutti chiamano Dio"» (*Catechismo della Chiesa Cattolica*).

¹⁰¹ *Amph.*, pp. 3-4.

¹⁰² Leggi: prima di me.

¹⁰³ *Amph.*, pp. 4-7.

¹⁰⁴ *Amph.*, pp. 8-9. «La Chiesa insegna che il Dio unico e vero, nostro Creatore e Signore, può essere conosciuto con certezza attraverso le sue opere, grazie alla luce naturale della ragione umana» (*Catechismo della Chiesa Cattolica*). In definitiva, secondo Vanini, l'essenza di Dio «sfugge e alla teologia positiva, perché solo Dio può conoscere se stesso nella

sua totalità, e alla teologia negativa, perché questa ci può dare soltanto la misura della nostra ignoranza: per la ragione umana che tenti di elevarsi sino a Dio la contraddizione è inevitabile» (Giovanni Papuli).

¹⁰⁵ *Amph.*, pp. 9-10. «Le molteplici perfezioni delle creature (la loro verità, bontà, bellezza) riflettono [...] la perfezione infinita di Dio. Di conseguenza, noi possiamo parlare di Dio a partire dalle perfezioni delle sue creature» (*Catechismo della Chiesa Cattolica*).

¹⁰⁶ *Amph.*, p. 10. Nel capitolo LXVI (intitolato, non a caso, *Idee chimerique que les deicoles se forment de leur Dieu*) del suo celebre *Testamento*, Jean Meslier commenta così questa definizione di Dio: «Il est visible que cette description est pleine de contrarietés et pleine d'absurdités, et de contradictions palpables; ce qui fait clairement voir, qu'elle ne peut s'entendre que d'un Etre, qui est [...] tout à fait imaginaire, et chimerique».

¹⁰⁷ *Amph.*, p. 11.

¹⁰⁸ *DA*, pp. 352-353. Cfr. N. MALEBRANCHE, *Trattato della natura e della grazia*, a cura di A. Ingegno, ETS, Pisa 1992, p. 73: «[...] Dio non può agire che per la sua gloria e non può trovarla che in se stesso». Ovvero: l'uomo non è il fine della creazione.

¹⁰⁹ *DA*, p. 200.

IV: De anima

¹¹⁰ *DA*, p. 104.

¹¹¹ *DA*, p. 187. «[...] In Vanini [...] il processo generativo si risolve tutto all'interno della materia e l'anima è naturalisticamente ricondotta all'energia stessa del seme» (Francesco Paolo Raimondi).

¹¹² *DA*, pp. 345-346. «Vanini [...] nega la contrapposizione tra materiale e spirituale e, ricollegando lo spirito alla funzione del respirare, lo materializza» (Francesco Paolo Raimondi).

¹¹³ *DA*, p. 492. «Vecchio, forse perché nella vecchiaia si fa

più pressante il problema del destino dell'anima oppure perché, essendo più vicini alla morte, si temono meno le persecuzioni della Santa Inquisizione. Ricco, forse perché l'agiatezza economica ci consente di dedicarci a ricerche lunghe e difficili oppure perché ci permette di affrontare con tranquillità i disagi, ben noti al Vanini, della vita randagia di chi è colpito dalla accusa infamante di eresia o di ateismo. Tedesco, forse perché in Germania la Riforma Protestante ha aperto breccie consistenti nella compattezza ideologica del mondo cattolico e i tedeschi sono diventati in materia teologica più spregiudicati (si rammentino gli ignoti atei spesso incontrati dal Vanini in Germania. Cfr. *Amph.*, pp. 73-76 e *DA*, p. 406) oppure perché i tedeschi, come frequentemente ricorda il Vanini (Cfr. *DA*, pp. 21, 269, 454), sono beoni avvinazzati e per trattare il problema dell'anima, per i rischi cui si va incontro, occorre avere un pizzico di incoscienza» (Francesco Paolo Raimondi).

¹¹⁴ *DA*, p. 439. Secondo la Chiesa l'anima spirituale dell'uomo non viene dai genitori, ma è creata direttamente da Dio, ed è immortale.

¹¹⁵ Agostino d'Ippona.

¹¹⁶ *Amph.*, p. 164. Inutile dire che le ripetute ed insistenti proclamazioni di fede non sono sincere, ma sono solo di facciata.

¹¹⁷ Cicerone.

¹¹⁸ *DA*, pp. 494-495.

¹¹⁹ *DA*, p. 492.

V: Ma quali miracoli?

¹²⁰ *DA*, p. 391.

¹²¹ *DA*, p. 468.

¹²² Luciano di Samosata.

¹²³ Si noti di passaggio l'elogio della pratica funebre della cremazione, che solo dal 1973 è permessa dalla Chiesa (ai tempi di Vanini era, dunque, ancora proibita), a patto che non metta

«in questione la fede nella resurrezione dei corpi» (*Catechismo della Chiesa Cattolica*).

¹²⁴ DA, pp. 368-371.

¹²⁵ Vedi nota 78.

¹²⁶ Agostino d'Ippona.

¹²⁷ DA, pp. 254-255.

¹²⁸ DA, pp. 371-374.

¹²⁹ «In Aristotele la struttura gerarchica [del reale] non si limita [...] alla distinzione (1) di una realtà soprasensibile, (2) di una realtà celeste (sensibile eterna) e (3) di una realtà sublunare in cui viviamo (sensibile-corruttibile), ma risulta notevolmente estesa [...]. Le realtà soprasensibili, che per Aristotele sono pure intelligenze, sono riportabili a tre differenti piani: (1) Intelligenza suprema (Motore Immobile), (2) Intelligenze motrici dei cieli, (3) intelligenze umane (le parti razionali delle anime umane). Ma addirittura le Intelligenze motrici, che [...] sono postulate in numero di cinquantacinque, sono presentate da Aristotele secondo una struttura gerarchica» (Giovanni Reale).

¹³⁰ Luciano di Samosata.

¹³¹ DA, pp. 377-379.

¹³² Per paura, cioè, di fare la tragica fine che invece toccò al povero Vanini.

¹³³ Luciano di Samosata.

¹³⁴ DA, pp. 391-392.

¹³⁵ DA, pp. 400-404.

¹³⁶ «Gli energumeni nella terminologia vetero-cristiana (Cfr. DIONIGI L'AEREOPAGITA, *De ecclesiastica hierarchia*, III, 2; Parisiis 1555, p. 64r) sono coloro che sono posseduti dal demonio in quanto sono peccatori in attesa di essere purificati» (Francesco Paolo Raimondi).

¹³⁷ Alessandro I, papa dal 110 al 120 d.C. A lui si fa risalire l'uso dell'acqua benedetta.

¹³⁸ Erasmo da Rotterdam.

¹³⁹ «[...] vel Deus es, vel Vaninus».

¹⁴⁰ DA, pp. 406-409.

¹⁴¹ DA, pp. 409-411.

¹⁴² DA, pp. 411-412.

¹⁴³ Aristotele.

¹⁴⁴ Cicerone.

¹⁴⁵ DA, pp. 413-420.

¹⁴⁶ DA, pp. 429-430, 441-442.

¹⁴⁷ DA, pp. 444-445.

¹⁴⁸ Trattasi probabilmente del Santuario di S. Vito di Polignano a Mare, in provincia di Bari.

¹⁴⁹ DA, pp. 448-451.

¹⁵⁰ Luciano di Samosata.

¹⁵¹ DA, pp. 452-456.

¹⁵² «Per le resurrezioni ricordate dal testo biblico, cfr. *Lc.*, VII, 12-17 (il figlio della vedova di Naim); *Mr.*, V, 22-43; *Lc.*, VIII, 41-56 (la figlia di Giairo); *Io.*, XI, 1-46 (Lazzaro); *Mt.*, XXVII, 52 (i santi in occasione della morte di Gesù); *Act.*, IX, 36-41 (Tabita di Ioppe); *Act.*, XX, 8-12 (Eutico). Si noti il sottinteso: solo l'esistenza di *decreta pontificia* impedisce di affermare che anche le resurrezioni bibliche sono riconducibili a morti apparenti» (Francesco Paolo Raimondi).

¹⁵³ Epilessia.

¹⁵⁴ «Il punto centrale della questione è che, secondo la medicina del tempo [...], la morte apparente si verifica in un lasso di tempo inferiore ai tre giorni (72 ore). [...] Vanini si sofferma deliberatamente sulla resurrezione di Lazzaro, ma la sua attenzione è inevitabilmente puntata su quella di Cristo. [...] Non poteva, infatti, sfuggire a Vanini che da una attenta lettura della narrazione evangelica si deduce che dalla morte sulla croce (ore tre del pomeriggio di venerdì, giorno precedente la pasceve) alla resurrezione (circa le sei del mattino della domenica successiva) erano trascorse appena una quarantina di ore. Dunque, la morte del Cristo poté essere

apparente» (Francesco Paolo Raimondi).

¹⁵⁵ DA, pp. 460-466.

¹⁵⁶ DA, p. 478.

¹⁵⁷ «Hinc homo omnium saltem plurimorum lucro, quorundam circulatorum, qui necromantistae appellantur, *fraudes detegam*». «“Scoprirò gli inganni”(*fraudes detegam*), ripete spesso [Vanini]; e questa frase può essere considerata l’emblema non solo del suo pensiero, ma della sua stessa vita» (Andrzej Nowicki).

¹⁵⁸ DA, pp. 490-491.

¹⁵⁹ *Amph.*, p. 50.

¹⁶⁰ *Amph.*, pp. 67-68, 70.

¹⁶¹ *Amph.*, p. 72.

¹⁶² *Amph.*, pp. 72-73, 76.

VI: La struttura dell’universo

¹⁶³ Cioè il mondo.

¹⁶⁴ Cioè Dio.

¹⁶⁵ *Amph.*, pp. 13-14. Per Vanini il rapporto tra Dio e il mondo è reciso alla radice e la creazione è impossibile perché Dio non può creare né ciò che gli è simile, né ciò che gli è dissimile. Cfr. P.T. D’HOLBACH, *Sistema della Natura*, a cura di A. Negri, UTET, Torino 1978, pp. 106-107: «L’azione di trarre dal niente o la *creazione* è solo una parola che non può darci un’idea della formazione dell’universo; essa non presenta alcun senso cui lo spirito possa fermarsi. Questa nozione diventa più oscura ancora quando si attribuisce la creazione o la formazione della materia ad un essere *spirituale*, cioè ad un essere che non ha alcuna analogia, alcun punto di contatto con essa».

¹⁶⁶ DA, p. 135.

¹⁶⁷ *Amph.*, p. 18.

¹⁶⁸ *Amph.*, p. 33.

¹⁶⁹ DA, p. 232. Affermazione rivoluzionaria per i tempi di Vanini. Dai primi secoli del cristianesimo la cronologia storica

veniva calcolata da Adamo (cioè dal primo uomo) e non dalla creazione del mondo. Gli storici lasciavano che la storia umana partisse dal giorno della creazione del primo uomo, che la *Genesi* afferma essere avvenuta cinque giorni dopo la creazione del cielo e della terra. Secondo la *Cronografia* di Sesto Giuliano Africano, compilata alla fine del III secolo, erano passati 5.500 anni tra Adamo e la nascita di Cristo. All'inizio dell'VIII secolo anche Beda il Venerabile si mise a calcolare quanto tempo era trascorso dalla creazione di Adamo, concludendo che aveva avuto luogo 3.952 anni prima della nascita di Cristo. Nell'XI secolo un'altra data fu individuata da Mariano Scoto che fissò la creazione di Adamo a 4.216 anni prima della nascita di Cristo. Usando una versione della Bibbia diversa rispetto a quella usata da Sesto Giuliano Africano, Eusebio datava quell'evento a esattamente 5.198 anni prima della nascita di Cristo. Per Agostino invece – più vago – dalla creazione dell'uomo (cioè di Adamo) erano trascorsi meno di seimila anni. Come dire: anche nella “peggiore” delle ipotesi non si va oltre i 7.616 anni dal momento in cui scrive Vanini. Siamo molto lontani dai suoi 500.000.

¹⁷⁰ *Amph.*, p. 111.

¹⁷¹ *DA*, p. 6.

¹⁷² *DA*, pp. 7-8.

¹⁷³ *DA.*, pp. 9-10. «Aristotele ha distinto la realtà sensibile in due sfere tra loro nettamente differenziate: da un lato il mondo cosiddetto sublunare e dall'altro il mondo sopralunare o celeste [...]. Il mondo sublunare è caratterizzato da tutte quante le forme di mutamento, fra le quali predominano la generazione e la corruzione. Invece i cieli sono caratterizzati dal solo movimento locale, e precisamente dal movimento circolare. Nelle sfere celesti e negli astri non può aver luogo né generazione né corruzione, né alterazione, né aumento, né diminuzione [...]. La differenza fra mondo sopralunare e quello sublunare, che pur sono ugualmente sensibili, sta non in altro

che nella diversa materia di cui sono costituiti [...]. E questa materia che è potenza dei contrari è data dai quattro elementi (terra, acqua, aria e fuoco) [...]. Invece, l'altra materia che possiede solo la potenza di passare da un punto a un altro, e che quindi è suscettibile di ricevere il solo movimento locale, è l'*etere* [...]. Esso fu anche denominato "quinta essenza", perché s'aggiunge alle quattro essenze degli altri elementi (acqua, aria, terra, fuoco). [...] Questa dottrina di Aristotele verrà poi accolta anche dal pensiero medievale, e solo all'inizio dell'età moderna cadrà la distinzione fra mondo sublunare e mondo sopralunare, insieme al presupposto sul quale si reggeva» (Giovanni Reale).

¹⁷⁴ Contro «l'idea platonica di un'anima motrice ed ordinatrice del cielo [...] Vanini [ribadisce] la materialità ed autonomia dei corpi celesti: la superiorità del mondo celeste non si giustifica né per la dignità della forma (il cielo non ha neppure la dignità dell'umile zanzara se la sua anima non è un principio motore), né per la dignità della materia, perché questa è la stessa in tutte le cose» (Francesco Paolo Raimondi).

¹⁷⁵ DA., pp. 16-17.

¹⁷⁶ DA., pp. 20-22. «L'autonomia dell'universo viene definita tanto in senso negativo quanto in senso positivo. In senso negativo perché il moto dei cieli non dipende né da Dio, né dalle Intelligenze celesti, né dall'anima; in senso positivo perché esso è spiegato in forza di una *forma propria*, cioè di un intrinseco principio motore che si identifica, meccanicisticamente, con una legge certa e stabile, analoga a quella che vige nel complesso meccanismo degli orologi» (Francesco Paolo Raimondi).

¹⁷⁷ DA., pp. 24-25.

¹⁷⁸ DA., p. 25. Cfr. P.T. D'HOLBACH, *Sistema della Natura*, cit., p. 99: «Tutto è in movimento nell'universo. L'essenza della natura è di agire e, se si considerano attentamente le sue parti, vedremo che non ce n'è una che goda di uno stato di quiete

assoluto; quelle che sembrano prive di movimento sono di fatto solo in uno stato di quiete relativo ed appa-rente; esse subiscono un movimento così impercettibile e così poco rilevato che non possiamo scorgerne i mutamenti».

¹⁷⁹ «Per Vanini [...] credere nella fine dei cieli è un obbligo imposto dalla religione che però non trova una giustificazione razionale perché la stessa incorruttibilità della materia è una prova dell'eternità del mondo» (Francesco Paolo Raimondi).

¹⁸⁰ DA., pp. 26-27.

¹⁸¹ DA., p. 30. Vanini intende l'eternità del mondo come perpetuità ovvero come infinita continuità e durata nel tempo.

¹⁸² DA, pp. 59-60. «Qui il principio aristotelico della fissità delle specie viventi, che si accordava assai bene con la versione biblica della *Genesi*, è posto in crisi. [...] Al contrario di quanto è tramandato dal testo biblico le specie non sono comparse una volta per tutte all'origine dell'universo, poiché il divenire incessante della natura consiste in una generazione continua ed ininterrotta. [...] Vanini, muovendo dal presupposto dell'eternità del mondo, postula un processo infinito che si snoda nella infinita continuità e durata nel tempo, in cui la generazione di nuove specie non subisce interruzioni di sorta» (Francesco Paolo Raimondi). Per questa teoria, Vanini è stato considerato a lungo “un precursore italiano di Darwin”.

¹⁸³ DA, p. 288.

¹⁸⁴ «Qui i platonici, per la fusione che spesso il pensiero rinascimentale operò tra platonismo e cristianesimo, vanno identificati con gli stessi filosofi cristiani» (Francesco Paolo Raimondi).

¹⁸⁵ DA, pp. 362-364.

VII: Filosofia dell'amore sessuale

¹⁸⁶ DA, p. 311.

¹⁸⁷ Si noti l'uso dissacrante della medesima unità di misura con cui, nell'Antico Testamento, Dio dà a Noè istruzioni precise circa le dimensioni dell'arca: «trecento cubiti di lunghezza, cinquanta di larghezza e trenta di altezza» (Gn 6, 14-16).

¹⁸⁸ DA, p. 202.

¹⁸⁹ DA, p. 207.

¹⁹⁰ DA, p. 209.

¹⁹¹ DA, p. 226.

¹⁹² DA, p. 247.

¹⁹³ DA, p. 248.

¹⁹⁴ DA, p. 248.

¹⁹⁵ DA, pp. 248-249.

¹⁹⁶ DA, p. 249.

¹⁹⁷ Mosè.

¹⁹⁸ DA, p. 249-250.

¹⁹⁹ DA, p. 250.

²⁰⁰ Allude al precetto paolino: «Il marito compia il suo dovere verso la moglie, ugualmente anche la moglie verso il marito» (1 Cor 7, 3).

²⁰¹ I seguaci di S. Tommaso.

²⁰² DA, pp. 252-254.

²⁰³ «Isabella, *amasia* del Vanini, di cui non abbiamo altre notizie. Non va confusa con Isabella de Noghera, zia del filosofo» (Francesco Paolo Raimondi).

²⁰⁴ DA, p. 298.

²⁰⁵ DA, p. 312.

²⁰⁶ Si noti la frecciata contro l'etica cristiana della sessualità, secondo cui il sesso deve essere sempre finalizzato alla procreazione.

²⁰⁷ DA, p. 315.

²⁰⁸ DA, pp. 219-220.

²⁰⁹ DA, p. 220.

²¹⁰ DA, p. 220.

²¹¹ Vedi nota 18.

²¹² Tra il padre (Giovanni Battista Vanini) e la madre (Beatrice Lopez de Noguera) di Giulio Cesare correvano circa 50 anni di differenza di età.

²¹³ La primavera. Concepito nella primavera del 1584, Vanini nacque tra il 19 e il 20 gennaio 1585.

²¹⁴ DA, pp. 320-322.

²¹⁵ Vedi nota 213.

²¹⁶ DA, pp. 322-323.

²¹⁷ La citazione dell'anonimo libello tedesco è uno stratagemma. Vedi capitolo IX (*L'ateo di Amsterdam*), nota 1.

²¹⁸ Nella Genesi, invece, questo "delitto" viene punito da Dio con la morte: «In quel tempo Giuda si separò dai suoi fratelli e si stabilì presso un uomo di Adullàm, di nome Chira. Qui Giuda vide la figlia di un Cananeo chiamato Sua, la prese in moglie e si unì a lei. Essa concepì e partorì un figlio e lo chiamò Er. Poi concepì ancora e partorì un figlio e lo chiamò Onan. [...] Giuda prese una moglie per il suo primogenito Er, la quale si chiamava Tamar. Ma Er, primogenito di Giuda, si rese odioso al Signore e il Signore lo fece morire. Allora Giuda disse a Onan: "Unisciti alla moglie del fratello, compi verso di lei il dovere di cognato e assicura così una posterità per il fratello. Ma Onan sapeva che la prole non sarebbe stata considerata come sua; ogni volta che si univa alla moglie del fratello, disperdeva per terra, per non dare una posterità al fratello. Ciò che egli faceva non fu gradito al Signore, il quale fece morire anche lui» (Gn 38, 1-10).

²¹⁹ DA, p. 324.

²²⁰ Si riferisce ancora a Cardano.

²²¹ Si riferisce a Lot, figlio di Aran e nipote di Abramo.

²²² DA, pp. 325-327. «Sarebbe errato credere che Vanini si spinga fino a ritenere lecito, sul piano etico, l'incesto. È, invece, assai più probabile che egli miri a conseguire due distinti obiettivi. Il primo è quello di porre in rilievo che presso gli

Ebrei, come si evince dal testo sacro, l'incesto era frequente. Il secondo è quello di far notare che sia le norme etiche sia quelle giuridiche hanno un fondamento nella ragione politica» (Francesco Paolo Raimondi).

²²³ DA, p. 333.

²²⁴ DA, p. 334.

²²⁵ «Laura, *amasia* del Vanini, della quale egli ci ha lasciato solo questo delicatissimo ricordo» (Francesco Paolo Raimondi).

²²⁶ DA, pp. 159-160.

²²⁷ Cioè i nomi di Icco tarentino, di Crisone, di Astilo e Diopompo. Cfr. PLATONE, *Leges*, VIII, 839e-840a.

²²⁸ DA, p. 162.

²²⁹ DA, p. 493.

VIII: Pillole

²³⁰ Cicerone.

²³¹ *Amph.*, p. n. n. 7.

²³² Allude al *De incertitudine et vanitate omnium scientiarum et artium* (1530).

²³³ Agrippa di Nettesheim.

²³⁴ DA, p. 494.

²³⁵ DA, p. 2.

²³⁶ DA, p. 263.

²³⁷ DA, p. 266.

²³⁸ DA, p. 90.

²³⁹ *Amph.*, pp. 266-267.

²⁴⁰ DA, p. 348. Cfr. J.O. DE LA METTRIE, *L'uomo macchina*, in *Opere filosofiche*, a cura di S. Moravia, Laterza, Roma-Bari, 1992, p. 183: «La carne cruda rende gli animali feroci; con lo stesso nutrimento anche gli uomini lo diventerebbero. Questa ferocia produce nell'anima orgoglio, odio, disprezzo per gli altri popoli, indocilità ed altri sentimenti che depravano il carattere, allo stesso modo in cui cibi grossolani rendono uno spirito pesante, ottuso e tale che la

pigrizia e l'indolenza diventano i suoi attributi prediletti».

²⁴¹ DA, pp. 211-212.

²⁴² DA, p. 149. Cfr. P.T. D'HOLBACH, *Sistema della Natura*, cit., p. 95: «I differenti sistemi degli esseri o, se si vuole, le loro *nature particolari* dipendono dal sistema generale del grande tutto, della natura universale di cui fanno parte e a cui tutto ciò che esiste è necessariamente connesso».

²⁴³ DA, p. 9.

²⁴⁴ DA, p. 259.

²⁴⁵ DA, p. 121.

²⁴⁶ DA, p. 135.

²⁴⁷ DA, p. 177.

²⁴⁸ Non ho trovato negli scritti cardaniani questa frase. Probabilmente è di Vanini e va interpretata non come un'accusa di incoerenza ma come una riflessione sulla necessità di dissimulare.

²⁴⁹ DA, p. 441.

²⁵⁰ DA, p. 57.

²⁵¹ DA, p. 183.

²⁵² Il ragazzo in questione è il servo Tarsio, il terzo personaggio del *De admirandis*. Tuttavia, nel brano successivo Vanini parla verosimilmente di se stesso.

²⁵³ DA, p. 350.

²⁵⁴ DA, p. 4.

²⁵⁵ DA, pp. 424-425. «Cioè la vita etica è possibile anche *extra ecclesiam* ed in conformità della legge naturale» (Francesco Paolo Raimondi).

²⁵⁶ DA, pp. 353-354. «Si noti come dalla aspirazione all'eternità, intesa come religiosa aspirazione alla beatitudine eterna (*vera aeternitas*) si passi all'idea della naturale perpetuazione della specie o del desiderio, tutto terreno, di immortalare il proprio nome» (Francesco Paolo Raimondi).

²⁵⁷ *Amph.*, p. n. n. 12.

²⁵⁸ DA, pp. 365.

²⁵⁹ *Amph.*, n. n. 18.

²⁶⁰ *DA*, p. 436.

²⁶¹ *DA*, p. 68.

²⁶² *DA*, p. 86.

²⁶³ *DA*, p. 95.

²⁶⁴ *DA*, p. 181.

²⁶⁵ *DA*, p. 186. Cfr. A. SCHOPENHAUER, *L'arte di invecchiare*, cit., pp. 57-58: «La vista di ogni animale mi rallegra immediatamente; soprattutto la vista dei cani [...]. La vista degli uomini, invece, mi suscita quasi sempre una decisa ripugnanza, perché in genere, a parte rare eccezioni, mi mostra le deformazioni più disgustose, di ogni tipo e da ogni punto di vista: la bruttezza fisica, l'espressione morale delle passioni più basse e delle brame più spregevoli, i segni della follia, delle perversioni intellettuali e della stupidità di ogni tipo e grandezza, e per finire anche la sozzura, prodotta da abitudini rivoltanti».

²⁶⁶ *DA*, p. 220.

²⁶⁷ *DA*, p. 269.

²⁶⁸ *DA*, pp. 285-286.

²⁶⁹ *DA*, p. 328.

²⁷⁰ *DA*, pp. 339-340.

²⁷¹ *DA*, p. 342.

²⁷² Cfr. M. DE MONTAIGNE, *Saggi, Saggi*, 2 voll., a cura di F. Garavini, Adelphi, Milano 1998, pp. 587-588: «Quale delle nostre facoltà non troviamo nelle opere degli animali? [...] Perché il ragno fa la sua tela più fitta in un punto e più larga in un altro? E si serve ora di una specie di nodo, ora di un'altra, se non ha facoltà di scegliere e di pensare e di concludere?».

²⁷³ *DA*, p. 343. «La ragione, cioè, è in un processo di continuità con l'istinto animale» (Francesco Paolo Raimondi).

²⁷⁴ *DA*, p. 345. Cfr. J.O. DE LA METTRIE, *L'uomo macchina*, cit., p. 179: «In effetti, la malinconia, la bile, il flemma, il sangue, ecc., a seconda della natura,

dell'abbondanza e della diversa combinazione di questi umori, fanno di ogni uomo un uomo diverso da tutti gli altri».

²⁷⁵ *Questo mondo è una gabbia di matti*. In italiano nel testo. Trattasi di una reminiscenza da T. CAMPANELLA, *Poesie*, Canz. III, Madr. 2, 11: «Gabbia di matti è il mondo». Cfr. A. SCHOPENHAUER, *L'arte di invecchiare*, cit., p. 73: «La condizione per essere saggio è vivere in un mondo di pazzi»

²⁷⁶ DA, p. 428. *Così va il mondo*. In italiano nel testo.

²⁷⁷ DA p. 437.

²⁷⁸ DA, p. 470.

²⁷⁹ DA, p. 472. In italiano nel testo.

²⁸⁰ DA, pp. 2-3. «Il passo acquista significazioni recondite e traslate: alla luce fisica si sostituisce quella della verità e della nuova filosofia, materialistica e ateistica, che non può essere compresa e accolta da chi è rimasto a lungo nelle tenebre della teologia» (Francesco Paolo Raimondi).

²⁸¹ DA, p. 28.

²⁸² DA, pp. 343-344. Cfr. M. DE MONTAIGNE, cit., p. 150: >>Le leggi della coscienza, che noi diciamo nascere dalla natura, nascono dalla consuetudine; ciascuno, infatti, venerando intimamente le opinioni e gli usi approvati e accolti intorno a lui, non può disfarsene senza rimorso né conformarvisi senza soddisfazione>>.

²⁸³ DA, p. n. n. 14.

²⁸⁴ *Amph.*, p. 82.

²⁸⁵ DA, p. 208. Cfr. L. FEURERBACH, *Essenza della religione*, a cura di C. Ascheri e C. Cesa, Laterza, Roma-Bari, 2006, pp. 55-56: «Creazione e conservazione sono inseparabili. Se quindi il nostro creatore è un ente distinto dalla natura, è un Dio, sarà lui anche a conservarci – e a mantenerci in vita non sarà quindi la forza dell'aria, del calore, dell'acqua, del pane, ma la forza di Dio. [...] Ma se a conservarci in vita non è la natura, ma Dio, allora la natura è soltanto un mero camuffamento della divinità, e per conseguenza un ente

superfluo e soltanto apparente – come, d'altro canto, Dio è un ente apparente e superfluo se a conservarci è la natura. È però evidente e incontestabile che noi dobbiamo la nostra conservazione esclusivamente alle proprietà, alle forze e all'attività tipica dell'essenza naturale – ed eccoci quindi non solo autorizzati, ma anche costretti a concludere che dobbiamo anche la nostra origine soltanto alla natura [...]».

²⁸⁶ *Amph.*, p. 86. Il tono è, ovviamente, ironico. Il messaggio è che i malvagi prosperano, mentre i giusti soffrono.

²⁸⁷ *Amph.*, pp. 154-155.

²⁸⁸ Riferimento alla dottrina epicurea del piacere sessuale.

²⁸⁹ *Amph.*, p. 162.

²⁹⁰ *DA*, p. 57.

²⁹¹ *DA*, pp. 279-280.

IX: L'ateo di Amsterdam

²⁹² «Nel testo vaniniano le “dichiarazioni assicurative” – cioè di obbedienza alla Chiesa – si possono rintracciare nell'ultima parte dell'*Anfiteatro* e del *De Admirandis* [...]. Proprio grazie a questo tipo di “dichiarazioni”, il Vanini riesce ad ottenere l'approvazione ecclesiastica necessaria alla pubblicazione delle sue opere, sia da parte dei teologi lionesi (De Ville e Du Soleil), sia da parte dei teologi parigini (Corradin e Le Petit), nonostante “l'ironia e l'audacia” che traspaiono dalle formule di sottomissione alla Chiesa [...]. Nelle opere del Vanini [...] troviamo asserzioni eterodosse poste accanto all'umile professione di obbedienza alla Chiesa. Questo non deve meravigliare: il filosofo salentino si giustifica con il ricorso alla teoria averroistica della “doppia verità” e all'affermazione agostiniana: “Io non crederei all'Evangelo, se a ciò non mi muovesse l'autorità della Chiesa” [...]. Per i teologi cattolici l'affermazione di Sant'Agostino testimonia il suo

“atteggiamento sinceramente cattolico”, proprio perché in essa l'autorità della Chiesa è anteposta a quella stessa del Vangelo; ma in un libertino, qual è il Vanini, la medesima affermazione assume un significato diverso, ateistico, che potrebbe riassumersi così: “Affermerei di non credere al Vangelo, s'io non avessi paura degli inquisitori”. La congiunzione *nisi*, contenuta nella frase di Sant'Agostino, consente al filosofo salentino [...] di comunicare opinioni eterodosse, sia pure sotto forma di proposizioni ipotetiche [...]. E a questo elenco si potrebbero aggiungere altri passi: quello in cui si sottolinea che alcune opinioni sono accolte “solo per fede” (*sola religione*), mentre la ragione accoglierebbe opinioni esattamente contrarie [...]. Un'altra e ben più efficace possibilità di esprimere opinioni eterodosse è fornita dalla forma dialogica (usata nel *De Admirandis*) e dal “resoconto” di discussioni con atei. In questo modo, infatti, le opinioni contrarie alle dottrine della Chiesa, anche le più temerarie, possono facilmente essere attribuite all'interlocutore ateo, mentre si giustifica la partecipazione a tali discussioni con la lodevole intenzione di “convertire” gli atei» (Andrzej Nowicki).

²⁹³ Cfr. P.T. D'HOLBACH, *Il buon senso*, a cura di S. Timpanaro, Garzanti, Milano 1985, p. 60: «Perché Dio ha creato un Satana, uno spirito maligno, un Tentatore? Perché Dio, che voleva tanto bene al genere umano, non ha annientato, una volta per tutte, tanti cattivi geni che, per loro natura, sono nemici della nostra felicità? O piuttosto, perché Dio ha creato dei cattivi geni, dei quali doveva prevedere le vittorie e gli influssi terribili su tutta la razza umana? Infine, per quale fatalità, in tutte le religioni del mondo, il principio del male ha una preponderanza così forte sul principio del bene, cioè sulla Divinità?».

²⁹⁴ *DA*, pp. 420-421.

²⁹⁵ Cfr. P.T. D'HOLBACH, *Il buon senso*, cit., p. 130: «Una profonda ignoranza, una credulità senza limiti, un cervello

molto debole, un'immaginazione sovreccitata: ecco gli ingredienti coi quali si fabbricano i devoti, gli zelanti, i fanatici e i santi».

²⁹⁶ S. Paolo.

²⁹⁷ Cfr. P.T. D'HOLBACH, *Il buon senso*, cit., p. 124: «Morire per una religione non costituisce una prova che quella religione sia vera o divina: costituisce, tutt'al più, una prova che la si suppone tale. Un invasato, morendo, non dimostra nulla, tranne il fatto che il fanatismo religioso è spesso più forte dell'amore per la vita. [...] Morire per un'opinione non dimostra la verità o bontà di quell'opinione, così come morire in battaglia non dimostra il buon diritto del sovrano al cui interesse tanta gente ha la follia d'immolarsi. Il coraggio di un martire inebriato dall'idea del paradiso non ha niente di più sovrannaturale del coraggio di un uomo d'armi inebriato dall'idea della gloria o tenuto a bada dalla paura del disonore».

²⁹⁸ Maria I Tudor, detta la Cattolica, figlia di Enrico VIII e di Caterina d'Aragona, regina d'Inghilterra (1553-1558). Per la sua intolleranza contro gli eretici protestanti si guadagnò l'appellativo di "Sanguinaria".

²⁹⁹ Si noti la reazione di Giulio Cesare che, invece di confutare l'ateo, si limita a definirlo "Anticristo".

³⁰⁰ «Si riferisce alle sette giudaizzanti degli ebioniti e dei cerintiani, entrambe del I sec. d.C. La setta degli ebioniti, fondata nel 63 da Thebutis, derivò il nome da *ebion* che in lingua aramaica significa 'umile'. Quella dei cerintiani fu fondata da Cerinto, gnostico. Le notizie sulle due sette, fortemente avversate dagli Apostoli, ci sono fornite da Giustino, Ireneo, Epifanio ed Eusebio. Per la confutazione delle eresie cerintiana ed ebionita, cfr. TOMMASO, *Summa contra Gentes*, III, 27; IV, 4, 28 e 34» (Francesco Paolo Raimondi).

³⁰¹ «L'opera vaniniana [...] è una tra le prime, nella cultura europea, in cui la persona di Gesù, anche come uomo, sia del tutto svalutata» (Andrzej Nowicki).

³⁰² «[...] Il discorso dell'ignoto ateo è [...] volto a smascherare la *admirabilis Christi sapientia* la quale è assimilata alla astuzia volpina, al calcolo politico del principe machiavellico. Così, nella mente di Vanini si profila un parallelismo costante tra il principe come fondatore dello Stato e il profeta come fondatore di una nuova religione. E l'originalità del Salentino sta appunto in questa sua ardita lettura, in chiave machiavelliana, della figura di Cristo» (Francesco Paolo Raimondi).

³⁰³ Dn 7, 25: «Secondo Daniele, l'Anticristo "parlerà contro l'Altissimo, calpesterà i santi di Dio, crederà di poter mutare i tempi e le leggi: saranno in suo potere per un tempo due tempi e metà d'un tempo". Queste le profezie che un *eruditus philosophus adimplebit*. È possibile che il Vanini identificasse se stesso con l'Anticristo, oppositore della religione cristiana? Certo non è improbabile che questo passo sia all'origine della falsa notizia secondo cui il filosofo salentino avrebbe fondato una setta di dodici apostoli per predicare l'avvento dell'Anticristo e la fine del cristianesimo. La leggenda si diffuse negli anni immediatamente successivi alla pubblicazione del *De admirandis ad opera di J. GAULTIER (Table chronographique de l'Estat du christianisme jusques à l'année 1620, Lyon, 1621, p. 875), di F. GARASSE (La doctrine curieuse des beaux esprits de ce temps ou pretendus tels, contenant plusieurs maximes pernicieuses à l'Estat, à la religion et aux bonnes moeurs combattue et renversée, Paris, 1623, p. 146) e di M. MERSENNE (Quaestiones celeberrimae in Genesim cum accurata explicatione. In hoc volumine Athei et Deistae impugnantur et expugnantur, Paris, 1623, coll. 1829-31). Ma l'ipotesi è priva di fondamento se non altro perché Vanini assegnava a se stesso il compito di razionalizzare le categorie religiose e non poteva certo lasciarsi sfuggire che la nozione di Anticristo è essa stessa all'interno del pensiero religioso. Perciò la sostituzione dell'Anticristo con l'erudito filosofo equivale più*

in generale alla sostituzione della teologia con la filosofia. E la fine della religione cristiana è assegnata, di conseguenza, alla maturazione di una riflessione filosofica, fondata sulla *ratio*, l'*experientia* e la ricerca delle *causae naturales*» (Francesco Paolo Raimondi).

³⁰⁴ DA, pp. 354-360.

X: L'ebreo di Venezia

³⁰⁵ Anche questo incontro è fittizio.

³⁰⁶ Si noti: gli ebrei non sarebbero fuggiti dall'Egitto, ma sarebbero stati cacciati dagli stessi egiziani perché malati di scabbia e lebbra.

³⁰⁷ «La presunta resurrezione di Mosè fu dunque uno stratagemma, frutto di astuzia umana e di calcolo politico, costruito con l'intento di porre su un piano divino l'origine della religione giudaica e di assicurare ad essa stabilità duratura. Ma l'osservazione cade proprio dopo che Vanini ha posto un esplicito parallelo tra il profeta armato e il profeta disarmato. Così la mente del lettore, per la palese analogia dei due casi, è naturalmente indotta ad estendere la medesima riflessione dalla resurrezione di Mosè a quella di Cristo che è evidentemente il referente sottinteso dall'ardito discorso vaniniano» (Francesco Paolo Raimondi).

³⁰⁸ DA, pp. 360-362.

XI: La provvidenza divina e lo scandalo del male

³⁰⁹ *Amph.*, p. 90.

³¹⁰ *Amph.*, p. 90.

³¹¹ *Amph.*, p. 90.

³¹² *Amph.*, pp. 90-91.

³¹³ *Amph.*, p. 91.

³¹⁴ *Amph.*, p. 91.

³¹⁵ *Amph.*, p. 91.

- ³¹⁶ *Amph.*, pp. 91-92.
- ³¹⁷ *Amph.*, p. 92.
- ³¹⁸ *Amph.*, pp. 101-102.
- ³¹⁹ *Amph.*, p. 102.
- ³²⁰ *Amph.*, p. 102.
- ³²¹ *Amph.*, p. 102.
- ³²² *Amph.*, pp. 102-103.
- ³²³ *Amph.*, p. 149.
- ³²⁴ *Amph.*, p. 150.
- ³²⁵ *Amph.*, p. 150.
- ³²⁶ *Amph.*, p. 150.
- ³²⁷ *Amph.*, p. 150.
- ³²⁸ *Amph.*, p. 150.
- ³²⁹ *Amph.*, pp. 150-151.
- ³³⁰ *Amph.*, p. 151.
- ³³¹ *Amph.*, p. 151.
- ³³² *Amph.*, p. 151.
- ³³³ *Amph.*, p. 151.
- ³³⁴ *Amph.*, p. 151.
- ³³⁵ *Amph.*, p. 151.
- ³³⁶ *Amph.*, pp. 151-152.
- ³³⁷ *Amph.*, p. 152.
- ³³⁸ *Amph.*, p. 152.
- ³³⁹ *Amph.*, p. 197.
- ³⁴⁰ *Amph.*, p. 197.
- ³⁴¹ *Amph.*, p. 197.
- ³⁴² *Amph.*, p. 197.
- ³⁴³ *Amph.*, p. 197.
- ³⁴⁴ *Amph.*, p. 235.
- ³⁴⁵ *Amph.*, p. 235.
- ³⁴⁶ *Amph.*, p. 236.
- ³⁴⁷ *Amph.*, pp. 236-237.
- ³⁴⁸ *Amph.*, p. 237.
- ³⁴⁹ *Amph.*, p. 237.

- 350 *Amph.*, p. 237.
- 351 *Amph.*, p. 122.
- 352 *Amph.*, p. 122.
- 353 *Amph.*, p. 122.
- 354 *Amph.*, pp. 122-123.
- 355 *Amph.*, p. 123.
- 356 *Amph.*, p. 123.
- 357 *Amph.*, p. 123.
- 358 *Amph.*, pp. 123-124.
- 359 *Amph.*, p. 289.
- 360 *Amph.*, pp. 289-290.
- 361 *Amph.*, p. 290.
- 362 *Amph.*, p. 290.
- 363 *Amph.*, p. 290.
- 364 *Amph.*, p. 290.
- 365 *Amph.*, pp. 290-291.
- 366 *Amph.*, p. 291.
- 367 *Amph.*, p. 291.
- 368 *Amph.*, p. 291.
- 369 *Amph.*, p. 268.
- 370 *Amph.*, pp. 113-114.
- 371 *Amph.*, p. 114.
- 372 *Amph.*, p. 78.
- 373 *Amph.*, p. 78.
- 374 *Amph.*, pp. 78-80.
- 375 *Amph.*, p. 83.
- 376 *Amph.*, p. 84.
- 377 *Amph.*, p. 84.
- 378 *Amph.*, pp. 84-85.
- 379 *Amph.*, p. 208.

XII: L'origine e la natura dell'uomo

³⁸⁰ DA, p. 232.

³⁸¹ DA, p. 233.

³⁸² DA, p. 233.

³⁸³ DA, p. 233. Cfr. A. SCHOPENHAUER, *L'arte di invecchiare*, cit., p. 105: «Che dalla materia inorganica siano nate le piante più elementari, dai loro resti in putrefazione gli animali più semplici, e da questi, gradualmente, gli animali superiori, è l'*unico pensiero possibile*».

³⁸⁴ DA, p. 233.

³⁸⁵ DA, p. 233.

³⁸⁶ DA, p. 234.

³⁸⁷ DA, p. 234.

³⁸⁸ DA, p. 234.

³⁸⁹ DA, p. 234. Serpente mitologico.

³⁹⁰ DA, pp. 234-235.

³⁹¹ DA, p. 235.

³⁹² DA, p. 235. *Praed...* Probabilmente: *praedatur*. Cfr. P.T. D'HOLBACH, *Il buon senso*, cit., p. 82: «Nonostante le infermità, le affezioni, le disgrazie che l'uomo è costretto a subire in questo mondo, malgrado i timori che la sua immaginazione sconvolta gli crea per l'altro mondo, egli ha la follia di credersi il favorito del suo Dio, l'oggetto di tutte le sue cure, l'unico scopo d'ogni sua azione. L'uomo s'immagina che l'universo intero sia fatto per lui; chiama se stesso, arrogantemente, "il re della natura", e si colloca molto al di sopra degli altri animali. Povero mortale! Su che cosa puoi basare le tue superbe pretese? Sulla tua anima – tu dici –, sulla ragione che possiedi, sulle tue sublimi facoltà che ti mettono in condizione di esercitare un impero assoluto sugli esseri che ti circondano. Ma, o debole sovrano del mondo, sei sicuro di sapere, in un momento qualsiasi, quanto durerà il tuo regno? I più piccoli atomi di quella materia che disprezzi non bastano

per sbalzarti dal trono e per privarti della vita? D'altronde, il re degli animali non finisce sempre col divenire il pasto dei vermi?».

³⁹³ DA, pp. 112-113. Cfr. P.T. D'HOLBACH, *Il buon senso*, cit., pp. 88-90: «Un'immaginazione esaltata non vede nell'universo che i benefici del Cielo; uno spirito più calmo vi scorge sia dei beni, sia dei mali. “Io esisto”, direte; ma questa esistenza è sempre un bene? “Guardate – soggiungerete – questo sole che v'illumina, questa terra che per voi si ricopre di messi e di verzura, questi fiori che sbocciano per dilettae il vostro sguardo e saziare il vostro olfatto, questi alberi che si curvano sotto il peso di frutti deliziosi, queste acque limpide che scorrono solo per dissetarvi, questi mari che si stendono sul nostro globo per facilitare il vostro commercio, questi animali che una natura previdente riproduce per uso vostro”. Sì, io vedo tutte queste cose, e ne gioisco quando posso. Ma in molte parti del mondo questo sole così bello è quasi sempre velato dalle nubi e io non ne godo; in altre zone, il suo calore eccessivo mi tormenta, fa sorgere degli uragani, produce terribili malattie, rende le campagne desolate per la siccità; i prati sono senza verzura, gli alberi sono senza frutti, le messi sono riarse, le sorgenti sono disseccate; posso sopravvivere a stento, e mi lagno allora per la crudeltà di una natura che voi trovate sempre così benefica. Se i mari mi portano spezie, ricchezze, inutili merci preziose, non annientano, d'altra parte, in gran numero i mortali tanto sciocchi da andare a cercarle? La vanità dell'uomo lo persuade che è il centro dell'universo. Egli si crea un mondo e un Dio per suo esclusivo vantaggio; si crede tanto importante da poter alterare a suo piacimento il corso della natura [...]. Gli uomini considerano gli eventi fortunati o sfortunati, la salute o la malattia, la vita o la morte, l'abbondanza o la carestia, come ricompense o punizioni dell'uso o dell'abuso della libertà che essi si sono arbitrariamente attribuiti. [...] Gli uomini non rinunceranno

mai, dunque, alle loro assurde pretese? Non riconosceranno mai che la natura non è minimamente fatta per loro? Non vedranno che la natura ha stabilito un trattamento eguale per tutti gli esseri che produce? Non si accorgeranno che tutti gli esseri viventi sono egualmente fatti per nascere e per morire, per gioire e per soffrire? Infine, invece d'inorgogliersi, male a proposito, per le loro facoltà mentali, non saranno costretti ad ammettere che spesso quelle facoltà li rendono più infelici delle bestie, nelle quali non troviamo né le credenze, né i pregiudizi, né le vanità, né le follie che mettono continuamente a dura prova il benessere dell'uomo?».

³⁹⁴ *Amph.*, pp. 162-163.

³⁹⁵ I Santi Innocenti e San Sulpizio davano il nome a due celebri cimiteri parigini, oggi non più esistenti.

³⁹⁶ *DA*, p. 10. Cfr. J.O. DE LA METTRIE, *L'uomo macchina*, cit., p. 233: «La materia non ha nulla di vile se non per quegli occhi grossolani che la misconoscono nelle sue opere più splendide; e la natura non è un'operaia limitata. [...] La sua potenza emerge ugualmente sia nella produzione dell'insetto più vile che in quella dell'uomo più superbo».

³⁹⁷ *DA*, p. 192.

³⁹⁸ Leggi: se non rischiassi di attirarmi le ire dell'Inquisizione...

³⁹⁹ *DA*, p. 353. Cfr. A. SCHOPENHAUER, *L'arte di invecchiare*, cit., p. 49: «Il mondo non è che *l'inferno*, e gli uomini che lo abitano sono, da un lato, le anime dannate, dall'altro, i diavoli».

⁴⁰⁰ *Amph.*, p. 34.